TARA MOSS
DELITTO D'ALTA MODA
(Fetish, 1999)

Per Janni Moss

Prologo

Portava i tacchi a spillo, scarpe lustre, nere, di classe, con cinghiette sottili che stringevano le caviglie snelle. Scarpe che ticchettavano sul selciato d'inverno mentre passeggiava da sola. L'uomo si sforzò di captare il loro rumore, la musica ammaliante che l'attirava come il motivetto del Pifferaio magico.

Clic, clic, clic...

La superò adagio in auto, osservandola con lo sguardo famelico del predatore. Era giovane, seducente, con i capelli corvini, una minigonna nera sopra le gambe nude e snelle. Il giaccone invernale che scendeva fin sulle cosce non bastava a tenerle al caldo. L'uomo riusciva a scorgere persino la pelle d'oca e la sfumatura azzurrina dell'epidermide gelata.

Clic, clic...

Pochi minuti dopo la superò di nuovo. La strada era semideserta, eppure la ragazza non si accorse della sua presenza e proseguì nella direzione sbagliata, il bel visino teso e determinato.

Passeggiava da sola.

Smarrita.

Le nubi in cielo erano plumbee, minacciavano pioggia, eppure l'uomo non vedeva alcun ombrello. Avrebbe proseguito per molto quando il cielo avrebbe iniziato a piangere? Di sicuro non le sarebbe piaciuto infradiciarsi. Di sicuro aveva i piedi stanchi. Aveva bisogno di lui, era evidente.

Spiò paziente la ragazza mentre estraeva una cartina stradale dalla borsa voluminosa. I capelli neri e soffici le piovvero sul viso mentre cercava di trovare un senso nel labirinto di strade e vicoli. Teneva le palpebre socchiuse, ma quando finalmente le nubi si aprirono, irrorandola di goccioline gelate, scoccò un'occhiata rabbiosa al cielo basso prima di cercare un riparo. Niente taxi, cabine del telefono, bar o negozietti aperti. Nulla per interi isolati.

La pioggia iniziò a cadere scrosciante.

Clic...

VISIT…

La ragazza riprese a camminare, più veloce, senza una meta. La borsa nera le pesava sulla spalla, la cartina era appallottolata con rabbia in una mano. Le gocce di pioggia tracciavano strie luccicanti sulle morbide gambe prive di peli.

L'uomo accostò accanto a lei.

È il momento giusto.

Abbassò il finestrino. «Tutto bene?» chiese. «Ha l'aria di essersi persa.»

«Nessun problema» rispose lei, guardandosi nervosa attorno. Aveva un accento straniero. Americana, forse canadese.

«Sicura? Non è il quartiere più adatto per andare in giro da sola.» L'uomo fece finta di controllare l'ora. «Mia moglie mi sta aspettando per cena, però potrei darle lo stesso un passaggio.» La fede scintillava sull'anulare sinistro. La lucidava espressamente per occasioni come questa.

Gli occhi della giovane lo studiarono per un istante. «Oh, no... posso cavarmela da sola, credo...» Che bel visino, giovane e dolorosamente immacolato. La pelle pallida imporporata dallo sforzo irradiava una luce calda, quasi fosse una lampada di porcellana. «Sa dirmi dov'è Cleveland Street?» chiese.

«Oh, poverina, è molto lontana. Qui siamo sulla Philip. Glielo mostro sulla carta.» Le fece cenno di avvicinarsi. Quando la ragazza raggiunse il finestrino del passeggero l'uomo sentì l'aroma del suo dolce sudore di fanciulla. Il viso, appena a un palmo dal suo, luccicava.

«Su, salga un attimo. Si sta bagnando tutta.» Le aprì lo sportello del passeggero.

Lei fece un passo indietro quando vide aprirsi la portiera del furgone, l'indecisione dipinta sui tratti del volto. Per un attimo non si mosse, tanto che l'uomo si domandò se avrebbe accettato. Le sorrise con aria innocua, cercando di non tradire l'impazienza. Dopo qualche secondo, mentre le gocce di pioggia iniziavano a scivolarle sulla fronte, la ragazza scrollò le spalle e salì.

Adesso che era al riparo sembrava più sollevata. Gli passò la carta, accompagnandola con un sorriso che rivelò i denti perfetti. Però lasciò aperto lo sportello, una gamba allungata fino a toccare il selciato bagnato.

Lui si costrinse a non fissarla. «Noi siamo qui» disse, indicando sulla mappa. «Cleveland Street è qui. Deve proseguire di qua, poi...»

L'odore lo travolse. Dolce, di miele, più muschioso e umido tra le gambe. Sapeva che il ritmo cardiaco della ragazza stava rallentando. Si stava rilassando, si fidava di lui. E allora continuò a parlare, a spiegare con una

voce paterna, tranquillizzante. Sulla carta la meta sembrava lontanissima, e nelle sue parole era letteralmente irraggiungibile a piedi.

In realtà era a due passi.

La notte aveva ammantato la città di un'impenetrabile coperta d'inchiostro. Le nuvole avevano scaricato la pioggia e se n'erano andate, lasciandosi alle spalle strade luccicanti che il furgone stava attraversando adagio. Giunto in un grosso parcheggio isolato, l'uomo spense i fari ancor prima di arrivare al tratto prescelto, sotto alcuni fichi imponenti.

La bella preda stava mugolando piano alle sue spalle, come aveva già fatto a più riprese durante il tragitto. S'infilò un paio di guanti neri. Dopo avere controllato che gli sportelli fossero bloccati, andò da lei, accostando scrupolosamente le pesanti tendine che separavano la cabina di guida dal retro, poi accese la lampada a pile, sbattendo le palpebre mentre la vista si adattava alla luce. La coperta nera era scivolata giù dalla pancia della ragazza. Le braccia erano ancora sollevate sopra la testa perché i polsi erano stati ammanettati alla parete, con il corpo lungo disteso sul pianale. Il top di maglia celeste era decorato da casuali schizzi di sangue, come l'attaccatura dei capelli. Un neo scuro spiccava sul collo pallido. Stava mugolando di nuovo, gli occhi semichiusi e pieni delle stesse lacrime salate che rigavano le guance di mascara.

Indifferente alle implorazioni, lui cercò il materiale. Per prima cosa doveva imbavagliarla. Da quando l'aveva colpita era rimasta abbastanza tranquilla, però poteva iniziare a strillare da un momento all'altro, e non conveniva correre un rischio del genere nemmeno in un punto tanto isolato. Lei seguì con gli occhi i movimenti del suo rapitore mentre il bavaglio si avvicinava al viso, e li sgranò quando vide la palla di gomma rossa e le lunghe cinghie di cuoio. Stava tornando in sé. Era il momento migliore. L'uomo aveva perso da tempo qualsiasi interesse per le vittime svenute.

«Tranquilla, non ti farò male» mentì. Non aveva senso innervosirla prima che fosse bloccata per bene. Poi le spalancò la bocca con entrambe le mani e v'infilò dentro la palla di gomma. Gli occhi umidi della ragazza diventarono due enormi sottobicchieri azzurri e scandalizzati mentre mugolava le sue proteste soffocate. Lui allacciò le cinghie dietro la testa, sporcandosi le dita di sangue rappreso.

Un giorno avrebbe avuto la sua bella stanza insonorizzata. Quanto lo eccitavano le urla, le reazioni delle vittime. Purtroppo per il momento doveva fare a meno di questo lusso.

La ragazza imbavagliata iniziò a lottare con forza sorprendente, ma lui si mise subito a cavalcioni sopra di lei e le sferrò un cazzotto al mento con la mano guantata. Gli occhi si chiusero di colpo. La ragazza lanciò un grido soffocato, le lacrime scesero più fitte, il corpo fu squassato dai singhiozzi. Quando l'uomo eccitato le strappò la coperta di dosso, i minuscoli seni ballonzolarono sotto la maglietta sottile. La minigonna era risalita lungo i fianchi, però le scarpe con i tacchi a spillo erano ancora al loro posto.

Le sfilò la scarpa destra. *Delizioso. Perfetto.* Le dita erano lisce e delicate. Bellissimo. Rimise la scarpa al piede. Adesso che sapeva quanto erano perfette le dita gli piaceva ancora di più. Afferrò il coltello e risalì lungo il corpo della sua ultima preda. Era ancora cosciente. Con un'unica mossa esperta l'uomo tagliò la maglietta dalla vita al collo. Un brutto reggiseno color panna. Lo tranciò nel mezzo, scoprendo il petto latteo, poi fece altrettanto con la gonna e le mutandine, che ammucchiò in bell'ordine accanto agli altri vestiti.

Era tutta nuda per lui.

Indifferente alle implorazioni soffocate e alle lacrime di disperazione, l'uomo si mise al lavoro.

All'alba decise che era venuto il momento di lasciare il parcheggio. Anche se non aveva chiuso occhio tutta la notte non si sentiva affatto stanco. Adesso che era seduto accanto al cadavere muto della ragazza, si sentiva soltanto sereno e potente. Mentre frugava incuriosito tra le cose della sua bella prima di sbarazzarsene, trovò un librone nero, un portfolio da modella. Lo sfogliò. Le foto la mostravano in tante pose ammiccanti, sorridente, in cammino e ferma. Che noia. Trovò anche un portafoglio con un passaporto canadese, un'agenda e una lettera spiegazzata indirizzata a Catherine Gerber. L'aprì.

> Cara Cat,
>
> non vedo l'ora di riabbracciarti. Sei mesi! Ti sono tanto grata di essere tornata per il funerale di mamma. Ci teneva tanto. Diceva sempre che eri la sua terza figlia. Non credo che ce l'avrei fatta senza di te. Anche papà era contento che fossi venuta.
>
> Ma ora basta con le cose tristi! Come ti dicevo al telefono, arrivo giovedì mattina alle 7.45 sul volo JL771 della Japan Airlines da Tokyo. Se non puoi venire a prendermi non dimenticarti di lasciarmi la chiave. L'agenzia mi ha già fissato un lavoro alla Pe-

rouse per venerdì. Non avrò molto tempo per smaltire il jet lag! Ti sono davvero grata per la tua ospitalità. Abbiamo tante cose da dirci. A presto...

Sempre la tua migliore amica,

Mak

Un sorrisino incurvò le labbra dell'uomo. Che bel souvenir. Controllò nel portafoglio. Niente d'interessante, almeno fino a quando trovò lo scomparto con le foto. Ragazza con familiari. Ragazza con uomo. Ragazza con biondina.

La fissò stregato.

Ragazza con biondina.

Interessante. Alta, magnifici capelli platino che scendevano folti oltre le spalle. Chi era? La foto sembrava scattata in una città straniera. La girò e lesse la scritta sbavata: "Mi do alla bella vita con Mak a Monaco!". La studiò affascinato per un po', quindi la ripose con attenzione nel proprio portafoglio, accanto all'immagine di mamma.

Rilesse la lettera.

La Perouse.

Lì vicino.

Ficcò nella valigetta la lettera e l'agenda, poi raccolse i vestiti della ragazza, li infilò nel sacchetto per il pattume e, una volta pronto, sgusciò dietro il volante per andarsene non visto nella fresca mattinata piena di rugiada.

1

«Scusa ma in questo momento sarei impegnata» annunciò la voce ridacchiante registrata in segreteria. «Lascia un messaggio, e se sei fortunato ti richiamerò.»

Makedde Vanderwall scosse il capo mentre aspettava il bip. «Ciao, Cat, sono appena arrivata. Sto per salire su un taxi. So che ci sei.» Le concesse qualche secondo per sollevare la cornetta. «Mmmh. Se non ci sei *sul serio*, spero che tu abbia lasciato la chiave in un punto facile...»

Non vedeva l'ora di riabbracciare l'amica. E anche di togliersi quei vestiti e farsi una bella doccia calda. Non si era più tolta il maglione nero a collo alto dalla partenza, e i suoi jeans preferiti erano sporchi di caffè allungato. Il bersaglio del getto di brodaglia avrebbe dovuto essere la tazza di un

uomo d'affari, ma la hostess che poi si era scusata tanto aveva fatto cilecca a causa di un improvviso vuoto d'aria.

Attraversò il terminal tirandosi dietro i bagagli, e facendo girare parecchie teste. Essendo una bionda alta uno e ottanta, Makedde non poteva sperare di passare inosservata, anche se ormai non faceva più caso a quell'accoglienza. Nemmeno i jeans vecchi e i capelli spettinati riuscivano a smorzare l'effetto della sua apparizione.

La trasvolata dal Canada era sembrata interminabile. Forse i cinquecento dollari risparmiati scegliendo il tragitto più lungo non erano stati un buon investimento. E l'attesa alla dogana sarebbe stata insopportabile se avesse saputo che Catherine non sarebbe venuta a prenderla. Comunque, dopo un'intera giornata di viaggio, tra mezz'ora l'avrebbe potuta riabbracciare. Rasserenata da questa prospettiva, arrancò fino ai taxi e si unì alla lunga coda di viaggiatori stremati.

Le strade e i marciapiedi erano luccicanti di pioggia. Forse luglio non era la stagione più indicata per venire in Australia, però in quei giorni aveva una pausa nei suoi corsi di psicologia, e così aveva colto la palla al balzo. La sua carriera come modella era agli sgoccioli, e ciò significava un reddito con soli cinque zeri, *compresi* i decimali. Sperava proprio che quella diventasse una vacanza di lavoro con tanto lavoro, e una benvenuta trasfusione di contanti. Un taxi accostò e fece scattare il cofano del bagagliaio. Pochi secondi dopo Mak stava sfrecciando nella pioggia verso Bondi Beach.

Venti minuti dopo arrivò a destinazione, proprio nel momento in cui le nubi si squarciavano. I raggi dorati del sole iniziarono a rifrangersi sull'erba verde dell'ovale di cricket. Quando arrivarono in cima a Campbell Parade le nuvole erano definitivamente scomparse, come se Bondi Beach avesse un accordo speciale con il dio del tempo. Quella spettacolare distesa di sabbia e onde la lasciò senza fiato. Due mesi interi di mare in compagnia della sua più cara amica.

Smontò di fronte a una cadente palazzina di tre piani in mattoni a vista sulla Campbell Parade. Controllò di nuovo l'indirizzo mentre il taxi si allontanava, poi premette il campanello dell'interno 6 e attese. Qualche secondo dopo saggiò il portone. "Forse ieri sera ha fatto tardi" pensò, lievemente irritata. La serratura del portone era rotta, pertanto il battente si spalancò su una sconnessa rampa di legno. Le sarebbe toccato portare su da sola il bagaglio e bussare fino a quando non fosse riuscita a tirare Catherine giù dal letto.

Salì, maledicendo il peso dei libri e dei vestiti invernali. Arrivata al 6, riconoscibile solo grazie al numeretto rovesciato facilmente scambiabile per un 9, bussò.

Nessuno.

Alla fine lasciò le valigie in cima alle scale e scese a cercare un biglietto o una chiave nella cassetta delle lettere. Allorché vide che quella del 6 era vuota, a parte il menu di un ristorante thailandese che faceva consegne a domicilio, sentì partire il mal di testa. Frugò dentro la cassetta, sperando di avere tralasciato qualcosa. Niente. Vuota.

Erano le nove passate di giovedì mattina e quasi tutti gli inquilini dovevano essere al lavoro o a fare surf, perciò tornò su al 6 e iniziò a bersagliare la porta di pugni.

Nessuna risposta dentro l'appartamento.

Alla fine si accasciò contro lo stipite con la testa tra le mani. "Cerca di stare calma" si disse. "E trova un telefono."

Augurandosi che nessuno si prendesse la briga di rubarle il bagaglio ingombrante, scese in strada, dove intravide una cabina arancione a un isolato di distanza. Mentre si avviava di buon passo, estrasse di tasca il foglietto appallottolato con il numero. Il telefono ingerì le monete con un rapido borborigmo metallico, poi risuonarono parecchi squilli prima che qualcuno si degnasse di rispondere.

«Agenzia per modelle Book.» Era una voce monotona e indifferente.

«Salve, sono Makedde Vanderwall. Posso parlare con Charles Swinton?»

«Sarebbe impegnato, in questo momento.»

«Per quanto ne ha?»

«Può lasciarmi un messaggio?»

Mak chiuse gli occhi. «Senta, sono appena arrivata dal Canada e sono qui con tutti i bagagli sotto casa di una vostra modella. Non ho trovato nessuno e non ho la chiave. Posso parlare con Charles?»

«Un attimo.»

Dopo qualche istante risuonò nella cornetta una voce maschile.

«Ciao, Charles, sono Makedde Vanderwall.» Spiegò la sua situazione con toni misurati ma decisi, per quanto le riusciva.

«Abbiamo una chiave di riserva dell'appartamento di Bondi, se ti va di passare» la rassicurò l'agente.

«Ho due valigie che pesano un quintale. Non potete mettere le chiavi su un taxi?»

Ventotto minuti dopo entrò in casa usando la chiave di riserva. Era una sistemazione modesta, tipica delle modelle in trasferta: un monolocale con letti gemelli. Anche se il suo letto sembrava troppo corto, Mak si beò alla prospettiva di mettersi in orizzontale. Catherine abitava lì da appena un mese, ma già si notavano i suoi tocchi nell'arredo spartano, soprattutto il collage di ritagli di riviste di moda. Chissà che faccia avrebbe fatto il padrone di casa quando avrebbe visto quei chilometri di nastro adesivo.

Seguita da cento vacui sguardi al mascara, Makedde ispezionò l'appartamentino, con un bagno angusto, un cucinotto e un finestrone che si affacciava sul panorama mozzafiato della parte sud di Bondi Beach. I due lettini di fronte alla finestra avevano le coperte spaiate e un cuscino dall'aria scomoda. Sul comò mignon che separava i letti c'erano un blocco per gli appunti e il telefono. Mak lesse il messaggio scribacchiato sulla prima pagina.

JT Terrigal
Beach Resort
16
14

Non le diceva nulla. Si aspettava un messaggio di scuse per il bidone, invece quella nota non sembrava indirizzata a lei o ad altri. Catherine aveva accennato a una scappatella romantica con un tale nel fine settimana, ma non aveva voluto dire con chi. Che c'entrasse qualcosa? Sembrava un appunto buttato giù in fretta. Forse era dovuta uscire all'improvviso.

Perplessa e delusa, proseguì nella sua ispezione. Nessun biglietto sulla porta del frigo. La spia della segreteria telefonica lampeggiava. Premette il pulsante play. Primo messaggio: "Catherine, sono Skye della Book. Chiamami". Poi la sua stessa voce: "Ciao, Cath. Sono appena arrivata. Sto per salire su un taxi...".

In giornata sarebbe arrivata di sicuro una telefonata di scuse di Cat che le spiegava di essere stata gentilmente sequestrata dal suo Romeo.

Gran bel comitato d'accoglienza.

Decise di mettersi comoda. La prima voce del suo elenco di cose da fare era la doccia tanto agognata. Purtroppo il bagno era ancor più piccolo di quel che sembrava, assomigliando più che altro a uno sgabuzzino riciclato. Ne aveva già visti di simili in tanti altri appartamentini per modelle. Il lavandino era praticamente sopra il water, e costringeva a salire sopra il sedi-

le se si voleva accedere alla doccia/vasca, non essendoci abbastanza spazio per passarci accanto. Dopo essersi lavata i denti stando in ginocchio sulla tazza del water, Mak scivolò dentro la vasca.

Alla fine s'infilò sotto le lenzuola. Dormiva male da mesi, e in aereo non aveva chiuso occhio, perciò era troppo stanca per pensare di stare sveglia in modo da compensare il fuso orario. Invece puntò la sveglia alle cinque e mezzo del pomeriggio per telefonare in agenzia e farsi dare i dettagli sul servizio fotografico del giorno dopo e controllare se c'erano messaggi di Catherine. Il sonno arrivò subito, ma il suo riposo fu turbato da sogni inquietanti, Catherine terrorizzata, trascinata in uno strano deserto nero, il volto deformato da un grido silenzioso, Catherine implorante mentre una massa buia la inghiottiva.

Squillò il telefono.

Makedde si drizzò di scatto, il viso imperlato di sudore. L'orologio segnava le 5.22.

«Pronto?»

Era Charles Swinton che confermava l'ingaggio del giorno dopo alla Perouse. Si cominciava di buon'ora. L'indomani era previsto bel tempo.

«Uhm, Charles... sai niente di Catherine?»

«No. Forse ha deciso di anticipare il fine settimana. A proposito, domani ci confermano la sfilata di Becky Ross. Sei prenotata.»

«Becky Ross?»

«È una diva delle soap che va per la maggiore e sta lanciando una sua linea di vestiti. È un'occasione interessante per mettersi in mostra.»

«Magnifico. Fammi sapere.» Makedde lo ringraziò per la chiave e appese. Poi aspettò che il telefono suonasse, augurandosi che Charles avesse ragione. Catherine era capacissima di farsi trascinare in un'avventura romantica. Le era già successo.

Qui in Australia erano solo le cinque e mezzo del pomeriggio, ma in Canada era la mezzanotte passata. Alle dieci le palpebre si abbassarono. Makedde s'addormentò con il libro in mano.

2

Il mattino dopo faceva un freddo cane, con un vento implacabile da sud che flagellava la costa e faceva traballare la roulotte. Makedde si godette gli ultimi istanti di tepore prima di scendere.

Era molto strano che Catherine non si fosse fatta viva. Anche se si stava

godendo un week-end di passione, poteva almeno farle uno squillo. E poi chi era lui? Sperava che non fosse lo stesso sconosciuto che Cat frequentava da un anno e del quale aveva a stento fatto trapelare che era ricchissimo, potentissimo e viveva lì in Australia. Era stato per lui che aveva scelto l'emisfero sud per il prosieguo della sua carriera. Makedde sospettava che fosse sposato. Ogni volta che avanzava l'ipotesi con Cat, l'amica reagiva sempre con un sorrisino colpevole. Lui doveva averle fatto giurare che non ne avrebbe parlato con anima viva.

Priva di qualsiasi collaborazione da parte dell'amica, Makedde gli aveva trovato un nome per conto proprio, e così ogni volta che Cat arrivava con un gioiello nuovo le chiedeva come stava Dick. Non il "suo" Dick, perché un tale che preferiva tenere nascosta una sventola del genere non doveva essere "suo" in nessun senso.

Rabbrividì quando vide che il fotografo e gli assistenti infagottati nei parka iniziavano a dirigersi verso l'acqua. Era venuto il momento di raggiungerli. Purtroppo appena scese dalla roulotte le venne la pelle d'oca. Il vento penetrò sotto la coperta a scacchi tipo picnic in cui era avvolta. Laggiù sulla battigia non c'era nemmeno un punto in cui stare al riparo.

«Sono troppo vecchia per queste cose» borbottò. «Ho venticinque anni. Dovrei essermi già laureata e avere qualche frugoletto, come mia sorella.» Tuttavia accantonò questi pensieri tristi, aggiustò la borsa dell'acqua calda strategicamente infilata nel retro del vestito e si avviò di corsa.

Pochi minuti dopo era in posa, con l'oceano d'inverno che le baciava i piedi e i capelli biondi scostati dal viso, totalmente concentrata sul suo corpo, sui piedoni posizionati in modo da minimizzare la loro lunghezza spropositata, sulla piega delle anche, sull'angolazione delle spalle e delle mani, il tutto in relazione con l'obiettivo del fotografo. Una volta soddisfatta della posizione, si permise di distrarsi.

Adesso era lieta della mancanza d'appetito della sera prima, perché così la pancia sembrava un filino più piatta del solito. Certe ragazze facevano tremende sudate per giorni prima di una sfilata o di un servizio, e aveva anche sentito parlare di abusi di lassativi. Diarrea autoindotta? No, lei era nota per l'aria sana, con il bonus di qualche curva. E poi se avessero voluto una giraffa malata avrebbero scelto una delle tante modelle adolescenti che campavano a suon di caffè e sigarette.

Mentre la inquadravano, drizzò la schiena e contrasse gli addominali, assumendo la posa che evidenziava al meglio il suo fisico e il bikini acquamarina. I due rappresentanti della ditta di costumi da bagno sembravano

contenti del risultato.

Finiti gli scatti, Mak schizzò verso la coperta abbandonata a mezzo metro e vi si avvolse, iniziando a saltellare sul posto per combattere il freddo. Gli altri non parvero farci caso.

Tony Thomas, il fotografo, poco soddisfatto della luce, abbaiò qualche ordine all'assistente. Il galoppino corse subito a recuperare un set di riflettori più potente, mentre il cliente e l'art director seguivano accigliati le sue mosse goffe.

«Deve avere un'aria *estiva*» insistette uno di loro. «Joseph, non puoi fare qualcosa ai capelli?»

Joseph era un omarino che applicava il trucco come un pittore al quadro, una pennellata, un passo indietro, un altro tocco. Quest'oggi non sembrava molto soddisfatto. L'ometto si avvicinò a Mak, stando ben attento a non smuovere la sabbia, e cercò di bloccare la chioma con qualche forcina. Purtroppo il vento ne fece volare in acqua un paio, mentre le superstiti restavano penzoloni sulla punta dei capelli.

Mak sapeva ancor prima di partire che in questa parte del globo avrebbe trovato il freddo, però non aveva previsto che ai clienti non sarebbe importato un fico secco degli eventuali disagi. I capi estivi venivano sempre fotografati l'inverno prima della diffusione, costumi da bagno compresi. Quando s'accorse che nessuno la guardava, si premette la borsa dell'acqua calda sul petto.

Le ore al gelo passarono lentissime. Il pranzo significò un'insalatina triste e avvizzita che l'assistente era andato a comprare chissà dove, anche se Makedde era sicura di aver visto il fotografo impegnato a divorare un panino e una birra in un angolo riparato. Alle cinque arrivò finalmente l'ultimo capo, un costume intero giallo, e come sempre il lavoro diventò più concitato perché il cliente premeva per concludere non oltre i venti minuti dopo l'inizio dell'ora, cioè prima che la modella avesse diritto al pagamento di un'ora extra. Era incredibile quante sedute terminassero al diciannovesimo minuto.

Fu perciò costretta a cambiarsi direttamente in spiaggia dietro un asciugamano sorretto dall'imbarazzato assistente voltato dall'altra parte. Dieci anni di quella solfa le avevano fatto accantonare ogni ideale romantico di pudore, perciò si cambiò svelta come una vera professionista, quindi si riavvolse nella grossa coperta, avvinghiata alla fidata borsa dell'acqua calda, mentre gli altri cercavano uno sfondo interessante per l'ultima serie di scatti. La vescica implorava pietà, anche perché doveva andare in bagno

dalla pausa pranzo.

«Un attimo!» gridò, accostando le ginocchia e ballonzolando nel segnale internazionale di "devo fare la pipì". Joseph fu l'unico a trovarlo divertente.

Mak corse verso la sterpaglia e gli steli secchi le graffiarono le tibie mentre cercava un minimo di privacy. A un certo punto sentì uno strano odore, poi notò qualcosa seminascosto nella vegetazione.

Una scarpa?

Si girò. Gli altri stavano ancora cercando il punto adatto. Sollevata, si addentrò nell'erba alta. E fece tanto d'occhi quando vide cos'era. Quindi la bocca si spalancò in un grido che le orecchie non udirono.

Si accorse a malapena delle urla, del rumore di passi in corsa dalla spiaggia. Davanti agli occhi le ruotavano frammenti d'immagine, macchie scure sopra una pelle bianchissima, capelli neri imbrattati di sangue secco, pezzi mancanti, le lunghe ferite rossastre spalancate sul torace nudo a svelare organi e carne. Come se non bastasse, i capelli scuri incrostati di sangue nascondevano in parte un viso sin troppo noto.

Si sentì afferrare da mani che la trascinavano lontano da quell'orrore, da quel fetore che restava attaccato come una malattia. Cercò di dire qualcosa, ma all'inizio non uscì alcun suono. Tutto attorno a lei regnava la confusione, poi finalmente udì inorridita le parole che le stavano affiorando dalle labbra.

«Oddio, *Catherine*. Oh, mio Dio...»

Notò a stento la giovane poliziotta accovacciata accanto a lei con una tazza fumante in mano. All'orizzonte un ultimo barlume di tramonto illuminava il cielo dandogli un aspetto di fuoco infernale. Tutto attorno a loro confusione, voci e i crepitii delle radio della polizia. La sua compagna in uniforme la stava osservando in silenzio. Erano fuori dal tratto delimitato dal nastro della polizia. I riflettori illuminavano a giorno la duna erbosa, trasformando i visi vicini al perimetro in tante maschere pallide e raggelate. Mani guantate di lattice scribacchiavano su taccuini da poliziotto. Ripensò al bloc-notes di suo padre, con la sua copertina ufficiale. Cos'aveva visto? Quali atti disgustosi erano stati registrati nelle sue pagine?

Stava tremando, anche se era raggomitolata in parecchie coperte pesanti. Guardandosi attorno, vide i raggi delle torce che costellavano il pendio buio come tante lucciole. Riconobbe Joseph, il truccatore, che si avviava verso il parcheggio insieme a un agente, e più in là Tony Thomas in conciliabolo accalorato con un tipo alto in giacca e cravatta. Lo sconosciuto se ne

stava immobile con l'aria di chi sa il fatto suo, con la macchina di Tony in mano, mentre il fotografo, che sembrava ancor più basso del suo metro e 65, gesticolava come un matto.

La macchina di Tony? A che gli serve?

Finita la discussione, Tony fu accompagnato a testa bassa verso il parcheggio pieno di tecnici, patologi, detective. Il fotografo della polizia stava azionando il flash nell'oscurità sempre più fitta. Erano tutti concentrati sul loro compito.

Facce diverse, un unico lavoro morboso.

Ripensò ai colleghi di papà. Il loro lavoro assumeva un senso diverso in queste nuove, tragiche circostanze. Avevano fatto parte della sua famiglia, e alcuni erano persino venuti in ospedale a trovare mamma durante la sua lunga malattia. Papà s'era rifiutato di lasciare la stanza. Per tre mesi lui aveva passato lì tutte le notti, su una scomoda brandina accanto al letto.

«Come va?» Una voce gentile spezzò il filo dei suoi ricordi. «Sono l'agente Karen Mahoney. Si è scaldata? Ha bisogno del medico?» La voce era serena e rassicurante, il volto rotondo pieno di partecipazione. Makedde si disse che quella donna doveva incontrare tutti i giorni dolori indicibili, eppure riusciva a rimanere calma e distaccata.

«No, sto bene, non ho bisogno del dottore, credo. Io...» Le si incrinò la voce. «L'avete vista? La ragazza?»

«Sì. Perché non beve un goccio di caffè?» La poliziotta porse a Makedde la tazza fumante. «È vero che conosceva la vittima?»

Catherine.

Mak sentì un brivido lungo la schiena. Un cadavere, insanguinato e mutilato, mortissimo. Era davvero lei?

«Io... credo di conoscerla. Non ne sono sicura. Mi sembrava lei... Catherine Gerber. Sono ospite a casa sua, ma non l'ho vista...» rispose in un soliloquio senza capo né coda.

«Stia tranquilla. So che dev'essere difficile. Ha trovato lei il corpo, vero?»

Makedde annuì adagio.

«Abbiamo qualche domanda da farle, poi le chiederemo di identificare il corpo. È d'accordo?»

Makedde annuì di nuovo. Spesso aveva un sesto senso, un intuito che l'avvertiva in anticipo delle disgrazie. Invece stavolta aveva abbassato la guardia.

Mi sono sbagliata? Forse era solo un sogno...

Il sogno.

Adesso che era sveglia e i dettagli apparivano meno nitidi, ricordava soltanto l'orrore e l'angoscia per Catherine, ma era tutto troppo astratto. Il confine tra incubo e realtà era impalpabile.

Con l'ottimismo della disperazione decise di essersi sbagliata, di aver pensato che fosse l'amica solo per colpa di quel brutto sogno. Tante donne hanno i capelli scuri. In quel momento le arrivò accanto un tipo alto in giacca e cravatta. Era lo sconosciuto che aveva visto assieme a Tony Thomas, ma così, con i fari alle spalle, era solo un'intimidente sagoma priva di volto.

«Signorina Vanderwall, sono il sergente investigativo Andrew Flynn. So che è stato un brutto colpo.» Era una voce profonda dal gradevole accento australiano. «Se non sbaglio, è stata lei a trovare il corpo, ed è in grado di identificarlo. È vero?»

«Sì. Ehm... l'ho trovata io, ma non so se è davvero Catherine.»

«Catherine?» Flynn stava prendendo appunti. «Sa anche il cognome?»

«Catherine Gerber. È una mia amica. Una modella canadese. Cioè, se è lei. Non lo so.»

«Ci sarebbe utile se ne fosse sicura. Potrebbe venire a identificare il cadavere domattina?»

«Certo...»

«Se non le dispiace, adesso avrei qualche domanda da farle. Poi l'agente Mahoney l'accompagnerà a casa.»

Mak rispose a tutte le domande e Flynn prese appunti con calma. In certi momenti le risposte furono un tantino confuse, ma il sergente non si perse d'animo e continuò a interrogarla senza fretta.

«Sono canadese. Sono arrivata ieri con un visto di lavoro di tre mesi. Abito in un appartamento per modelle a Bondi assieme a Catherine. È la seconda volta che vengo in Australia.»

«Ha visto Catherine al suo arrivo?»

«No, sono andata subito a casa, ma lei non c'era. Speravo che si facesse viva.»

«E non le è parso strano?»

«Molto» rispose Mak, un po' meno smarrita.

Flynn annuì tra sé e sé. «Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

La mente di Mak tornò al giorno dei funerali di sua madre. Come avrebbe potuto immaginare che sarebbe stata anche l'ultima volta che vedeva viva la sua amica?

«Sei mesi fa, in Canada. È venuta al funerale di mia madre.»

«Mi dispiace.» Una pausa di riflessione. «Conosceva Tony Thomas?»

«Ho già lavorato con lui una volta.»

«Ha notato qualcosa di strano prima di trovare il corpo? Comportamenti insoliti? Indizi?»

«No, niente di strano.»

«Sa chi ha scelto questo posto per la seduta di stamane?»

«Dev'essere stato Tony.»

«Lui sapeva del suo rapporto con Catherine? A parte che siete della stessa agenzia?»

«Non vedo come, a meno che non gliel'abbia detto qualcuno.»

«Grazie. È stata molto utile. L'agente Mahoney raccoglierà la sua dichiarazione, poi la porterà a casa. Mi faccio vivo domattina. Questo è il mio numero. Se ha domande o se le viene in mente qualcosa, non esiti a chiamarmi.»

Mak tenne il biglietto fra le dita intorpidite mentre il detective tornava verso le luci, scomparendo nella folla di facce esangui, quella di coloro che avevano come lavoro quotidiano la lotta contro la violenza.

La giovane poliziotta l'accompagnò nell'appartamento di Bondi Beach e dopo i rituali "Come si sente? Posso fare altro?" la lasciò salire di sopra. Era così strano trovarsi lì, sentire ovunque la presenza di Catherine mentre quel cadavere mutilato le lampeggiava di continuo davanti agli occhi.

Appoggiata alla finestra, le mani contro il vetro, scrutò il mondo esterno, le coppiette che ridevano mentre passeggiavano ignare sulla spiaggia. Come sembrava di colpo tutto estraneo. Abbassò la tapparella, facendo piombare la stanza nelle tenebre. Si sentiva svuotata di ogni energia, incapace perfino di svestirsi o di togliersi il pesante trucco di Joseph. Quando crollò sul letto ebbe la sensazione di continuare a cadere anche dopo avere toccato il materasso. La stanza buia ruotava turbinosa sopra la sua testa.

Poi fece un sogno tremendo.

Quando il telefono le aggredì le orecchie ebbe l'impressione che fossero passati pochi minuti. Rispose al terzo squillo, ancora addormentata.

Finalmente... Catherine.

La voce all'altro capo le stava dicendo qualcosa.

«Come, scusi?» gracidò.

«Sono il sergente Flynn. Makedde Vanderwall?»

«Sì.»

«Le sarei molto grato se potesse venire all'obitorio di Glebe per l'identificazione.»

Il mondo tornò a fuoco con orrenda chiarezza. Erano già le nove.

«Sì, ci sarò.»

Quando appese si accorse di essere ancora vestita, e affrontò la donna che la stava guardando dallo specchio. Durante la notte il trucco scuro era colato sulle guance in tante righe. Cercò di toglierselo con la mano sporca di kajal, riuscendo soltanto a peggiorare la situazione.

Non voleva andarsene.

3

Il taxi la scaricò davanti a una serie di tetri portoni marrone contrassegnati come ISTITUTO DI MEDICINA LEGALE NUOVO GALLES DEL SUD. Makedde si chiese quante persone passassero ogni giorno davanti a quelle porte anonime senza sapere che in realtà era l'entrata dell'obitorio.

Il giorno prima era svenuta, ma non aveva intenzione di fare il bis. Aveva già visto dei morti, avendo accompagnato spesso suo padre alla morgue, da ragazzina. In quanto più stimato detective di Vancouver Island il signor Vanderwall poteva far entrare la figlia dove gli pareva, e del resto Mak aveva dimostrato fin dalla più tenera età un insolito interesse per il macabro. Lei chiedeva a papà di essere portata in centrale o all'obitorio come le amichette chiedevano la Barbie o la paghetta. Comunque lui le aveva evitato le scene più orripilanti, mostrandole soltanto gli scheletri scarnificati trovati nei boschi anni dopo il decesso, o i cadaveri sereni di quanti erano morti per cause naturali.

Makedde non aveva mai visto una persona che sembrasse, anche *all'olfatto*, morta in maniera orribile e violenta quanto la ragazza scoperta il giorno prima. Ora la presunta Catherine giaceva fredda e senza vita in uno scomparto refrigerato dietro l'imponente porta marrone che le si parava davanti. Nel giro di sei mesi Mak aveva perso due tra le persone più importanti della sua vita, e le precedenti gite in obitorio non potevano averla vaccinata contro l'impatto della morte.

Si fece coraggio ed entrò. L'orologio sulla parete segnava le 10.30. Il sergente Flynn le andò incontro, «Signorina Vanderwall, la ringrazio per essere venuta. Vedrà che faremo in un attimo. Di qua, prego.»

Lo seguì in una sala d'aspetto, concentrata sulla prova che l'aspettava. Flynn chiuse la porta, poi si sedettero nella saletta volutamente graziosa,

con calde pareti color panna e qualche pianta in vaso. Le ricordava la sala riunioni dell'ospedale, quella in cui gli assistenti sociali avevano aiutato la sua famiglia a farsi una ragione della terribile battaglia disperata contro il cancro di Jane Vanderwall.

Dietro la porta chiusa che avevano di fronte si sentiva qualcuno muoversi. Le balzò il cuore in gola udendo il cigolio delle ruote di metallo nell'altra stanza.

È stesa su una lettiga di metallo, indifesa.

Qualche minuto dopo un ometto dai capelli color carota che la targhetta identificava come Ed Brown venne ad annunciare che era "pronta" e aprì la porta. Makedde entrò nell'altra sala in stato di trance.

Non era come se l'era aspettato. S'era preparata a una vetrata, a una tendina e a un inserviente in camice che abbassava un telo. Nulla di tutto ciò. Tra lei e la sua amica morta c'era solo un piccolo divisorio di legno.

L'addetto le spiegò con voce carezzevole, poco virile: «Ho lasciato un braccio libero, se desidera toccarla. Se vuole, possiamo darle una ciocca di capelli. Non abbia paura di chiederla. Non le dico a quanta gente fa piacere.»

Toccala.

Makedde stava guardando in silenzio.

«Adesso la lascio in pace. Non abbia fretta.»

L'inserviente uscì, lasciando Makedde e il detective Flynn soli in compagnia di una bambola muta e fredda.

Sarebbe stata sciocca a non ammettere che era Catherine, anche se era pallidissima e il corpo era avvolto in una serie di lenzuola verdoline, con la testa coperta da un cappuccio come se indossasse un chador. Il fetore di morte che ristagnava nell'erba la sera prima adesso era un po' meno netto, anche se l'olio canforato non riusciva a mascherarlo del tutto.

Una mano penzolava dalla lettiga, chiedeva di essere toccata. Attorno ai polsi si notavano profondi segni rossi.

Toccala.

Makedde si girò dall'altra parte.

Flynn le posò una mano lieve sulla spalla. «Come va?» Makedde non rispose. «È Catherine Gerber?»

«Posso vedere i capelli? Erano così belli. Con quel sudario in testa sembra diversa.»

«Temo che sia stata rasata. Le lesioni erano molto estese» si scusò lui.

«Oh.»

«Conferma che è il corpo di Catherine Gerber?»

Makedde rimase a osservare in silenzio la forma umanoide stesa davanti a lei. «Sì.» Poi cominciarono a scendere le lacrime, inarrestabili.

«Grazie, signorina Vanderwall. Può restare finché le va. Non c'è fretta. L'aspetto fuori.»

Quando Makedde sentì chiudersi la porta alle sue spalle barcollò all'indietro fino a una seggiola e si sedette. Nonostante la vista annebbiata notò un televisore sistemato nell'angolo in alto a destra della saletta. Che strano. Forse l'usavano per i riconoscimenti dei cadaveri infetti o troppo decomposti. Con le viscere sparpagliate nell'erba, gli insetti e gli animali avrebbero fatto scempio di Catherine se non fosse stata scoperta così presto.

Era quello che voleva l'assassino? In tal caso avrebbe scelto un posto più tranquillo. No, quell'uomo voleva scioccare, voleva che la trovassero subito.

Si alzò per avvicinarsi al corpo.

A quella mano.

Si fece forza e la toccò, stringendola con tenerezza.

Era gelida.

«Addio, amica mia» sussurrò. Poi, prima di lasciarla andare, aggiunse: «Catherine, avrai giustizia. Te lo prometto.»

Uscì sapendo che la sua amica era lontana. Non si trovava su una lettiga della morgue. Non stava per essere infilata in una sacca per essere riposta in un freezer.

Era andata in un altro posto... meno brutto.

Cercò in tutti i modi di staccarsi da quell'orrore. Più restava entro quelle mura più il gelo dell'obitorio le penetrava nelle ossa. Aveva una voglia pazzesca di andarsene, però doveva ancora riempire il modulo di riconoscimento, e aveva qualche domanda da porre al sergente Flynn.

«I suoi genitori adottivi potranno vederla? Il Canada è lontano.»

Lui le rispose con tatto impersonale, professionale: «Il corpo gli sarà spedito appena possibile.»

Mak conosceva bene quella gente. Nessuno di loro sarebbe venuto fino a Sydney a controllare che fosse tutto a posto. Alla fine il cadavere sarebbe stato inviato in un altro continente per un funerale economico e ridotto all'osso.

Quando lesse sul modulo che si rendeva disponibile a testimoniare, domandò: «Devo restare per il processo?»

«Dovrà venire per il processo, ma non è costretta a restare *fino a quel momento.* Le indagini possono protrarsi per molto. Organizzeremo il viaggio dal Canada, se necessario.»

«Per il momento resto qua» asserì Makedde.

«Ottimo.»

«Ho notato che aveva delle ferite ai polsi.»

«Già.»

Vedendo che Flynn non aggiungeva altro gli chiese: «L'ha legata, vero?»

«Sospettiamo di sì.»

Legata.

«Con cosa? Non sembravano segni di corda.»

Flynn la guardò in modo strano. Makedde sapeva che il suo poteva sembrare un comportamento curioso per chiunque non sapesse che studiava psicologia forense ed era cresciuta in una famiglia in cui a tavola si discuteva di omicidi. Perciò decise di passare a un altro argomento. «Vi serve qualcun altro per identificarla? Temo di essere la cosa più simile a un parente. I genitori adottivi non erano molto...» *Affezionati.* Cercò un modo educato di dirlo. «*Vicini.* Non le erano molto vicini.»

«Per ora ci basta lei. Le siamo molto grati della collaborazione.»

«Non mi sembra un omicidio normale» arguì Mak, cercando di strappare una reazione qualsiasi. «Non credo che a Sydney siano normali... *lesioni* del genere.»

Flynn si girò per dirle impettito: «Signorina, non c'è niente di normale in un omicidio. Queste indagini sono la mia priorità assoluta.»

Qualche ora dopo Mak era tornata nell'appartamento, ma non da sola.

«Mi scuso di nuovo» le disse il sergente Flynn mentre la squadra della Scientifica faceva il suo ingresso. «E la ringrazio per averci dato l'assenso. È fondamentale farlo al più presto.»

«Capisco che le circostanze sono piuttosto insolite. Spargerete la polvere?»

«Sì.»

Tra poco l'appartamento sarebbe diventato un campo di battaglia. La polvere nera per rilevare le impronte era tremenda da togliere. Makedde aveva già visto qualche scena del crimine, ma non aveva mai sospettato che un giorno le sarebbe toccato dormire in una stanza invasa da quella sostanza. Un tecnico in uniforme si fermò davanti al collage di foto di moda e iniziò a filmarlo.

Flynn le consigliò di sedersi, poi l'accompagnò al divano. Soltanto in quel momento Mak si accorse di quanto era stremata.

«Sto bene, davvero» disse con poca convinzione sedendosi. «Devo essere presente?»

«Di solito lo preferiamo, per evitare... *malintesi*.»

«Non ho intenzione di farvi causa perché mi avete frugato nella biancheria, e non c'è nulla di valore.» Non ci teneva ad assistere a quella perquisizione, perciò accettò subito quando Flynn le consigliò di scendere a bersi un caffè finché non avevano finito.

«Non ci vorrà molto, visto che l'appartamento è così piccolo. Vuole qualcuno a tenerle compagnia?»

«No» ribatté lei troppo in fretta. «Io... ehm, preferirei stare da sola.»

Makedde andò dritto alla porta senza girarsi verso i tecnici che stavano facendo il loro dovere. Quando uscì in strada, il vento d'inverno l'accolse con un sonoro ceffone di gelida realtà.

4

Il giornale della domenica non le offrì la minima distrazione, nessuna possibilità di fuga in uno schema complicato di parole crociate o in un servizio appassionante e pettegolo su una star o su un politico. Le toccò affrontare una prima pagina sconvolgente: MODELLA TRUCIDATA. L'articolo era accompagnato da una foto di Catherine con la didascalia morbosa: "Catherine Gerber, terza vittima di omicidio brutale nel giro di un mese a Sydney". Nella foto Catherine sembrava misericordiosamente ignara del suo destino.

Mak si domandò se fosse stata l'agenzia a fornire la foto alla stampa, e se sarebbe piaciuta alla sua amica. Sembrava tanto bella. Gli occhi dei lettori sarebbero stati inevitabilmente attratti da un'immagine del genere in quella tetra domenica mattina. Piegò il giornale e lo posò a faccia in giù sul comò. Non aveva più voglia di leggere. Di fare qualsiasi cosa.

L'insistente odore di morte ristagnava nelle sue narici. Era sempre lì, il puro e semplice fetore della carne che si decompone. Piegò un avambraccio nudo per annusare l'odore della propria pelle.

Morte.

La morte fin dentro i pori.

Corse in bagno. Si stava lasciando andare. Doveva fare qualcosa.

Cerca di calmarti.

Versò sopra un dito un po' di dentifricio alla menta e se lo spalmò prima in una narice e poi nell'altra, un trucco che le aveva insegnato un patologo qualche anno prima. L'odore del cadavere rimane appiccicato ai peli del naso, e così tutto sa di morte se non copri quell'odore con un aroma più penetrante. Quando si sciacquò le rimase soltanto la fragranza del dentifricio. Adesso che finalmente respirava in un mondo alla menta, andò in cucina a prendere una tavoletta di cioccolato, ma quando aprì la confezione se ne pentì immediatamente e la rimise a posto, sbattendo con rabbia lo sportello del frigo. *Non farlo.* Stava per uscire da quel bugigattolo quando fece dietrofront e si fiondò di nuovo sul frigo. In un attimo l'incarto sparì e l'estasi da saccarina iniziò a scorrerle nelle vene.

Quindi si dedicò al vecchio televisore. Implorava di essere acceso, pertanto lei lo fece, ma solo per essere immediatamente aggredita dal baccano assordante. Il telecomando grosso come un mattone aveva le pile scariche, perciò dovette fare parecchi tentativi per abbassare l'audio. E in quel momento notò che il boato le aveva impedito di sentire gli squilli del telefono.

«Pronto?»

Clic.

Tu-tu-tu.

Fissò la cornetta per qualche secondo prima di appendere. Che maleducato. Quando si girò verso lo schermo vide che Catherine la stava fissando. Afferrò il telecomando e cercò di spegnere. Non volle saperne di funzionare. Pertanto le toccò sorbirsi una panoramica sulle porte dell'agenzia per modelle Book, poi sul nastro giallo che delimitava una spianata di sterpaglia calpestata. Makedde premette più volte il pulsante.

Spegniti, maledetto!

Finalmente l'apparecchio obbedì.

Con il cuore che batteva all'impazzata si stese sul letto a fissare il soffitto mentre respirava adagio per rilassarsi.

Pensa a qualsiasi cosa che non sia Catherine!

Da bimba passava intere ore a fissare il soffitto della sua cameretta, e intanto si chiedeva come poteva essere un mondo a rovescio, in cui la gente camminava sul soffitto e inciampava nel lampadario. Cercò inutilmente di tornare a quelle fantasie.

Le serviva un'amica. Un'amica con cui superare quella tragedia.

Aprì il portafoglio ed estrasse alcune fotografie spiegazzate. Trovata quella che cercava, la lisciò, drizzando con attenzione gli angoli. Cat aveva il duplicato di quella foto, su cui aveva scritto: "Mi do alla bella vita con

Mak a Monaco!". Osservò il volto sorridente di loro due nella Marienplatz. Cat sembrava tanto giovane. Quindi con gli occhi pieni di lacrime Mak studiò il proprio viso nello specchio di fronte al letto. Quella donna sembrava molto più vecchia che nella fotografia.

L'indomani avrebbe raccolto le cose di Catherine e staccato quei ritagli dalle pareti. Però avrebbe appeso in un punto speciale la foto di loro due a Monaco di Baviera. Era la cosa più logica da fare, no? Una foto sana dei giorni felici, in onore della sua amica. Doveva impossessarsi di quel monolocale, visto che le toccava rimanere a Sydney per un po'. Il tempo che ci sarebbe voluto alla polizia per beccare l'assassino di Catherine.

Le tornarono in mente le lettere di Cat che aveva ficcato in valigia. Una era stata spedita da quell'indirizzo, forse addirittura scritta mentre era seduta lì. Andò a prenderla da una tasca della valigia più piccola, provando una fitta al cuore quando rivide l'allegra calligrafia familiare.

> Cara Mak,
>
> saluti dall'altra parte del mondo. Qui anche l'inverno è mite, sembra la primavera in Canada. Favoloso! Non vedo l'ora che arrivi.
>
> E sono arcicontenta di essere accanto al grande amore della mia vita. Visto che lui ha tanto da fare il nostro amore è ancora un segreto, ma almeno non l'ho più a mezzo globo di distanza. È un tipo fantastico, di classe. L'adoro. Non resterà un segreto ancora per molto, così potrai conoscerlo, e ci faremo grasse risate su tutti questi misteri.

Il suo cuore saltò un battito quando ripensò all'amante misterioso. Perché tanta segretezza? Aveva immaginato che lui fosse sposato e che prima o poi l'amica avrebbe mangiato la foglia. Invece non era successo. Per un anno era rimasta appiccicata come una scema a quel romeo sfuggente.

S'immaginò con rabbia crescente le scuse che quel tale doveva avere usato per tenerla avvinta. "Chiederò il divorzio, ma non adesso. Lei non me lo concederà. Non ora. Ti amo e ti voglio sposare. Devi solo avere un po' di pazienza." Quante volte scuse del genere erano state pronunciate nella storia delle relazioni adulterine?

Per lo meno la curiosità l'aiutò a placare il dolore. Mak recuperò dal portafoglio il biglietto da visita del sergente Flynn e compose il numero del cellulare. S'era dimenticata di parlargli della relazione di Catherine. E se

per caso era importante? Doveva raccontare a Flynn quel poco che sapeva dell'adone senza nome. L'avrebbe convinto a seguire quella pista.

Rispose dopo qualche squillo.

«Sergente Flynn, sono Makedde Vanderwall.»

«Salve. In cosa posso esserle utile?»

«Ha detto che dovevo chiamarla se avevo altre informazioni. So che è domenica, ma mi chiedevo se potevo passare da lei. Ho una notizia che potrebbe trovare interessante.»

«Tanto dovevo passare in ufficio. Facciamo alle quattro alla Omicidi?»

«Alle quattro mi va bene.»

«A dopo, allora.»

Si sentì più serena sapendo che Flynn lavorava al caso anche la domenica. Quando guardò fuori dalla finestra vide che era una bella giornata di sole e decise di andare a fare una passeggiata sulla spiaggia per tentare di ridimensionare le sue tragedie e la sua ridicola esistenza al cospetto dell'immensità della natura. Quello spettacolo riusciva sempre a rendere insignificanti i suoi problemi.

Infilò i jeans sbiaditi, l'adorata maglietta con Betty Page, una felpa calda e delle comode scarpe da jogging, e si avviò, mentre ripensava alla storia della sua amicizia con Catherine.

5

La pallida luce del giorno filtrava attraverso le tende accostate, arrossando la stanza. La sua pelle madida luccicava in quella luce surreale. Dalla gola gli sfuggì uno strano gemito quando le dita sfiorarono il cuoio nero lucente, poi a occhi chiusi cullò la scarpa, accarezzò il tacco a spillo, seguì la curva della suola, con il respiro sempre più affannoso.

Le sue scarpe.

Con lentezza calcolata palpò la cinghietta sottile, fermandosi all'altezza della fibbia di metallo per premere il polpastrello contro il bordo aguzzo.

Le sue caviglie.

Ammirò con grottesco piacere il metallo che penetrava la pelle, facendo uscire una gocciolina di sangue.

Troia.

Si girò sul ventre nudo per affondare l'erezione nel materasso e accostò la scarpa al viso, inspirandone a fondo l'odore intenso.

La rabbia crebbe. Nelle sue vene sfrecciarono frustrazione, rancore, vio-

lenza e piacere.

Carne legata.

Sangue.

Rivide ogni colpo, ogni ferita. Ogni volta gli parve meno potente, meno appagante. Gliene serviva ancora, tanto.

Ancora.

6

Qualche ora dopo Makedde stava aspettando davanti agli uffici della Omicidi alla centrale di polizia, facendo finta di non notare le occhiate lusinghiere dei giovani detective annoiati. Non era dell'umore giusto. Sapendo che il look studentessa non l'aiutava a farsi prendere sul serio, s'era vestita meno casual, in pantaloni neri firmati, camicetta bianca comprata in King's Road a Londra e giacca di cashmere comoda e classica.

L'attesa si stava prolungando più del previsto. Controllò l'ora. Erano le quattro e un quarto. Quindici minuti dopo stava ancora aspettando. Flynn doveva essere molto impegnato.

Poi fu distratta da un litigio in corso nella stanza accanto, piuttosto difficile da ignorare. Non era facile capire cosa si stavano dicendo, ma il tono era inconfondibile, quello di un brutto litigio tra innamorati che l'imbarazzava un po' stare a origliare.

Alla fine nella stanza risuonò un boato. Molti detective alzarono la testa, allarmati. Un altro rumore assordante. Sembrava quello di un oggetto voluminoso sbattuto a più riprese contro la parete. Un giovanotto balzò in piedi e andò alla porta, rischiando di lasciarci il naso quando quest'ultima si spalancò all'improvviso. Una bella donna dal fisico minuto, dai capelli scuri e dalla faccia paonazza sbucò dalla stanza, voltandosi un'ultima volta per urlare "Sei patetico!" prima di attraversare impettita la distesa di scrivanie, diretta verso l'ascensore. Sembrava illesa, perciò non era lei che era stata scagliata più volte contro il muro.

Appena la donna sparì in ascensore nella sala esplose una salva di risate nervose, poi dalla stanzetta uscì il sergente Flynn, pugni chiusi e faccia di chi vorrebbe strangolare qualcuno.

Un collega domandò scherzoso: «Lo sai cosa significa Cassandra in greco?»

«No, Jimmy, non lo so» ruggì Flynn.

«Significa "colei che confonde gli uomini".»

«Fantastico. Grazie. Dov'eri quattro anni fa quando mi sarebbe servito? Donne di merda.»

Una nuova salva di risate echeggiò nella stanza. Flynn fece un sorriso triste.

«Certo che te le sai scegliere» commentò un altro giovane detective sghignazzante.

Purtroppo per lui, Flynn non era più in vena di scherzi. «Non esagerare, Hoosier» ringhiò mentre gli lanciava un'occhiata assassina. Cos'aveva fatto quella donna per ridurlo in quello stato? E quel rumore a cosa era dovuto?

Appena Flynn vide Makedde che l'aspettava diventò color peperone. «Oh, signorina... Vanderwall...» balbettò. «Mi scusi se l'ho fatta aspettare.» Un attimo dopo, la voce del poliziotto era già tornata quella distaccata e cortese del giorno prima. «Potrebbe pazientare ancora un istante?»

Quando la sua ospite annuì, scomparve di nuovo nella stanza del mistero per uscirne più sereno un minuto dopo. «Così ha informazioni da darmi?»

La scortò con il braccio teso nella stanza che Makedde sapeva essere usata di solito per gli interrogatori. Al centro c'era un tavolo dal ripiano di formica, con le gambe saldate al suolo. Si domandò quanti sbirri fossero stati aggrediti con quel mobile prima che si decidessero a prendere quella precauzione. Alcuni ispettori stavano ancora ridacchiando quando Flynn chiuse la porta. Mak decise che non avrebbe fatto cenno al litigio. Non erano affari suoi.

Flynn fece segno di accomodarsi, ma quando la sua ospite afferrò una sedia precisò: «Scusi, non quella.» In effetti aveva le gambe metalliche incurvate. Mak provò con un'altra seggiola, e finalmente si poté accomodare di fronte al poliziotto.

Dopo tutti gli interrogatori a cui le avevano permesso di assistere da ragazzina sapeva che quello attaccato alla parete era un finto specchio. Papà era un asso negli interrogatori, intrecciava una relazione con il sospetto, lo metteva a suo agio, poi lo faceva cadere in trappola usando le sue stesse parole. Altro che lanciare sedie. Anche se quella donna non sembrava sospettata di nulla.

Qualche collega di Flynn doveva essersi trasferito nella stanza dietro lo specchio appena la porta s'era chiusa alle loro spalle. In fondo era domenica pomeriggio e dovevano essere tutti molto annoiati. Si sentiva i loro occhi addosso. Doveva farglielo capire? No. Perché rovinargli la festa?

Flynn stava ancora sbollendo la rabbia. Adesso che erano soli, con meno distrazioni, Mak notò che era un tipo interessante, capelli neri corti e folti,

mandibola squadrata, labbra e denti regolari, con un che di sensuale. Però non poteva essere definito bello. Il naso era un po' storto, le orecchie un filino troppo grandi. Gli occhi verdi sembravano stanchi e amareggiati. Aveva un'aria da duro, accentuata dall'altezza notevole. Un tipo interessante. Soprattutto per Makedde.

Ammettilo, volevi vederlo di persona perché ti piace.

Mentre Flynn si calmava, Mak continuò a indagarne i dettagli, come quella piccola cicatrice sul mento che aveva una gran voglia di accarezzare. Quando pensò alle manette che doveva portare in cintura, si sentì eccitata, una sensazione tanto imbarazzante che la attribuì agli ormoni o alla luna.

«Intanto mi scuso per non èssere riuscita a identificarla venerdì» esordì. «Non ero nello spirito adatto. Però, anche se ieri all'obitorio sembrava... *diversa*, io...»

«L'autopsia è stata eseguita prima del riconoscimento, è la procedura standard nei casi di morte sospetta. Da morti i corpi sembrano diversi.» Le mani di Flynn fecero un gesto come per mimare gli spiacevoli postumi fisici del decesso.

Mak si sentì drizzare i capelli in testa. Era tutta una manfrina per i colleghi nell'altra stanza, per asserire la sua superiorità virile su una femmina.

Essendo abituata a essere snobbata, precisò: «Sono al corrente delle procedure per le autopsie, del rigor mortis e delle alterazioni che le fa tanto piacere illustrarmi. Mio padre era un ispettore di polizia e...»

«Davvero?» Negli occhi del sergente s'accese un barlume d'interesse. «È in pensione?»

«Sì, ma non è questo il punto. Non m'interessano le lezioncine sulla metodologia post-mortem. Il riconoscimento è stato positivo. Però, per venire al punto, credo di avere altre informazioni utili per le indagini.» Flynn si piegò in avanti. Finalmente sembrava attento. «Catherine Gerber aveva una relazione. E mi aveva fatto giurare che non ne avrei parlato con anima viva.»

La grinta di Flynn la spaventò, soprattutto se lo immaginava impegnato a sbattere quella seggiola contro il muro. Mak scostò la sua sedia, allontanandosi di qualche centimetro senza farlo notare.

«Catherine mi parlava di questa storia da circa un anno. Non entrava mai nei particolari, ma mi ha fatto capire che lui era ricco, potente e più vecchio di lei. Avevo anche l'impressione che fosse sposato, e che la loro relazione fosse top secret.»

La reazione di Flynn fu quella di una persona delusa. «Bene, controlleremo.» Un sorriso accondiscendente, poi: «C'è altro?»

Makedde era incredula. "Dovevo aspettare prima di venire alla polizia. Avere un nome, date, posti." «Ha detto che dovevo venire se...»

«A noi interessa tutto, e anche i dettagli più insignificanti assumono un altro significato nel contesto più ampio.»

«Insignificanti? Quel tipo dev'essere sposato, e forse rischiava la reputazione. Forse è un politico o una persona di spicco. Ho queste lettere...» Spinse la corrispondenza sotto gli occhi del detective. «Catherine mi ha scritto che non sarebbe rimasto un segreto ancora per molto. E se l'ha minacciato di farlo sapere in giro? Mi sembra un buon movente per un omicidio.»

Flynn rimase in silenzio mentre si alzava dal tavolo, facendo imbizzarrire ulteriormente Makedde. Quindi andò davanti allo specchio, dandole le spalle. Mak sospettò che stesse levando gli occhi al cielo a uso e consumo dei colleghi. Aveva solo perso tempo a venire lì.

«Signorina, non crediamo che si tratti di un delitto passionale isolato. Che ci creda o meno, quel tipo fa schifezze del genere per eccitarsi. La ringrazio di nuovo per le informazioni, ma adesso lasci fare a noi professionisti.»

«Avete già una pista, vero?» chiese lei con calma sorprendente. "Dio, quanto mi dispiace essere venuta a complicare le vostre indagini con una nuova pista, signor detective dal pessimo carattere" pensò nel frattempo.

«Possiamo tenere le lettere?»

«Gradirei avere delle copie. E che mi restituiste il prima possibile gli originali.»

«Possiamo provvedere.»

Flynn la scortò con esagerata educazione fino all'ascensore. «Grazie per la collaborazione, signorina Vanderwall.»

Si sentiva sciocca, e snobbata. Era la cosa che *odiava* di più, essere snobbata. Agli uomini bastava dare un'occhiata ai capelli biondi e all'aspetto da indossatrice e smettevano subito di ascoltarla. Lei poteva anche parlare di meccanica quantistica, ma loro le guardavano le tette, e le parole entravano da un orecchio e uscivano dall'altro. I colleghi di Flynn erano scoppiati a ridere quando era uscita? Poco ma sicuro. "Per lui sono soltanto un'altra donna di merda." E quello era il responsabile delle indagini sulla morte di Catherine.

7

Il lunedì mattina la sveglia suonò con autorevolezza militare. L'ora, le 4.45, brillava in rabbiose cifre rosse sullo schermo a cristalli liquidi, un orario assurdo per essere svegli ma perfetto per una chiamata internazionale a tariffa ridotta. Sperava di intercettare suo padre prima che uscisse per la solita cena della domenica assieme ai colleghi in pensione.

Compose il numero interminabile che l'avrebbe messa in contatto con il Canada, poi, dopo parecchi scatti, sentì il telefono che squillava dall'altra parte. La linea era disturbata. «Makedde?»

«Ciao, papà.»

«Sembri sul serio all'altro capo del mondo. Com'è stato il viaggio?»

«Ottimo.»

«Io non salirei su uno di quei cosi per nulla al mondo.»

Suo padre preferiva restare nella città in cui aveva vissuto per una vita intera. Ormai non si allontanava di molto da Vancouver nemmeno per andare in vacanza. Lei gli telefonava ogni due domeniche, ovunque i suoi viaggi la portassero, soprattutto da quando era morta la mamma.

«Come sta la mia bambina?»

«Bene. Circa. Te lo dico dopo. Comunque sono arrivata sana e salva. E tu?»

«Benone. Tra qualche minuto esco con i ragazzi.»

«Me l'immaginavo.»

«Theresa è enorme. Dev'essere al settimo mese.»

«Lo so, l'ho vista la settimana scorsa.» Makedde provava un vago senso di colpa e d'inferiorità quando sentiva citare la sorella. Theresa era sposata e sistemata, quindi era una donna degna di lode. Ma soprattutto era prevedibile, mentre la vita errabonda di Makedde non lo era affatto. E il moccioso in arrivo non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione.

«Dovresti telefonarle ogni tanto.»

Lei levò gli occhi al cielo. «Sì, papà. La chiamo, promesso.»

«Hanno deciso che non vogliono sapere se è maschio o femmina.» Una pausa. «Che peccato che non ci sia più Jane.»

«Papà, è successa una tragedia...» Poi gli parlò di Catherine. Come previsto, papà ci rimase malissimo. L'aveva vista crescere, quella ragazza.

«Spero che rientrerai con il primo volo. Non devi restare a Sydney mentre c'è in giro un maniaco che se la prende con le indossatrici.»

«Non preoccuparti, so badare a me stessa. Sai perfettamente che Cathe-

rine non aveva nessuno al mondo. Non posso partire proprio adesso.»

«Makedde, devi pensare a te stessa. Dio, che orrore. I genitori adottivi sono stati avvertiti?»

«Sì.» Anche soltanto pensare agli Unwin la metteva di malumore. Negli anni s'erano dimostrati tutori indifferenti al benessere della figlia adottiva, e infatti Catherine cercava di stare il meno possibile con loro. «Saranno contenti di non essere più costretti a pensare a lei. Non mi aspetto una gran funzione.»

«Non si dicono cose del genere!»

«Sai che è così.»

«Makedde, dico sul serio. Devi tornare a casa. Puoi proseguire gli studi a mie spese.»

«Non voglio ferire il tuo orgoglio, ma so che non puoi permettertelo.» L'agonia della madre era stata lunga, e le spese per le terapie avrebbero gravato sul vedovo ancora per qualche anno. Per quel raro mieloma multiplo avevano provato tutte le cure alternative immaginabili, dopodiché l'ultima spiaggia era stato il trapianto di midollo. Alla fine Jane era morta di polmonite mentre viveva in una bolla sterile che non era bastata a proteggere il suo sistema immunitario indebolito.

«E poi sono appena arrivata» aggiunse, cercando di cancellare l'immagine della madre attaccata alle macchine che la tenevano in vita. «Non è questione di soldi. Non posso partire fino a quando non prendono l'assassino di Catherine.»

Lo sentì mugugnare sottovoce "testona" prima che le chiedesse ad alta voce: «Posso fare niente da qui?»

«Non fare nulla, per favore. Non mi piace quando t'impicci.»

Lui parve ignorare il rimprovero. «Perché non vai a lavorare da un'altra parte? Che so, in Nuova Zelanda.»

«Ci hai provato. Però devo stare qua. Con me Catherine è stata sempre disponibile, e adesso per lei ci sono solo io.»

Un sospiro impercettibile le fece capire di aver vinto, almeno per il momento. Era sempre stata troppo testarda per papà. Anche se il signor Vanderwall era contento dell'attenzione spasmodica che la figlia prestava alle sue storie da sbirro, tutto questo interesse per il crimine lo preoccupava un po', e perciò era stato stranamente d'accordo quando a quattordici anni Mak aveva cominciato a fare la modella. Ultimamente doveva essere piuttosto perplesso per il suo progetto di laurearsi in psicologia forense. Per quelli della sua generazione le donne facevano le massaie e le supermam-

me, non le libere professioniste con una predilezione per la psiche criminale.

«Ti prego, cerca di fare attenzione. Me lo prometti?»

«Promesso. E poi io faccio paura agli uomini.»

«Makedde, quelli sono pazzi da legare. È questo il problema.»

«Legalmente non lo sono.»

«Smettila.»

«Scherzavo. Ti terrò aggiornato. Ti voglio molto bene, papà.»

«Anch'io.»

Mak appese e tornò a letto.

Sognò di trovarsi nell'erba alta davanti al cadavere nudo e insanguinato di una giovane. I capelli le nascondevano i lineamenti. Quando li scostò si trovò di fronte il proprio volto.

«Makedde, sto arrivando» le sussurrava il vento.

Salì la rampa di scale che portava alle enormi doppie porte di vetro dell'agenzia Book, fermandosi giusto un attimo per controllarsi nella parete a specchio. Vide due occhi stanchi e una pelle smorta, ma quando azzardò un sorriso verificò sollevata che l'effetto complessivo era gradevole. Tutto d'un tratto sembrava felice, sana e sicura di sé. Le apparenze ingannano.

Indugiò qualche secondo a chiedersi se sarebbe riuscita a sembrare indifferente alla sua tragedia personale. Non serviva a nulla far capire agli altri che era distrutta, avrebbero insistito per farle prendere un periodo di riposo, e con le ferie non si pagano le bollette. Perciò drizzò la schiena, tirò in dentro la pancia ed entrò, ricevendo un saluto distratto dalla segretaria, che evidentemente non la conosceva. Non se ne ebbe a male, nemmeno lei sapeva come si chiamava la ragazza.

«C'è Charles Swinton?» chiese.

«Sì, è di là.» Poi la segretaria riprese a leggere la sua rivista di moda.

Mak entrò nella sala in cui i dieci agenti della Book stavano seduti attorno a un lungo tavolo ovale, intenti a gestire telefonate e fanciulle. Ogni agente aveva davanti a sé un computer, e alle spalle una giovane modella che fissava ansiosa lo schermo mentre premevano insieme qualche tasto per decidere chi lavorava e chi no.

Tentò invano di attirare l'attenzione di Charles, che per quindici minuti fu assorbito da una serie di telefonate. Era un agente in gamba, che sapeva essere mellifluo e complimentoso, ma anche grintoso quando si arrivava al dunque. Charles era famoso nel settore perché era in grado di lanciare o affossare la carriera di una modella. Il suo carisma era tale che molte top

model l'avevano seguito quando aveva lasciato una grossa agenzia per fondare la Book assieme a un socio misterioso. Per Mak era stato un colpaccio finire sotto la sua egida, perché quell'uomo gestiva soltanto le migliori. Doveva però ammettere che le sue vecchie copertine di "Elle" e "Vogue" erano state un notevole biglietto da visita.

Finalmente Charles si girò verso di lei, la cornetta ancora appiccicata all'orecchio. «Ah, Makedde. Com'è andata venerdì?»

Non era la domanda che si aspettava. «Uhm, bene. A parte il cadavere della mia migliore amica. Per il resto è stato uno spasso.»

«Oh.» Charles aggiunse imbarazzato: «È vero. Povera Catherine. Che peccato, poteva fare una bella carriera. A proposito, una trasmissione televisiva vorrebbe intervistarti. Ecco il numero.»

«Grazie.» Makedde gettò il foglietto nel cestino della carta straccia appena lui si voltò.

«Il cliente non è contento. Vorrebbero rifare il lavoro.»

Mak sentì montare la rabbia. Catherine era morta e quelli erano irritati perché non avevano le loro preziose foto!

Mentre Charles rispondeva a un'altra telefonata, un'agente le fece le condoglianze. «Non volevo crederci. Che disgrazia! Era una ragazza così dolce.»

Mak allungò la mano. «Makedde.»

«Skye.»

«Stavo appunto per fare le presentazioni» s'intromise Charles prima di proseguire con la sua telefonata.

Mak gli rivolse un sorriso forzato, poi si girò di nuovo verso Skye. «Hai lasciato un messaggio nella sua segreteria. Eri la sua agente?»

«Sì.»

«Cosa volevi dirle?»

«Visto che non s'era fatta viva all'ultima selezione da Peter Lowe volevo prendere un altro appuntamento.»

«L'hanno vista mentre ci andava? Le hanno dato un passaggio?»

«Me l'hanno già chiesto i poliziotti. L'hanno vista mentre usciva da Saatchi. Poi deve aver preso l'autobus.»

«La conoscevi bene?»

«No. Ci sentivamo al telefono per i suoi vari lavori, e passava di qua ogni due settimane per incassare, tutto qua. Era sempre allegra, ma parlava poco della sua vita privata.»

«Vi ha mai parlato di un fidanzato?»

«No, però avevamo l'impressione che ce l'avesse.»

Mak drizzò la schiena. «Cioè?»

«Frequentava poco le colleghe, e portava gioielli costosi. Sospettavamo che stesse con qualcuno. Sai che la polizia sta tampinando Tony Thomas? Per la sua mostra.»

«Quale mostra?»

«Oh, le sue foto sadomaso. Sono andata all'inaugurazione. Non è il mio genere, ma c'è chi le trova artistiche.»

Davvero? «È ancora aperta?»

«Ancora per qualche settimana allo Space di Kings Cross.»

Makedde decise che sarebbe andata a dare un'occhiata.

Dopo dieci minuti riuscì ad attirare l'attenzione del gran capo quel tanto che bastava da farsi dare le consegne per il giorno dopo. Niente lavoro, ma era arrivato un fax dall'agenzia di Mak in Canada. Charles indicò il vassoio pieno di fogli accanto alla macchina.

Lei andò a prendere il suo dal mucchio. Il suo nome era scribacchiato in stampatello sopra la pagina di copertina. Era Barbara che le mandava le condoglianze per la morte dell'amica. Un gesto carino, ma come faceva a essere già informata?

«Le avete detto cos'è successo a Catherine?» chiese perplessa.

«No, non mi pare» rispose Skye. «Catherine non aveva nemmeno mai lavorato con loro, se non sbaglio.»

«Infatti.» Allora come faceva a saperlo?

Papà.

Stava già diffondendo la notizia, prendeva in mano la situazione, pensava al bene della figlia, metteva in campo le sue risorse.

Makedde prese il fax e se ne andò. Sapeva che, con l'eccezione di qualche agenzia benemerita, una modella diventava invisibile se non aveva una copertina recente di "Vogue". Dopo avere ringraziato i presenti, la donna invisibile uscì in silenzio.

8

L'amante di Catherine Gerber fu ben contento di poter chiudere finalmente la porta a mezzogiorno e staccare il telefono. Doveva riflettere. Il pranzo rimase intatto. Non aveva fame, più per la rabbia che per il dispiacere. Tra l'altro s'erano sbagliati a preparare il panino al salmone. Quello era pane ai cereali, non di segale. Era tanto semplice, segale, non cereali.

In una giornata normale si sarebbe fatto sentire da chi di dovere. Oggi invece gli era passato di colpo l'appetito quando aveva aperto il giornale. Non riusciva a pensare al cibo. La sua mente era calamitata dalla foto.

Catherine Gerber.

Era uscito un articolo al giorno sull'omicidio da quando quella Vanderwall aveva scoperto il cadavere, venerdì scorso. Era normale. Non era l'articolo a sconvolgerlo. Era la foto.

Stupida troietta!

Era sempre stato così attento, così meticoloso, per essere sicuro che non potessero risalire a lui. Nessun conoscente importante li aveva visti assieme. Era pazzesco che una sfacciatella potesse diventare una minaccia del genere alla sua reputazione.

Riaprì il giornale a pagina tre e fissò di nuovo la grande fotografia che corredava l'articolo. È UNA MODELLA CANADESE LA TERZA VITTIMA DEL KILLER DEI TACCHI A SPILLO. Eccola, fotografata durante una serata mondana, un sorriso innocente sulle labbra e una grossa collana alla gola, con appeso un anello da uomo.

Il suo anello.

Stupida troietta!

Pensava di averlo smarrito, e invece... Doveva essere successo quando s'erano visti alle Figi, a quel congresso medico in autunno. Lui era stato prudente, come sempre. Pagamento in contanti per il biglietto, alberghi diversi. Quando era uscito dalla camera di Cat alla mattina doveva essersi scordato l'anello accanto al lavandino. S'era accorto della sua mancanza soltanto qualche giorno dopo. Lei aveva spergiurato di non averlo visto.

Subdola sciacquetta...

Era un anello importante, un regalo di suo padre riservato a lui e a pochissimi altri dirigenti dell'azienda. Significava che s'era fatto onore. Che aveva un futuro, diversamente da quel parassita di suo fratello. Un giorno sarebbe stato tutto suo, e quell'anello ne era la prova.

L'anello...

Aveva persino telefonato in albergo per chiedere di cercare in tutti gli angoli. Quando i colleghi s'erano accorti della sparizione gli era toccato inventare una scusa. "Un'immersione alle Figi. Non ditelo a papà."

E invece me l'ha rubato quella puttanella.

Adesso l'avrebbero visto tutti. Sarebbe bastato osservare con attenzione la foto per riconoscerlo. E se facevano due più due quattro? E la polizia cos'avrebbe pensato se l'avesse trovato tra le sue cose?

Ci sono incise sopra le mie iniziali!

Si asciugò il sudore dalla fronte. Doveva fare qualcosa. Doveva farselo restituire.

9

Adesso Makedde sapeva che non esistevano perquisizioni "non invasive". L'appartamento sembrava ancora una scena del crimine, nonostante tutti i tentativi da parte della polizia di rimettere in ordine. Ogni oggetto si trovava fuori posto, il tavolino e gli armadietti della cucina erano ricoperti di polvere per impronte. Era contenta che quella non fosse casa sua, altrimenti le pulizie sarebbero state un processo decisamente più traumatico.

Iniziò a raccogliere le cose di Catherine, cominciando dalle pareti. Staccò uno per uno i ritagli, lasciando sul muro una traccia appiccicaticcia di nastro adesivo mentre le indossatrici diventavano insignificanti coriandoli colorati.

Catherine s'era ingenuamente illusa di poter diventare una top model, anche se si contavano sulle dita di una mano le ragazze che riuscivano a sfondare e durare a lungo. Mak era stata per un po' sulla cresta dell'onda con una copertina di "Vogue" edizione italiana e qualche campagna pubblicitaria, ma non era mai diventata nemmeno lei una "top". Con pochissime eccezioni, la carriera di una modella era clamorosamente breve. Il passaggio da fresca quattordicenne a usurata venticinquenne equivaleva all'approdo alla terza età nella vita delle persone normali. Il trucco stava nel prendere i soldi e scappare, ma era un trucco che poche capivano.

Staccò un'altra faccia dal muro.

Essendo più vecchia di sei anni, anche come esperienza di lavoro, Makedde aveva cercato di svezzare Catherine mentre la guidava nel bizzarro labirinto della moda internazionale. E qualche volta le aveva tolto le castagne dal fuoco. Però non c'era stata quando sarebbe contato sul serio.

Un giorno di ritardo.

Accartocciò i ritagli e li gettò in un grosso sacco della spazzatura prima di passare ai vestiti dell'amica. Gli Unwin, i genitori adottivi, avevano fatto capire a chiare lettere che non gliene fregava niente dei vestiti. Idem la polizia. Li avrebbe portati da qualche robivecchi prima di spedire il resto in Canada.

Non aveva mai conosciuto i veri genitori di Catherine, ma secondo lei era una fortuna che gli fosse stata risparmiata la visione del cadavere fred-

do della figlia in un obitorio. Infilò a occhi chiusi il mucchio di abiti in un nuovo sacco. Non voleva vedere vestiti familiari. Le era bastato scorgere la felpa verde per rivedere Catherine sorridente a Monaco mentre si dava alla pazza gioia dopo il suo primo spot importante.

Poi passò al barocco portagioie posato accanto allo specchio. Catherine adorava quella scatola di legno lavorato tempestata di pietre dure, un ricordo della vera madre, una delle poche cose tangibili che le restavano di lei. Essendo piccola, se la portava dietro ovunque andasse. Alison Gerber l'aveva regalata alla figlia pochi mesi prima di andare assieme al marito a trovare un'amica tra i monti di Vancouver Island, lungo una strada piena di tornanti. Mentre rincasavano, l'auto era slittata sul ghiaccio, precipitando per oltre cento metri prima di schiantarsi tra i pini. Erano morti tutti e due prima che qualcuno si accorgesse dell'incidente. Catherine aveva cinque anni e li aspettava a casa assieme alla babysitter.

Makedde si sedette a gambe incrociate sul parquet, si posò il portagioie in grembo e l'aprì. Non c'erano tante cose. Qualche collanina d'oro e d'argento, un paio di fini orecchini di diamanti e un anellino d'argento e turchese. Fu il grosso anello con diamanti ad attirare immediatamente la sua attenzione.

Lo tirò fuori. Era da uomo, con i diamantini incastonati a formare un motivo romboidale. L'oro era liscio. Non poteva essere del padre di Catherine, era troppo nuovo. Dove l'aveva preso?

L'amante.

L'anello dell'amante. Un ricordino.

Lo girò per controllare la faccia interna.

Incredibile.

JT.

Le iniziali del proprietario erano incise all'interno dell'anello. Le tornò in mente la nota che aveva trovato al suo arrivo.

JT Terrigal
Beach Resort
16
14

S'infilò l'anello al pollice. Era la prova tangibile della loro relazione, ma non era tanto sicura di volerne discutere con il sergente Flynn. Posò il portagioie sul comodino, accanto alla sua foto preferita, quella in cui sorrideva

accanto a una Catherine felice, viva.

10

L'uomo s'inumidì distratto le labbra e chiuse adagio una mano a pugno mentre con l'altra stringeva la fotografia.

Makedde Vanderwall.

Makedde.

Mak.

Era la bionda della foto. Bella. Speciale. Quella che aveva scritto la lettera. Quella che aveva trovato il suo capolavoro sulla spiaggia. Occhi chiari, anche se nella foto non si capiva se erano verdi o azzurri. Naso dritto e sottile, corpo con qualche curva. E poi era *tanto* familiare.

E la sua pelle. Sembrava... perfetta.

Assolutamente perfetta.

Purtroppo non si vedeva com'erano i piedi. Però sembrava talmente alta accanto a Catherine che doveva portare per forza i tacchi a spillo. I piedi sarebbero stati perfetti come il resto.

Era magnetica, più speciale, più importante delle altre ragazze.

Makedde era unica.

L'uomo fece scivolare adagio il dito sulla fotografia. Il destino gli aveva portato la morettina. Il destino gli aveva portato anche Makedde.

11

«Sei una modella?» chiese il buttadentro dello Space. Puzzava di sigaretta e colonia da pochi soldi.

«Sì.»

Quando il bestione la squadrò da cima a fondo, a Makedde venne la pelle d'oca, ma il suo sorriso non vacillò.

«Agenzia?»

«Book.»

Pronunciata la parola magica, l'omone le aprì la porta e biascicò qualche sillaba incomprensibile prima di chiudergliela alle spalle. I sensi di Mak furono immediatamente assaliti dalle pulsazioni dance e dal groviglio di corpi sudati che si muovevano al ritmo della musica. Il bar illuminato dalle luci al neon era preso d'assalto da una torma di avventori palestrati, tutti vestiti di cuoio nero. Per un attimo si domandò se era per caso finita in un

party sadomaso, poi decise che era solo una moda e che perciò non rischiava di finire sculacciata.

Scrutando in mezzo al fumo vide ciò che cercava, le foto. L'area espositiva verso il fondo era tappezzata di grandi stampe in bianco e nero. Attraversò la folla saltellante, ma quando si piegò un istante per aggiustarsi la gonna si beccò una gomitata in pieno mento. Si guardò attorno. Poteva essere stato chiunque in quel groviglio di membra scatenate. Si protesse la faccia come se fosse un pugile sul ring e proseguì verso la parete opposta, dove scoprì altre persone sedute ai tavoli che tentavano di fare conversazione, anche se si trattava più che altro di dialoghi a gesti. Il sollievo per essere uscita dalla mischia fu tale che rimase immobile per qualche secondo, e se ne pentì immediatamente.

Qualcuno l'afferrò per una spalla.

Rimase una frazione di secondo senza fiato per la sorpresa, poi si girò di scatto, il pugno pronto, i muscoli in tensione. Lo riconobbe soltanto dopo una frazione di secondo.

«Oh, Tony. Come stai?» chiese, sperando di non sembrare troppo spaventata.

«Bene. E tu?» gridò lui sopra il baccano, spedendo nelle narici di Mak una zaffata di birra.

«Bene. Ho saputo della mostra. In agenzia non parlano d'altro.»

«Davvero?» Il viso del fotografo s'illuminò. «L'hai vista?»

«No, sono appena arrivata.»

«Te la mostro.»

Mak riuscì ad abbozzare un sorriso. Poi Tony la guidò per mano. Makedde non si sentiva per niente a suo agio. Era venuta allo Space per capire come mai quelle immagini avevano suscitato tanti sospetti, però non si aspettava una visita guidata.

La prima foto rispose immediatamente alle sue domande. Una giovane nuda legata con una fune, i lunghi capelli neri sul viso. Il corpo senza faccia era legato talmente stretto che le corde le addentavano dolorosamente le carni.

«È Josephine, una ballerina professionista» spiegò gongolante Tony.

Poi la trascinò davanti alla fotografia successiva. «Ancora Josephine.» E osservò l'espressione di Mak mentre la studiava. Lo stesso corpo senza faccia, le mani legate dietro la schiena. Un bustino di cuoio e vertiginosi tacchi a spillo. Il fisico della modella era deformato dall'angosciosa lotta silenziosa contro le corde. L'effetto finale non era attizzante, anzi, faceva

venire la nausea. Di solito Makedde non era scioccata dai bondage scherzosi, però quelle immagini di dolore così esplicite erano veramente schifose.

Sono fantasie sadiche. Come si comporta nella vita reale?

«Grande lavoro di camera oscura» commentò senza sbilanciarsi. «I beige aggiungono una nota interessante.»

«Grazie» fece Tony con il petto in fuori. «Pensavo che aggiungessero tattilità a questo scatto.»

La polizia gli stava addosso, e aveva ragione. Aveva scelto lui la Perouse per quel servizio, e forse sapeva dell'amicizia tra Makedde e Catherine. Inoltre aveva un debole per il sadismo. Valeva la pena di scavare più a fondo.

Dopo avere ammirato quelle immagini di bondage, dominanza e sadomasochismo, si sedettero a un tavolo dove, con una birra fresca in mano, Tony si dilungò sull'ignoranza della polizia "che non distinguerebbe l'arte nemmeno se le si infilasse nei pantaloni e mordesse là dove fa più male".

«Tony, ho notato che litigavi con quel detective dopo che ho trovato Catherine. Aveva in mano la tua macchina. Come mai?» chiese Mak, cercando di non sembrare troppo interessata.

«Che idiota quel Wynn...»

«Flynn.»

«Certo. Quel fesso s'è tenuto come prova la pellicola. Il cliente è andato giù di testa.»

«Sul serio? Perché te l'ha presa?»

Tony era chiaramente scandalizzato. «Che ne so? Che imbecille.»

Che cosa mi nascondi, Tony?

«Stanno ancora indagando?»

«Già.» Il fotografo decise di cambiare discorso. «Così sei canadese?»

«L'hai vista prima che... morisse?»

«No. Sei qui da sola?»

Ecco, ci siamo. Decise di essere sincera. «Sì.»

«Mmmh» mugolò il fotografo. «Ti va di fare un provino? Quello che ti pare, ritratti, nudo.»

«Ho parecchi impegni in agenda. Grazie lo stesso.» Makedde scostò la seggiola. «Devo proprio andare... mi alzo all'alba.»

«Ti va di uscire insieme qualche volta? Casomai...»

«Sto con una persona.»

La sottoscritta.

«Solo per un caffè.»

«No, grazie.»

Sentendo che lui aggiungeva: «Non l'ho ammazzata io quella troietta» gli lanciò un'occhiataccia da sopra una spalla, quindi attraversò la calca, seguita dalle scuse esagitate del fotografo.

Il fresco vento della notte fuori dal locale fu una benedizione. Chiamò il primo taxi della fila. Nell'arco di pochi minuti Tony era riuscito a piazzarsi ai primi posti nella sua classifica degli stronzi.

Il taxi la depositò davanti alla palazzina di Campbell Parade poco dopo le due di notte. Pagò e scese, ancora turbata dal commento volgare di Tony. Era troppo stanca per riflettere. Che fosse il jet lag o l'ora tarda, si sentiva le batterie scariche.

Quando aprì il portone fu subito aggredita dal puzzo di fumo stantio, poi salì esausta i gradini, pensando solo al suo letto caldo.

Un attimo. Avevo spento le luci.

Arretrò fino alla parete opposta. C'era qualcuno lì dentro, lo sentiva muoversi. Mak si coprì la bocca come se volesse soffocare il proprio respiro e drizzò le orecchie.

C'era sul serio qualcuno in casa.

L'assassino.

Ma chi era? Non le ci volle molto per decidere che non ci teneva affatto a incontrare da sola l'intruso, perciò scese in punta di piedi le scale scricchiolanti. E se quello la sentiva? Che cosa le avrebbe fatto? Sapeva già che quella sera lei era fuori oppure aveva cercato di sorprenderla nel sonno?

Iniziò a correre.

Sbucata in strada si diresse a spron battuto verso la prima cabina telefonica, poi decise che era troppo vicina e continuò a correre.

Arrivata all'estremità settentrionale di Bondi Beach, compose con dita tremanti il numero di cellulare del detective Flynn, un po' perché non voleva stare a spiegare la sua storia a un operatore del numero di emergenza, ma forse in realtà perché cercava soltanto una scusa per svegliare Flynn in piena notte. Qualche secondo dopo nella cornetta risuonò un monosillabo rauco, intriso di sonno.

«Flynn.»

«Sergente, mi scusi se l'ho svegliata però avrei un'emergenza. Ehm, i suoi uomini non sono tornati a perquisire a casa mia, vero?»

«Cosa? No.» Una pausa. «È lei, Makedde?»

«Sì. Nemmeno io pensavo che potessero essere loro a un'ora così strana. Però è entrato qualcuno nell'appartamento. È lì in questo stesso momento.»

Flynn parve di colpo più sveglio. «Dov'è? Sta bene?»

«Sì. Non sono entrata. Ho visto le luci accese e così sono scesa subito a telefonare.»

«Ha fatto bene. Mi dica dov'è. Le mando subito qualcuno.»

Mak spiegò dove si trovava e appese, quindi si lasciò scivolare lungo la fredda parete della cabina fino a ritrovarsi seduta sul freddo asfalto. Nelle calze scure c'era una smagliatura che risaliva fino alla coscia. Il terriccio s'era conficcato sotto le unghie, nella pelle.

Pochi minuti dopo una volante accostò accanto alla cabina. Alla guida c'era una poliziotta dall'aria sveglia, dai corti capelli biondi e dalle labbra sottili. Il suo compagno era un corpulento giovanotto con la faccia costellata di brufoli, la cui mole fece subito sentire più tranquilla Makedde, che salì dietro. Quando gli agenti le domandarono cos'era successo spiegò la situazione, citando il suo coinvolgimento nel caso Gerber. Le strade erano deserte, anche perché erano le due di un lunedì notte in pieno inverno. Avvicinandosi al palazzo notò che le luci in casa sua erano ancora accese.

«Qual è il suo appartamento?» le chiese l'agente maschio.

«L'unico con le luci accese. Il numero 6.»

«Posso avere le chiavi, signorina?»

Makedde le consegnò, poi gli agenti chiusero la macchina e attraversarono la strada mentre lei sprofondava nel sedile, appoggiando il naso contro il vetro per guardare di fuori. I due poliziotti entrarono nel palazzo. Non vide nessuno dietro la finestra illuminata, e non udì rumori di lotta. Alla fine il portone si aprì e la poliziotta tornò verso la macchina mentre Makedde smontava.

«Non c'è nessuno, signorina. Però è possibile che abbiano frugato in giro. È difficile capire.»

Makedde era quasi dispiaciuta che non avessero trovato qualcuno, ma si sentiva anche in imbarazzo, come se si fosse dimenticata per la stanchezza di avere lasciato le luci accese. Eppure era sicura di avere sentito rumori all'interno. *O no?*

Salì stremata le scale, conscia dello strappo sempre più grande nella calza. La porta del numero 6 era aperta. Stava per rimproverare se stessa per la sua reazione ingiustificata quando vide uno spicchio di monolocale.

Era stato messo a soqquadro.

Le sacche dei vestiti erano state svuotate sul pavimento. I letti erano stati

disfatti e ogni cassetto o armadietto era spalancato. Il portagioie di Catherine giaceva rovesciato su un fianco, e sembrava sfasciato. Maglioni, jeans e biancheria erano sparsi dappertutto assieme a carte e gioielli.

«Non avete capito che è entrato qualcuno?» domandò incredula.

La poliziotta bionda si girò verso di lei. «Non potevamo esserne sicuri. Non le dico come vive certa gente.»

12

Quando Flynn arrivò, Makedde Vanderwall era seduta per terra, le gambe coperte a malapena dalla minigonna e allargate in una posizione indecorosa, appoggiata alla parete a occhi chiusi, con un piccolo portagioie in mano.

«Signorina Vanderwall?» chiese il detective con un filo di voce.

Gli occhi della giovane si aprirono di scatto sentendo pronunciare il proprio nome. Flynn notò il trucco sfatto. Non sembrava irraggiungibile come il giorno prima in centrale. In quell'appartamento devastato sembrava una donna sola e vulnerabile. Adesso gli dispiaceva di averla trattata male. Forse il suo compare Jimmy aveva ragione, Cassandra era riuscita a guastare i suoi rapporti con le donne.

«Salve» lo salutò Mak. «Mi dispiace di averla tirata giù dal letto, però non mi aspettavo di tornare a casa e trovare questo disastro. Sono andata nel panico.»

«No, no. Ha fatto bene a chiamarmi. Mi racconti com'è andata.»

Lei gli ricapitolò la serata con voce rassegnata.

«Pensa che sia scomparso qualcosa?»

«Non posso dirlo, al momento.»

«Sa, non possiamo dare per scontato che c'entri qualcosa con la morte della sua amica.»

«Assassinio.»

«Cosa?»

«Non è solo morta, è stata assassinata.»

«Certo. Be', non possiamo dare per scontato che i due fatti siano collegati. Vediamo molte effrazioni da queste parti, soprattutto in questi vecchi palazzi.» Non voleva spaventarla, e poi gli sembrava improbabile che l'assassino prendesse di mira proprio lei.

«Non hanno preso il televisore. Ma forse persino io mi sarei rifiutata di rubare quel rottame.» Mak fece un mezzo sorriso, poi guardò il portagioie

che teneva in grembo.

Flynn notò che la ragazza portava al pollice un grosso anello con diamanti. Non ricordava di averglielo visto in centrale. «Bell'anello. Dove l'ha preso?»

Lei lo guardò insospettita. Flynn ebbe la strana impressione di essere soppesato mentre la sua interlocutrice prendeva una decisione. Non ricevendo risposta aggiunse: «Vorrei scusarmi per essere stato tanto brusco ieri.»

Mak gli lanciò un'occhiataccia. «Sì, è stato brusco.»

«Ha l'aria stanca. Ha un posto dove andare stanotte?»

«No, rimango qua. Non oseranno tornare con tanti sbirri in giro. Tanto ormai hanno quel che volevano.» Vedendo che lui inarcava un sopracciglio aggiunse: «O erano ladri oppure erano cercatori di souvenir che volevano un oggetto di Catherine.»

Flynn era stupefatto. Non si aspettava che ci arrivasse da sola. «Potremmo aiutarla a...»

«No, non voglio il vostro aiuto» l'interruppe lei. «Stanotte resto qua.» Poi controllò l'ora. «O meglio, il resto della mattinata. Tanto dovevo alzarmi tra meno di quattro ore.»

«Domani le mando qualcuno. Forse cercheremo altre impronte.»

«Dubito che ne abbiano lasciate.»

Flynn la guardò incuriosito. Stava reagendo in maniera strana. Sapeva qualcosa? «Perché?»

«Qui è pieno di polvere per le impronte. Una persona con un minimo di cervello avrebbe usato i guanti, non occorre essere un grande detective per capirlo.»

«Sta dando per scontato che questa persona abbia un cervello.» Flynn si avviò verso la porta. «Ci vediamo domattina.»

Quando il sergente Flynn arrivò in ufficio il mattino dopo trovò attaccata alla bacheca un'enorme foto di Makedde Vanderwall in bikini acquamarina. Qualcuno aveva disegnato i capezzoli con un pennarello rosso. Si fermò a guardarla da sotto le palpebre gonfie, mentre sentiva un coro di risatine soffocate alle sue spalle.

«È... è molto...» non trovava la parola adatta «artistico.» Ammirò quello scherzo infantile per qualche altro secondo, poi iniziò a staccare la foto.

«No, no, quella resta» disse Jimmy mentre gli arrivava accanto.

Jimmy Cassimatis era il suo partner da quattro anni. Era anche un amico.

Gli "omicidi dei tacchi a spillo", come erano stati battezzati, erano uno dei casi più grossi su cui avessero mai lavorato, e con tre assassinii alle spalle il bacato senso dell'umorismo di Jimmy contribuiva per lo meno ad allentare la pressione. Rispetto a certe sue bravate in obitorio, questa foto era un'inezia.

Andy Flynn prendeva decisamente più sul serio la sua carriera, aveva maggiori ambizioni. Nel quartiere in cui era cresciuto c'era un concetto piuttosto astratto del crimine: la massima preoccupazione erano i furti dei tricicli dei bambini abbandonati sul prato di casa. Non immaginavano che potesse esistere un assassino alla porta accanto o un pedofilo che insegnava alle elementari.

I poliziotti locali erano una manica di sfaccendati, eppure il piccolo Andy notava quanto erano stimati dalla gente. E così era entrato in accademia appena superato l'esame di maturità.

«Spero che lo scherzo duri poco» disse, indicando l'ombelico di Makedde. «Quella in carne e ossa può venire qui in qualsiasi momento, e mi castrerebbe su due piedi se lo vedesse.»

«Non ti piacciono le belle figliole?» fece Jimmy, bloccando il poco convinto tentativo del collega di staccare la foto.

«Ha avuto una nottataccia.»

«La prossima volta dille che può chiamare *me* in piena notte.» Jimmy gli fece l'occhietto. «In realtà Angie si sarebbe incazzata, soprattutto se avesse saputo che si trattava della modella.»

Angie Cassimatis era piuttosto suscettibile a questo riguardo, e ne aveva ben donde. Jimmy non era certo Brad Pitt, però non molto tempo prima aveva avuto una relazione con una giovane collega, e Angie era venuta a saperlo da un amico di un amico, guarda caso cugino della ragazza in questione. Un grosso guaio che era costato la distruzione dei piatti del corredo, ma non solo quello. La ragazza era stata trasferita a Melbourne, e una mattina Jimmy s'era presentato in ufficio con un misterioso livido grande quanto la mano della consorte.

Jimmy lesse nella mente del collega. «*Skata!* Ci sono cascato una volta! Una soltanto! E tu credi di essere un santo? Guarda che non lo sei.»

«Lasciamo perdere. Basta che mi garantisci che toglierai la foto prima che la veda la persona sbagliata.»

Jimmy non rispose, ma un sorrisetto malizioso gli incurvò le labbra.

«E poi dove l'hai trovata?»

«La pellicola confiscata sulla spiaggia. Sono appena passato dalla Scien-

tifica» rispose Jimmy, tornando alle faccende serie. «Sono sicuri che si tratti dello stesso assassino in tutti e tre i casi. Non è un imitatore. Così forse abbiamo qualcosa da dare in pasto a Kelley.»

L'ispettore Kelley aveva respinto la loro richiesta di rinforzi anche dopo la scoperta di Catherine, la terza vittima. Fortunatamente tutti i casi ricadevano sotto la loro giurisdizione, e pertanto era stato possibile collegare tempestivamente i vari crimini.

«C'è la stessa firma. Siamo tutti convinti, almeno in via ufficiosa, che si tratti di un maniaco omicida seriale» concluse Jimmy.

Flynn annuì. *Un serial killer.* Tutto il DNA del mondo non sarebbe servito a niente se quello colpiva a caso, come quasi tutti i *signature killer.* Potevano solo sperare di trovare un qualche legame tra le ragazze.

«Roxanne Sherman, diciott'anni, prostituta. Cristelle Crawford, ventuno, prostituta e spogliarellista.» Andy Flynn osservò le foto delle vittime mentre parlava. Quegli occhi gli stavano inviando un messaggio silenzioso che non riusciva ancora a decifrare.

«Com'erano?» domandò a nessuno in particolare. «*Aggressive? Passive?* Cosa c'era in loro che l'attizzava?»

Alla Omicidi si scherzava spesso sull'abitudine di Flynn di parlare da solo. Quanto a lui, trovava utile verbalizzare in quel modo la sua ginnastica mentale. Certe volte qualche collega gli chiedeva lumi su una teoria che non s'era nemmeno accorto di avere formulato ad alta voce.

«Attraenti» borbottò sottovoce, sempre guardando quelle facce carine e sorridenti, in violento contrasto con le cruente immagini delle scene del crimine, con le foto di sangue e mutilazioni. Decomposizione. Vite sprecate.

«A noi sarebbe venuta voglia di proteggerle, e invece il nostro amico voleva violarle.» Erano praticamente bambine. Bambine molto truccate. Flynn aggiunse ad alta voce, anche a beneficio del suo partner: «L'età e la professione sono simili. Però la terza volta ha scelto un'indossatrice d'oltreoceano, smentendo la teoria del maniaco che odia le puttane.»

«Non abbiamo trovato i vestiti, a parte le scarpe» gli ricordò Jimmy. «Forse la modella era vestita in modo provocante e lui l'ha presa per una battona. Lei lo manda a quel paese e *bam,...* il *malaka* la stende.»

«Non c'era nessuno in giro. Le altre due possono essere andate con lui volontariamente perché l'hanno scambiato per un cliente, ma non questa. E poi era giovane e sana. Dovrebbe essersi difesa, e invece non abbiamo trovato segni di resistenza, solo quelli delle corde ai polsi e alle caviglie. L'ha

legata senza troppi problemi. Potrebbe essere una persona di cui ci si fida.» Flynn afferrò la tazza di caffè fumante, la seconda della mattinata. «O un tipo affabile alla Bundy. Colin ha visto qualcuno sul posto?»

«Solo gente a spasso col cane, abitanti del quartiere, nulla di insolito.»

Peccato, aveva sperato che l'omicida fosse tornato sul posto per rivivere il misfatto.

«Mettiamo che non si conoscessero» suggerì Jimmy. «Perché ha scelto proprio loro?»

«Le scarpe?»

«Vanno in giro in tante in tacchi a spillo.»

«Senti l'agenzia di modelle e chiedi se Catherine frequentava qualche locale notturno, un bar, roba del genere. Forse l'ha scelta lì, l'ha seguita fino a casa e poi ha aspettato il momento adatto. Forse va a caccia in un punto preciso e Catherine ha solo imboccato la strada sbagliata.»

«Sto pensando al Cross. Dove c'è lo Space.»

«Possibile.»

«Credi che ce ne saranno altre?»

«Mi sembra di notare un'escalation di violenza, di mutilazioni, e le date sembrano casuali. Potrebbe essere in fase di accelerazione. Non mi stupirebbe se avesse già ammazzato tempo fa coprendo bene le proprie tracce. Molte ragazze scomparse corrispondono al suo tipo.»

«Non si fermerà.»

Flynn scosse rattristato il capo. «Finché non lo fermiamo noi.»

13

Makedde stava correndo sul lungomare di Bondi Beach nella bella mattinata di sole, sempre più veloce, come se cercasse di sfuggire alla tragedia che la circondava. Le sembrava di avere perso tutti, a parte suo padre. La sua intimità era stata violata, e adesso non sapeva più cosa fare o cosa pensare. Sapeva soltanto che non voleva tagliare la corda.

Gli sbirri le avevano spiegato che non era stato difficile entrare in casa sua, le serrature erano di seconda scelta. Allora perché non avevano portato via nulla? Non aveva senso, a meno che non fosse stato un cacciatore di souvenir, uno svitato capace di tutto pur di ottenere un ricordino di Catherine. La fredda aria salmastra le riempì i polmoni mentre copriva l'ultimo tratto del percorso da Bondi a Bronte. Quando arrivò a Mark's Park il panorama mozzafiato la ripagò dello sforzo. Nonostante la mancanza di son-

no il suo corpo rispondeva a meraviglia. Per lei correre era quasi come meditare, l'occasione per riflettere e almeno tentare di mettere insieme i pezzi di quel rompicapo.

Il fotografo alcolista, Tony Thomas, stava nascondendo qualcosa, ma le veniva da chiedersi se un individuo capace di ammazzare e mutilare una ragazza poteva esporre in pubblico in quel modo le sue manie. Tony non sarebbe stato il primo sospettato del lettore scaltro, era troppo ovvio, però nella vita i criminali non sono sempre intelligenti, spesso si lasciano dietro la proverbiale scia di sangue. Quindi doveva inserirlo nella lista dei sospetti.

E Flynn? Domenica l'avrebbe strozzato, però in fondo non era tanto stronzo. Quanto sarebbe stato disposto a rivelare?

Superò la piscina e imboccò Campbell Parade. Il traffico del martedì mattina era scarso, e la temperatura fredda aveva richiamato in spiaggia soltanto i surfisti più sfegatati. Ridusse l'andatura a una marcia sostenuta. Era piacevole sudare le proprie frustrazioni e paure. Arrivata alla sua palazzina salì le scale due gradini per volta, poi il lampeggiamento insistente della segreteria telefonica le diede il benvenuto in casa.

«Qualcuno mi ama.»

Si asciugò il sudore dalla fronte prima di premere il pulsante. Il primo messaggio era solo una serie di rumori di fondo prima che attaccassero. Dopo il bip un secondo messaggio, identico al primo. E così via per parecchie telefonate, fino a quando sentì una voce.

«Makedde, sono Charles. La rivista "Weekly News" vorrebbe un'intervista esclusiva. Se t'interessa chiama Rebecca al cellulare, numero...»

Mak si disse che la povera Catherine stava ancora contribuendo a far soldi. La segreteria passò al messaggio successivo.

«Makedde Vanderwall? Sono Tony Thomas.»

Oh, no.

«Scusami tanto per ieri sera. Faccio spesso lo stupido quando ho bevuto.»

Come aveva fatto ad avere il numero? Da sobrio suonava insistente come quando era brillo.

«Ti va di vederci oggi a pranzo? Per favore, so che sei libera.»

«Grazie, Charles» sbuffò Mak.

«Ti ripeto che dobbiamo parlare. Passo a prenderti all'una e mezzo.»

Cosa?!

Il messaggio terminò senza che lui lasciasse un numero per disdire. Co-

me osava l'agenzia dare il suo numero e rivelare a Tony dove abitava? Si sfilò le scarpe da jogging e le lanciò dall'altra parte della stanza. In quel momento il telefono iniziò a squillare.

«Non so chi credi di essere, ma non puoi invitarti...» Un dubbio. Colui o colei che stava all'altro capo stava facendo scena muta. «Pronto, chi parla?» chiese, un tantino imbarazzata.

«Sono Flynn.»

Adesso sì che era imbarazzata.

«Pensavo fosse un'altra persona.»

«Lo spero» disse ridendo lui. «Chiamavo per ringraziarla dell'informazione sulla relazione di Catherine, e anche per sentire come sta dopo la notte scorsa.»

A cosa doveva questo voltafaccia? «Oh, sì, sto bene. Solo un po' stanca. Novità?»

«No, nessuna novità.»

Flynn le sembrava un po' troppo amichevole. Non era il tipo. «Sta per dirmi qualcosa che non mi piacerà» azzardò.

«Non spargeremo altra polvere, se è questo che teme. Riteniamo che sia stata una normale effrazione. Ce n'è un'ondata, ultimamente.»

«Uh-uh.»

«E volevo chiederle se può passare di qua per lasciarci le sue impronte.»

«Come prevedevo. Non indagherete sulla possibilità che l'effrazione sia collegata alla morte di Catherine. Brillante. La mia fiducia cresce di giorno in giorno.»

«È assai poco probabile che sia collegata. Possiamo fare poco, e dato che non sono spariti oggetti di valore...» Flynn decise di cambiare discorso. «Potrebbe passare oggi? Mi tratterrò fino a tardi.»

«Sì, penso di farcela per il tardo pomeriggio.»

«Ottimo. Ci sarò. Grazie di nuovo.»

«E così ha sequestrato il rullino di Tony?»

«Sì» rispose lui, guardingo.

«Avete trovato nulla di strano?»

«Signorina, non posso discutere le indagini in corso.»

«Senta, sono una modella e quindi ci devo lavorare con quel tipo. Se è un maniaco preferirei saperlo. E poi è in debito con me, sergente. *Do ut des.*»

Dopo una lunga pausa lui replicò divertito: «Vedo che abbiamo una lettrice di Thomas Harris. Però io non sono Hannibal Lecter, posso solo dire

quello che mi è consentito, e del resto a lei non chiedo di rivelarmi i suoi segreti più riposti. Devo rispettare le procedure.»

«Be', grazie mille» ribatté Mak con una punta di sarcasmo. «Comunque oggi ho una seduta fotografica. Altra biancheria con Tony Thomas...» Attese una reazione.

Silenzio in linea, poi Flynn sussurrò: «Ha scattato qualche foto del cadavere prima che arrivasse la polizia.»

«Dio mio.» Makedde era rimasta a bocca aperta.

«Stiamo facendo il possibile. Posso dirle soltanto questo.» Era chiaro che il sergente temeva di essersi sbilanciato troppo. Le ultime frasi sembravano una dichiarazione preregistrata.

Makedde, sapendo di avere fatto breccia, non mollò la presa. «Voglio solo essere sicura che fermerete il maniaco. Se ha già ammazzato altre due volte lo rifarà.»

Un sospiro. «Non deve credere a tutto quel che legge. Non siamo sicuri di nulla, a questo punto delle indagini.»

«Che stronzate. *So* che l'ha già fatto, e forse più di due volte. Ci vogliono anni per arrivare a mutilazioni del genere. È chiaramente un assassino che lascia la firma. Tipi del genere non si fermano ma affinano il modus operandi e cercano nuovi modi per eccitarsi.»

«È possibile... E comunque che razza di libri legge nel tempo libero?»

Lei ignorò la domanda. «Catherine era un'amica. Ho visto cosa le ha fatto e non mi sentirò sicura fino a quando non lo troverete.» Qualche secondo di silenzio. Aveva colpito nel segno.

«Faremo il possibile» asserì risoluto Flynn.

Avrebbe tanto voluto credergli.

14

C'erano parecchi elementi insoliti negli "omicidi dei tacchi a spillo", perciò con il passare dei giorni il sergente Flynn era sempre più impegnato nell'analisi e nella reinterpretazione ossessiva delle prove. Sapeva che con i serial killer che lasciano la firma ogni dettaglio della scena del crimine e della vittima può offrire indizi potenzialmente inestimabili sulla personalità del maniaco. Purtroppo l'omicidio di Catherine Gerber forniva poche piste e molte domande.

Aveva passato la mattinata a riesaminare i fatti e a tentare di collegare le tre vittime note. Finora sembrava un assassino casuale, il più difficile da

beccare.

«Che ne pensi del preservativo?» chiese all'improvviso, vedendo Jimmy che passava accanto alla scrivania con il suo pranzo puzzolente di aglio e cipolla.

«Secondo me quel *malaka* progetta di ammazzarle nel momento stesso in cui gli posa gli occhi addosso. Perciò usa il preservativo.» Jimmy si appoggiò alla scrivania del collega e addentò il suo gyros. La salsa tzatziki colò sulle dita, senza che lui ci facesse caso. «Se la mia teoria del suo odio per le puttane è giusta, forse ha paura dell'AIDS. Un motivo in più per cercarle giovani» concluse a bocca piena.

«Ma c'è sangue dappertutto» protestò il collega. «Se fosse preoccupato di non farsi infettare prenderebbe altre precauzioni. E forse lo fa. Ho la sensazione che non voglia lasciare tracce di sperma perché conosce le nostre tecniche. Metà di questi maniaci studia medicina legale quando è in galera.»

«Saggio utilizzo del tempo.»

«E dei nostri quattrini. Pensi anche tu che sia stato dentro?»

«Possibile.»

I due detective rimasero in silenzio per qualche secondo.

«Dove lo fa, Andy? Quando ha finito dev'essere conciato peggio di un inserviente del macello. Non può avere una mogliettina che l'aspetta a casa.»

Flynn osservò i volti morti delle tre vittime e l'impressionante fisico di Makedde, rischiando di farsi distrarre da quella visione celestiale. I segni di pennarello rosso sembravano macchie di sangue, perciò distolse subito lo sguardo.

«Non preleva i gioielli, che invece sono un classico souvenir, e soltanto una scarpa. Non le porta di sicuro alla signora come macabro regalino. Hai ragione, vive da solo. Però non possiamo darlo per scontato. Ma che se ne fa degli altri vestiti?»

«C'è qualche affinità con il caso Jerome Brudos» affermò Flynn.

«Brudos?»

«Jerome Henry Brudos, un adolescente dell'Oregon che sequestrava le ragazze minacciandole con il coltello, le trascinava nel suo fienile e le costringeva a spogliarsi per scattare qualche foto. Poi le chiudeva in un capanno e si ripresentava qualche minuto più tardi, dopo essersi cambiato d'abito e pettinato diversamente, sostenendo di essere il gemello Ed e fingendo di essere inorridito dalle malefatte del "fratellino deviato". Distrug-

geva la pellicola, poi si faceva promettere dalle ragazze che non avrebbero fiatato.» Flynn si concesse una pausa. «Nel passato del nostro maniaco dev'esserci per forza qualche reato, anche piccolo. È strano che non sia saltato fuori nulla nel passato di Tony.»

«Il miglior precursore della violenza è la violenza passata. Però tanti non sanno cosa devono guardare. Una rissa a scuola dà più nell'occhio di un gatto vivisezionato.»

Flynn sentì lo stomaco del collega che borbottava. «Finisci il panino.»

Jimmy addentò un enorme boccone, facendo colare altra salsa sul mento, quindi chiese, senza smettere di masticare: «E questo Brudos cos'ha combinato da grande?»

«È diventato l'assassino dei tacchi a spillo.»

Jimmy scoppiò a ridere.

«In realtà metteva inserzioni sui giornali per trovare ragazze disposte a posare per lui, poi le appendeva nel garage e le fotografava nude o in vestitini provocanti e scarpe con i tacchi a spillo. Sempre tacchi a spillo.»

«Il nostro fotografo dev'essere pieno di piccioncine disposte a posare per lui.»

«Esatto. La cosa strana di Brudos è che era sposato. Sua moglie non entrava mai nel garage.»

«Mi ricorda Angie.»

«E conservava qualche ricordino... pezzi di cadavere. Scommetto che lo fa anche il nostro amico.»

«Dimostra solo che non sai mai con chi vivi.»

Jimmy tornò alla sua postazione, lasciando Flynn al portatile e ai suoi appunti.

Roxanne, Cristelle, Catherine.

26 giugno, 9 luglio, 16 luglio.

Altre torture, altre mutilazioni.

Stava accelerando.

All'una e mezzo Makedde era affacciata alla finestra, in pantaloni neri e maglione di lana. Le sue dita giocherellavano distratte con l'anello al pollice.

JT?

Ci si arrovellava sopra da ore. Non ricordava nessuno con quelle iniziali. Comunque aveva cose più urgenti a cui pensare. Tra poco Tony Thomas sarebbe passato a prenderla, e da quel momento sarebbe stata impegnata

soprattutto a valutare il suo livello di pericolosità. I suoi studi di psicologia potevano darle una mano, ma se Tony era uno psicopatico sarebbe stato impossibile rilevare i classici segni di ambiguità.

Mentre infilava un coltello da cucina nella borsetta sussurrò: «Augurami buona fortuna, Jacqui.» Jacqui Reeves era una sua amica, ma soprattutto la sua istruttrice di autodifesa, specializzata nelle arti marziali, nella lotta di strada e nell'uso delle armi, un'insegnante entusiasta che non aveva molto rispetto per la legislazione canadese sulle armi nascoste, e pertanto portava sempre un piccolo serramanico nel reggiseno. Conoscendo l'ossessione di Makedde per la forma fisica le aveva dato l'indirizzo di Hanna, che teneva corsi al venerdì pomeriggio a Sydney.

Mak progettava di recarsi con Tony in un bar affollato, dove l'avrebbe sondato a fondo. E se qualcosa andava storto aveva sempre il suo coltello. Non aveva certo paura di usarlo.

Incrociò le dita.

Alle due meno dieci stava iniziando a sperare che l'amico avesse cambiato idea, anzi, meglio, che fosse finito sotto un camion. Quattro minuti dopo sentì bussare alla porta.

Non lo usa nessuno il campanello in strada?

Quando andò a scrutare dallo spioncino vide Tony, il naso deformato dalla lente. Aveva in mano un mazzo di fiori. Tenendo ben saldo il manico del coltello nascosto nella borsa, Makedde aprì riluttante la porta.

Il fotografo entrò senza fare complimenti. «Hai un vaso per metterceli dentro?» le chiese, puntando dritto in cucina.

«Tony...»

«Scusami tanto per ieri sera» gridò lui. «Qua è davvero una topaia. Una bella ragazza come te dovrebbe stare in un posto più di classe» aggiunse mentre si aggirava per la casa, toccando i vari oggetti.

«Lo farò» rispose acida Mak.

Tony stava già esaminando la cucina. «Gli armadietti sono lerci. Dovresti chiamare qualcuno a dare una bella pulita.»

«È carbone.»

«Cosa?»

«Lasciamo stare.»

«Ho un posto che ogni tanto affitto alle modelle. Ad esempio ci ha abitato Sarah Jackson prima di diventare famosa.»

Sarah Jackson era immortalata sulla copertina dell'ultimo numero di "Vogue" edizione britannica.

«No, grazie.»

«Dacci almeno un'occhiata.»

Lei gli lanciò un'occhiata glaciale.

«Sai, se ti facessi ritoccare le labbra potresti diventare una top. Hai un viso stupendo.»

«Grazie per il consiglio. Potremmo avviarci? Muoio dalla fame.»

«Un attimo. Prima dobbiamo parlare.»

«Possiamo discutere a tavola» insistette lei.

Non funzionò. Tony si sedette sul divano e iniziò a lamentarsi perché la polizia lo trattava come se fosse un criminale. «Mi stanno mettendo a soqquadro tutto l'archivio per controllare i negativi. Almeno tu devi credermi.»

«A cosa dovrei credere, Tony?»

«Non ho ammazzato nessuno.»

«Allora cosa c'era in quel rullino?»

«Quale?» chiese lui, interdetto.

Makedde scandì: «Quello che ti ha confiscato la polizia.»

Tony arrossì. «Io...»

«Perché hai fotografato il cadavere di quella povera ragazza?» Mak squadrò implacabile il poveretto che affondava nel divano come un'ostrica nella sabbia. «Lo sapevi che eravamo amiche? Speravi che l'avrei trovata io?» E mentre Tony iniziava a balbettare spiegazioni incoerenti aggiunse: «Perché hai scelto proprio quel posto? Fra tutte le spiagge di Sydney hai scelto *quella*, proprio *quel* giorno.»

«Io lavoro sempre in quella maledetta spiaggia! Sarà stata la ventesima volta solo quest'anno. Non c'è mai anima viva, così mi risparmio i permessi. Per usare gli altri tratti di spiaggia invece chiedono una fortuna. È la pura verità!»

Era patetico. Makedde fu quasi dispiaciuta per lui, almeno per un nanosecondo.

«Dimmi un buon motivo per cui dovrei crederti.»

Tony non seppe fornirle alcuna spiegazione. Una volta caduta la maschera patetica da dongiovanni, batté in subitanea ritirata mentre la implorava di non fare parola con nessuno delle foto del cadavere di Catherine. Una scena disgustosa. Però queste sue pietose richieste di perdono erano un ottimo alibi.

Tony Thomas non avrebbe mai sfondato la testa a nessuno, a meno di non essere ubriaco fradicio. Non parliamo poi di squartare una persona.

Non ne avrebbe avuto lo stomaco. Essendo circondato da magnifiche fanciulle se ne approfittava più che poteva, ma era un assassino?

Makedde lo eliminò dalla sua lista dei sospetti, anche se si ricordò di non essere troppo categorica. Un maniaco furbo è capace di recitare la propria innocenza. Doveva tenersi aperta a tutte le ipotesi. E nel frattempo rintracciare il misterioso JT.

15

Il detective Flynn era immerso nei dati del suo computer quando lo strategico colpo di tosse di un collega l'indusse ad alzare lo sguardo. Cassandra, la sua quasi ex moglie, stava entrando a passo di carica in ufficio con una cartella e un fascio di carte sottobraccio, seguita da Jimmy che si sbracciava e indicava di staccare la foto.

Troppo tardi.

Cassandra si fermò di fronte alla bacheca a rimirare accigliata l'immagine formato poster di Makedde. Flynn la scrutò sempre più nervoso mentre abbassava lo sguardo sui seni.

«Vedo che non sei cresciuto, Andy» ringhiò la donna, facendo scattare all'indietro la chioma. Lui l'aveva vista sin troppo spesso in quello stato negli ultimi anni, perciò non azzardò una spiegazione.

«Cosa vuoi, Cassandra?» le chiese, appoggiandosi alla scrivania a braccia conserte.

Lei lo guardò disgustata, poi gettò una mazzetta di fogli sul ripiano. «Che mi firmi questi.»

Nel frattempo Jimmy li osservava in silenzio.

«Andiamo in un posto tranquillo» propose lui, indicando la sala interrogatori.

Cassandra fece strada, evitando accuratamente la foto. Prima di chiudere la porta, Flynn si girò per mostrare minaccioso il pugno a Jimmy.

Si sedettero al tavolo, poi lui iniziò a leggere il frasario da azzeccagarbugli.

«Basta che firmi» insistette Cassandra.

«Anche l'auto?»

«Mi serve.»

«A *te*? È a me che serve. Sono rimasto con un rottame, tanto che Jimmy deve passare spesso a darmi uno strappo. Tu hai due macchine! Cos'ha che non va la Mazda?»

«È una vecchia carretta. Io voglio la Honda. La Mazda te la tieni tu.»

Andy iniziò a tamburellare adagio sul ripiano di formica.

«Sai quanto amo quell'auto.»

Nessuna risposta.

«Cassandra, hai la casa, hai quasi tutti i mobili. Io voglio solo la Honda... ti prego» implorò lui.

La tra poco ex moglie si alzò in piedi. «Quando mai hai fatto qualcosa per me? Per tutto il tempo che siamo stati sposati hai preteso di essere al centro del mondo. Tu e il tuo lavoro! La tua vita! Sei contento adesso che sei diventato sergente con il tuo pistolone e un bel distintivo grosso e sei attorniato da una manica di sfigati che ridono ai tuoi scherzi infantili?»

«Sapevi che razza di vita facevo anche prima di sposarmi.» Flynn sentiva che Cassandra stava per fargli perdere di nuovo le staffe. Era proprio questo che voleva la megera.

«Be', non ti conoscevo abbastanza! Stronzo!» Dopodiché Cassandra spalancò la porta e sfilò come una primadonna davanti ai detective ammutoliti. «Aspettati una chiamata del mio avvocato!» gridò mentre scompariva nel corridoio affollato.

Andy sferrò un pugno contro il muro. Una volta. Due volte. Tre.

Maledetta puttana!

Non era mai soddisfatta. Mai. Nemmeno quando erano sposati. Tornò di corsa alla sua scrivania, consapevole del misericordioso silenzio degli altri ispettori. Non rideva più nessuno, probabilmente perché s'erano già trovati nella medesima situazione. Era un inconveniente del mestiere.

Adesso che Cassandra stava finalmente ingranando come immobiliarista voleva cancellarlo definitivamente dalla sua vita. Sì, lui non aveva mai orario. Sì, si portava il lavoro a casa. Ma quando c'è un tizio che se ne va in giro a sbudellare ragazze è difficile riuscire a tornare a casa in tempo per la cena. Un filo di sangue stava colando dalle nocche.

Il novellino che gli stava sul gozzo se ne accorse. «Ehi, sergente, cosa s'è fatto?» chiese Hoosier.

«Ma vaffanculo, vattene ad arrestare qualche taccheggiatore» abbaiò Flynn. Hoosier si eclissò in silenzio. Flynn si girò per strappare la foto di Makedde dalla bacheca e gettarla nel cestino. Ora basta. Non era più disposto a sopportare le scemenze di Jimmy.

Makedde si presentò alla Omicidi in serata, come anticipato, le maniche già rimboccate, pronta a farsi prendere le impronte per la prima volta in vi-

ta sua. Il sergente di turno, che la stava aspettando, la rimirò soddisfatto dalla testa ai piedi.

«Può salire, signorina Vanderwall» annunciò alla fine dell'ispezione.

Salì fino al quarto piano con l'ascensore sferragliante, ma quando le porte si aprirono rimase colpita dal silenzio. Quasi tutti gli ispettori erano già andati a casa oppure erano fuori per lavoro. Solo Flynn era ancora incollato al computer, circondato da dossier e fogli e cartine stradali piene di spilli. Era senza giacca, la cravatta allentata e la camicia azzurra con le maniche rimboccate come quelle della sua visitatrice. Mak notò che la mano destra era coperta di cerotti.

«Buona sera.»

La testa del sergente scattò all'insù. Era stato colto di sorpresa. «Sono proprio contento che sia venuta. Vedrà che facciamo in un attimo» le disse, alzandosi in piedi.

«C'è qualche novità?»

«No.»

«Su, ci sarà pure qualcosa che può dirmi. Non si sta davanti a un computer in quel modo se non si ha in mente un piano.»

«Le farò sapere se ci sono progressi.»

Makedde, poco convinta, lo seguì fino all'ascensore, quindi rimase a braccia conserte dalla parte opposta della cabina durante la discesa di parecchi piani. Flynn le regalò un mezzo sorriso per scusarsi del baccano, poi, quando le porte si spalancarono, la scortò attraverso un'area di detenzione con parecchie celle deserte fino alla postazione impronte, in pratica un bancone con un grosso tampone nero e varie schede vergini. La superficie di legno del tavolo era imbrattata dagli sforzi dei fermati meno collaboranti. Il grosso lavabo accanto al banco doveva essere stato bianco in gioventù, ma era ormai color fango.

«Quante impronte distinte avete rilevato nell'appartamento?» chiese Mak mentre gettava la giacca su un tavolo libero.

«Parecchie.»

«Parecchie quante? Tre? Quattro? Sedici?»

«Almeno quattro serie chiare diverse. Contenta?»

«Abbastanza. Lo sarei di più se mi tenesse aggiornata» ribatté lei, evitando di aggiungere che non le andava di essere trattata come una deficiente.

«Ha fatto bene a sollevarsi le maniche.» Flynn parve ignorare il commento acido e le afferrò un polso per accostare la mano al tampone inchio-

strato. Aveva già il cartoncino pronto.

Tenendo ferma la mano con la sinistra, le premette il pollice sul tampone con le dita della destra, da un lato all'altro, in modo da coprire buona parte della circonferenza.

«Non credo sia necess...»

«Devo farlo se voglio ottenere impronte decenti.»

«Non le sembro disponibile, sergente?»

«La disponibilità non c'entra niente. M'è toccato spesso rifare tutto da capo perché non erano state prese correttamente.»

Poi premette il pollice sulla scheda, ruotandolo adagio. Alla fine tornarono insieme al tampone, dove Flynn ripeté la medesima procedura con l'indice.

«Come fate a convincere i colpevoli?» domandò Makedde.

«Certe volte ci vuole più di una persona.»

«E un po' di persuasione, immagino.» Flynn aveva l'aria di essere piuttosto convincente quando era necessario esserlo. Gli guardò le mani impegnate nell'operazione. Le nocche della sinistra erano coperte di cicatrici, esattamente nel punto coperto da cerotti sulla destra. Un picchiatore ambidestro?

«È così che s'è sbucciato la mano? Cercando di convincere qualcuno?»

Flynn s'irrigidì. «No, non c'entra nulla.»

Makedde lo guardò scettica.

Rimasero ambedue in silenzio mentre lui inchiostrava medio, anulare e mignolo. Allorché dovette passare al palmo le si accostò, premendole il petto contro la spalla, il volto inclinato davanti a quello di Makedde, che ebbe tutto il tempo di studiare il colletto sgualcito della camicia, la liscia pelle olivastra del collo, e di ripensare all'effettone che le aveva fatto durante l'interrogatorio.

«E così è figlia di un ispettore?»

«Già.»

«Fa la modella da molto?»

«Ho iniziato a quattordici anni, ma da due studio psicologia forense. Fra un semestre e l'altro lavoro come indossatrice per pagarmi gli studi. E poi mi piace viaggiare.»

«Una strizzacervelli, eh?»

«Dubito che sia il termine adatto. Comunque non sono ancora una psicologa.»

Lui parve rifletterci sopra mentre Mak s'inchiostrava il pollice destro e

l'accostava al cartoncino. Lasciò che facesse da sola, poi le chiese il permesso prima di aiutarla con l'indice.

Era a pochi centimetri da lei quando le disse: «E così studia le maniere per scagionare con qualche subdola formula arcana i criminali che catturo?»

«Ha visto troppi film. Sa bene quanto me che sono pochi a chiedere l'infermità mentale e ancor meno a essere assolti. No, io sono più interessata alla psicologia delle forze dell'ordine, per impedire a quelli come lei di gettarsi dalla finestra dopo un incidente sul lavoro.»

«Che simpatica.»

Finito con la mano destra, Makedde andò al lavabo e prese in esame lo strano sapone ruvido e sporco d'inchiostro.

«Dovrebbe venir via quasi del tutto» la rassicurò lui.

«Immagino» fece lei scettica, poi iniziò a lavarsi le mani. «Flynn è un nome irlandese, vero?»

«Già. La mia famiglia è qui da un paio di generazioni, ma ho ancora qualcosa di irlandese. E anche scozzese.»

«Davvero? Sa imitare Sean Connery?»

«Oh, miss Moneypenny...» iniziò lui in un morbido accento scozzese.

Makedde pensò che doveva fermarlo subito se non voleva sciogliergli in mano. «Magnifici paesi, Scozia e Irlanda» riuscì a balbettare, lieta di essere girata dall'altra parte. «C'è mai stato?»

«No.»

«Immagino che il suo lavoro non le lasci molto tempo libero.»

Lui non rispose.

Makedde si sfregò le mani a lungo prima di decidere che ne aveva abbastanza. La pelle era rosa in certi punti e grigiastra in altri. Le unghie sembravano essere state rifinite da un manicure africano.

«Dato che sono stata tanto collaborativa forse può intensificare le ricerche di Mister X. So che avete poche tracce in mano, però...»

«Le garantisco che ci stiamo lavorando.»

«Nuovi indizi sull'identità dell'assassino?»

«No.»

«D'accordo.» Mak decise di lasciar perdere, per il momento. «Mi tenga informata.» Sapeva che era mutile parlare dell'anello prima di avere altre informazioni. Dovevano averlo già visto durante la perquisizione, ed evidentemente avevano deciso che non era importante. Raccolse il cappotto, grata che fosse nero, e si avviò alla porta. Le successive parole del detecti-

ve la costrinsero a fermarsi.

«Le andrebbe di uscire insieme qualche volta?»

Per alcuni secondi rimase a fissarsi imbambolata le dita immobili sulla maniglia.

«Lo chiede a tutti i testimoni, sergente, o soltanto a quelli che fanno la modella?»

«Se devo essere sincero è la prima volta che mi capita. Immagino che qui non conosca tanta gente.»

«Ho tanti amici, grazie. Anche lei, a quel che sembra.»

Flynn sorrise. «Sì, ha ragione. Scusi.»

Poi la scortò educato di sopra.

«Grazie per l'aiuto» la salutò glaciale quando uscirono dall'ascensore.

Makedde stava per scusarsi per essere stata tanto acida, ma a un certo punto si accorse che il bel sergente era sparito. L'aveva colta di sorpresa. Ma cosa le stava succedendo? Un attimo avrebbe voluto strozzarlo e un attimo dopo non vedeva l'ora di baciarlo.

S'infilò il cappotto e uscì in strada. «Lo chiede solo a quelli che fanno la modella? Bla-bla-bla. *Idiota*» borbottò.

16

Flynn si preparò alla mazzata. Aveva già visto il giornale del mercoledì, e sapeva che il suo capo non ne sarebbe stato affatto entusiasta. Si massaggiò gli occhi arrossati e infine si decise a entrare in ufficio, portando sotto un braccio i dossier che aveva studiato tutta la notte e sotto l'altro il giornale incriminato. Alla sua scrivania trovò il partner pronto a recitare con macabro umorismo la parte della segretaria ansiosa.

«L'ispettore Roderick Kelley la desidera nel suo ufficio, signore» tubò Jimmy.

«Ci hai già parlato?»

«Oh, sì. Belle notizie.»

Andy raddrizzò soprappensiero la cravatta e si passò una mano nei capelli mentre si recava da Kelley.

La porta era spalancata. L'ispettore lo stava aspettando.

«Flynn» disse il gran capo, appoggiandosi allo schienale. «Entra pure.»

L'ispettore Kelley era un tipo magro sulla cinquantina, con i capelli grigi, le labbra sottili e una faccia spigolosa. Era un poliziotto duro, laconico, e molto intelligente. Flynn aveva una stima incondizionata di quell'uomo.

Appena entrato vide il giornale del mattino spalancato sulla scrivania. Anche girato in quel modo, non fu difficile leggere il titolo a caratteri cubitali in prima pagina: SERIAL KILLER, LA POLIZIA BRANCOLA NEL BUIO.

«Che mi dici?» domandò Kelley mentre Flynn si sedeva.

«Mah, abbiamo cercato di non far trapelare nulla, ma non è bastato, come previsto. Riceviamo molte telefonate. Niente di serio, per ora.»

«E così abbiamo un serial killer?»

«Temo di sì.»

«Spiegami.»

«Sono i classici omicidi con la firma, roba da manuale, con mutilazioni specifiche. Purtroppo per ora non abbiamo trovato alcun collegamento tra le vittime. Soltanto la giovane età e l'aspetto. Non ci lascia molte tracce. Solo le scarpe.»

«Ne lascia, Flynn. Lo fanno sempre. È solo questione di trovarle e interpretarle.»

Flynn sapeva che quando non lo chiamava Andy Kelley era arrabbiato con lui. «Certo...»

«E la scarpa è sempre della vittima?»

«Cristelle è stata vista uscire dal Red Fox con scarpe del genere ai piedi. Quanto alle altre, non lo sappiamo.»

«Che altro hai?»

«Lesioni alla testa da corpo contundente pesante, forse un banale martello.»

«Poi?»

«Per le altre lesioni gli ci è voluto più tempo. Potrebbero essere mutilazioni inflitte da un medico o da un chirurgo, ma forse qualsiasi maniaco è in grado di infliggerle. È risaputo sin dai tempi di Jack lo Squartatore. Non sono stati visti tipi strani sul posto in cui è stata lasciata Catherine Gerber. Non è tornato sul luogo del delitto. Sospetto ancora il fotografo, che mi sembra più preoccupato per la sua pellicola che per la ragazza assassinata. Aveva già lavorato con la Vanderwall e forse ha fatto in modo che fosse lei a trovare l'amica. La ciliegina sulla torta.»

«Ha un alibi?»

«No.»

«E l'uomo misterioso con cui stava l'ultima vittima?»

Flynn non amava sentirsi porre domande per cui non aveva risposta. «Potrebbe essere chiunque. Erano molto molto abbottonati. Dubito che

c'entri qualcosa.»

«Prove indiziarie?»

«Nulla che indichi un sospetto specifico. L'assassino usa il preservativo. Non abbiamo trovato sperma, ed è piuttosto strano con violenze del genere. Forse non vuole beccarsi il virus, o forse non vuole lasciare il DNA. Le tracce di disinfettante trovate sui cadaveri sembrano confermare questa ipotesi.»

«Così conosce la medicina legale. È stato al fresco. Oppure è un maniaco dell'igiene. Altro?»

«Su tutte le vittime abbiamo trovato grosse fibre scure che fanno pensare a una coperta più che a una moquette.»

Kelley si girò a guardare fuori dalla finestra. «Per trasportare il corpo o per nasconderlo.»

«Immagino. Abbiamo anche trovato qualche capello nelle ferite.»

«Dell'assassino?»

«La Gerber era morta da almeno 36 ore quando l'hanno trovata, e c'era molto vento, perciò potrebbero essere arrivati da un altro posto. I vari capelli sono tutti diversi. Biondo e lungo, scuro e lungo, scuro e corto, rosso, riccio, di tutti i tipi. Stanno eseguendo le analisi del DNA. È possibile che qualche capello appartenga alle vittime precedenti.»

L'ispettore Kelley, sempre girato a guardare fuori dalla finestra, rimase in silenzio per qualche secondo. La cuticola delle sue unghie era rossa, sicuro indizio di nervosismo. L'orologio sulla scrivania ticchettava insistente.

Finalmente il gran capo disse: «Possiamo dare per scontato che si tratti di un omicida seriale. Ti assegno altri uomini. Guiderai una piccola task force. Hunt, Reed, Mahoney, Sampson, Hoosier, e Bradford a tempo pieno assieme al resto della tua squadra. Hai carta bianca. I giornalisti stanno spaventando la cittadinanza. Se c'è un serial killer a piede libero, dev'essere fermato a tutti i costi.»

Flynn era impressionato. Di solito Kelley evitava di prendere misure drastiche.

«Grazie, signore. Però... uhm, Hoosier...»

«Avrai quelli che ti assegno.» Argomento chiuso. Kelley si alzò per recarsi all'agognata finestra. Aveva sgobbato anni per ottenere quel panorama prezioso. Senza girarsi aggiunse: «Datti da fare. A proposito, togli quella pin-up dalla bacheca. Distrae i ragazzi.»

«Sissignore. Un momento: io l'avevo già tolta.»

Flynn convocò la squadra. Una volta tanto era piacevole avere la libertà di gestire a modo suo le indagini. Negli ultimi anni i tagli al bilancio avevano reso sempre più difficile il suo lavoro. Se le vittime fossero state figlie di politicanti invece che due puttane e una straniera i soldi sarebbero piovuti dal cielo sin dal primo giorno.

Dopo avere confermato gli incarichi al gruppo iniziale aggiunse: «Agenti Hunt, Mahoney, Reed e Sampson, voi sorveglierete il fotografo. A gruppi di due. Turni di dodici ore. Non abbiamo abbastanza indizi per un mandato ma dobbiamo stargli alle costole. Jimmy, piazza Colin Bradford sul posto del ritrovamento. Non si sa mai chi può passare.»

«Sento anche i ragazzi al Cross» spiegò Jimmy mentre gli altri rompevano le righe. «Se il *malaka* batte il quartiere, forse qualcuno ha visto o sentito qualcosa.»

«Ottima idea. E controlla gli annunci in cerca di ragazze disposte a posare per foto di scarpe.»

«La modella non mi sembrava il tipo da rispondere a un annuncio del genere.»

«Lo so, ma potrebbe aver fatto un'eccezione. O forse lui sfrutta di solito quella scusa, ma la modella è stata solo un caso fortuito.»

«D'accordo.»

Flynn rimase sorpreso quando una vocetta domandò dal fondo della sala: «E io, signore?»

Era di nuovo Hoosier.

«Chiedi a Colin in cosa puoi essere utile» rispose Flynn, congedando il pivello come se fosse un insetto molesto.

17

«Che significa che non l'hai trovato?» esclamò JT, riuscendo a stento a mascherare il panico.

L'espressione di Luther rimase immutata. La sua monotona voce da baritono rispose laconica: «Niente anello.»

Così nodoso e inamovibile, Luther sembrava un albero secolare. La testa piantata sul collo muscoloso torreggiava su tutte le altre. I capelli flosci scendevano fin sopra gli occhi, anche se erano rasati cortissimi alle tempie e sulla nuca. La pelle conciata e butterata sembrava una carta geografica, e gli occhietti languivano immobili nelle orbite. Per sua fortuna JT l'aveva

incontrato di persona una volta sola. Luther era il migliore, ma il suo datore di lavoro preferiva tenerlo a distanza di sicurezza.

«Mi fai venire fino in questo bar puzzolente per darmi una notizia del genere? Non ti pago per sentire cattive notizie» sibilò JT, cercando di sembrare fermo e deciso.

Luther non aveva risposte da dargli.

Quel bar buio con la sbiadita moquette scozzese che puzzava di luppolo, fumo e sfiga era un desolato ritrovo per alcolisti. JT si guardò intorno arricciando il naso. Sulla parete di fondo sfarfallava la pubblicità al neon di una birra. Non era certo il genere di locale che frequentava di solito.

Il barista gli offrì le noccioline, ma anche se aveva una fame da lupi JT non pensò nemmeno alla lontana di servirsi dalla ciotola a cui attingevano i clienti di questo genere di esercizio. Ogni arachide doveva essere un allevamento di salmonella ed epatite. Si ripulì le mani sui pantaloni, sperando di non avere contratto una malattia orrenda dalla maniglia o dallo sgabello.

«Senti, Luther, voglio l'anello e voglio che la ragazza se ne stia alla larga. Devo aggiungere altri soldi?»

«La devo stendere?» Luther lo guardò speranzoso mentre un enorme dito calloso accarezzava il palmo dell'altra mano. Doveva provare un enorme piacere nell'assolvere incarichi del genere.

«Non ce n'è bisogno. Basta che la spaventi e l'induca a levare le tende.»

Luther annuì.

«Non mi piacciono questi incontri a quattr'occhi. D'ora in poi mi terrai aggiornato come sempre. Solo telefonate da un telefono pubblico. Va bene?»

«Certo.» Luther guardò JT dall'alto al basso. «I soldi?»

JT si frugò nelle tasche. Non gli andava di sborsare tanto per avere tanto poco. «Ce ne saranno altri a lavoro finito» ricordò burbero al colosso.

Luther prese la busta, la ficcò nella tasca di dietro dei jeans scuri, scolò la birra rimasta e uscì senza dire una parola.

18

Makedde uscì in punta di piedi dal bagno, ancora gocciolante per la doccia, e iniziò a canticchiare il motivo trasmesso per radio, facendo il possibile per ignorare la polvere scura che copriva quasi tutte le superfici. La corsa all'alba l'aveva riportata in vita. Finalmente si stava rilassando dopo tante emozioni. Il ritmo di quella canzone era sferzata di allegria, ma pur-

troppo alla fine del brano una voce di donna le ricordò che stava ascoltando Tripla J e aggiunse: "Le notizie di oggi: a Sydney serpeggia il panico per la possibile presenza di un serial killer. L'ultima vittima, la diciannovenne modella canadese Catherine Gerber..."

Il sorriso sparì dal volto di Makedde. *Catherine.* Non era possibile sfuggire a quei costanti inviti a ricordare. Radio. Televisione. Prime pagine dei giornali. Cercò di non ascoltare. Poi, sotto il rumore della radio, iniziò a squillare il telefono. Non voleva rispondere. Al momento la priorità era zittire quella maledetta annunciatrice.

"Secondo la polizia..."

Il segnale radio si fece misericordiosamente più fioco quando girò la manopola. Soltanto allora sollevò la cornetta.

«Pronto?»

Clic.

Scagliò quell'apparecchio irritante dall'altra parte della stanza, quindi, cercando di respirare adagio, si asciugò i piedi. Proprio mentre il cuore stava iniziando a placarsi fu scossa da un sonoro ronzio inatteso. Solo dopo qualche secondo capì di cosa si trattava. Il citofono. Era la prima volta che lo sentiva in funzione.

«Sì?»

«Sono il sergente Flynn. Posso salire?»

«Non è il momento più adatto» rispose, sentendosi d'un tratto molto nuda.

«Non è sola?»

«No. È che sono appena uscita dalla doccia.» Guardò l'ora. Quasi le nove. «Non è un po' prestino?»

«Posso aspettare.»

«È importante?»

«Sì.»

Oh, Makedde, smettila di essere tanto bisbetica con quel poveretto!

«Va bene. Mi infilo due stracci. Aspetti.» Appese la cornetta del citofono e andò a raccogliere il telefono da terra. Dopo averlo rimesso a posto s'infilò un paio di Levi's e un maglione e finalmente tornò al citofono.

«È ancora lì?» chiese.

«Sì» rispose la voce di Flynn.

«Salga.»

All'ultimo momento si guardò allo specchio. Si vedeva che aveva pianto, e la sua immagine riflessa non era per niente lusinghiera. Però non sem-

brava a pezzi come si sentiva in realtà. Quando aprì la porta trovò Flynn che le stava sorridendo, vestito con un completo blu, elegante anche se un po' sgualcito.

«Scusi il disturbo, ma passavo da queste parti e... uhm...»

«Si accomodi» fece Mak, scostandosi e girandosi in modo che lui non notasse gli occhi gonfi. «Forse ieri sera sono stata troppo brusca» aggiunse senza voltarsi mentre andava in cucina.

«Avevo detto una sciocchezza. Le chiedo scusa.»

«Bene, mi fa piacere che... ci capiamo.» Mak finse di essere impegnata a sistemare i piatti. «Allora, in cosa posso esserle utile?»

Flynn arrivò sulla porta e si appoggiò allo stipite.

«Come dicevo, passavo di qua e avevo qualche domanda da farle. Soprattutto volevo sapere se Tony Thomas le ha dato ancora fastidio.»

«Non in senso stretto» rispose lei, sempre voltata di schiena.

«Non in senso stretto? Che significa?»

Silenzio.

«Sta bene?»

Makedde appoggiò le mani sul ripiano e girò la testa per guardarlo in faccia. «Non in senso stretto.»

L'espressione compassata del sergente Flynn perse ogni rigidezza professionale mentre le si avvicinava. «Su, non se la prenda. Mi sembra che stia reggendo bene.»

«Non ne sono tanto sicura» ribatté Mak, irritata perché non riusciva a impedire al labbro inferiore di tremare.

«Si fidi. Ho visto tanti colleghi in gamba crollare davanti a spettacoli del genere. Lei è molto forte.»

Il suo corpo la stava sollecitando a compiere atti sconsigliabili. Aveva una voglia matta di schizzare tra le braccia di quell'uomo, di assaggiare quelle labbra.

«Io... ehm...» S'allontanò da quella tentazione, da quella mano consolante. «Sto bene, davvero. Allora, cosa voleva?»

Lui capì e infilò le mani nelle tasche della giacca. «Makedde, cos'ha in mente Tony Thomas?»

«Boh...»

«Makedde.»

«Se proprio vuole saperlo, ieri s'è invitato a pranzo, s'è presentato con quattro fiori micragnosi e ha fatto onore alla sua reputazione di viscido e demente prima di uscire di qua in lacrime.»

«In lacrime?» Flynn sembrava sconvolto. «Cristo, è un sospettato. Non so cos'ha in mente ma deve smetterla. Ne stia fuori.»

«Perché, *non* sono già dentro?»

«Non si cacci ancora di più nei guai.»

Mak si drizzò quant'era alta per asserire: «Sergente, so badare a me stessa.»

«Comunque ha scoperto qualcosa?»

«Tony sembrava nervoso perché la polizia sta controllando i suoi archivi. Ha anche ammesso di aver scelto lui quella spiaggia, ma solo perché lì non doveva pagare permessi salati.»

«Tutto qua? Non ha confessato?»

Lei lo incenerì con lo sguardo.

«Se ha intenzione di diventare una piedipiatti cambi idea. Non è molto divertente» aggiunse Flynn, con fare pratico.

«È venuto qua per mettermi in riga o aveva qualcosa di utile da dirmi?»

«Stia lontana dalle indagini e dai sospettati.»

«Grazie per il consiglio. Buongiorno. A meno che non abbia altro da chiedermi.»

«No, nient'altro» disse Flynn, anche se il suo sguardo preoccupato lo smentiva. «Thomas potrebbe essere molto pericoloso. Mi avverta se la contatta di nuovo.» Poi riassunse la sua maschera di distacco professionale. «Grazie per il suo tempo, signorina.»

19

Non ebbe bisogno di consultare l'elenco del telefono. Le cifre, come il nome, erano scolpiti nella sua mente. Compose adagio il numero, assaporando gli scatti e i toni come un amante assapora i preliminari. Poteva arrivare sino a lei senza problemi, per farla smettere.

«Pronto?»

Sembrava stanca. Era sola in casa.

«Pronto? Chi parla?» chiese la donna.

Lui ascoltò il respiro che andava e veniva attraverso polmoni, gola, bocca, che fluiva dalle labbra per arrivare sino al suo orecchio.

«Adesso attacco...» minacciò esasperata la donna.

Era delusione quella che sentiva? Voleva che andasse da lei? Oppure gli conveniva aspettare?

Quando la donna attaccò, lui rimise a posto la cornetta e scivolò dall'al-

tra parte del letto, dove una lama sottile scintillava alla luce della lampada.

Stanotte?

No, questa era speciale. Non doveva avere fretta.

Domani è meglio.

Voleva sentirla respirare per lui ancora una volta. Impugnò la fredda lama e ne usò la punta per comporre un'altra volta quel numero.

20

Mentre attraversava la folla di impiegati frettolosi, diretta verso i mastodontici grandi magazzini di Elizabeth Street, Makedde osservò la calca con occhi stanchi. L'unica cosa che desiderava in quel momento era tornare sotto le lenzuola. Un simpaticone l'aveva bersagliata di telefonate in piena notte, privandola ancora una volta del suo sonno prezioso. Alla fine era stata costretta a staccare l'apparecchio.

Parecchie vetrine dei grandi magazzini erano occupate dagli enormi poster di Becky Ross, ventunenne stella delle soap con un debole per i clamorosi passi falsi quanto a tintura di capelli, dal platino al rosso per tornare al platino, e per il nude look che ne aveva fatto la beniamina dei paparazzi e dei rotocalchi scandalistici. Da quando era arrivata, Makedde l'aveva vista in continuazione sulle copertine dei rotocalchi e in alcune pubblicità di fast food. In qualche maniera la stellina doveva essere riuscita a convincere quei castigati grandi magazzini che s'intendeva di moda.

Mak spinse con un gesto stanco le porte eleganti, la pesante sacca nera in spalla. Era il suo primo ingaggio dopo la macabra scoperta di venerdì, e non si sentiva molto in forma. Qualche cliente si girò a guardarla mentre andava verso la scala mobile scivolando accanto ai banchi luccicanti coperti di rossetti e ombretti. Un inebriante e un po' nauseabondo sentore floreale permeava l'intero piano terra, frutto delle centinaia di marche di profumo e cosmetici costosi.

Dopo sette panoramici giri di scala mobile, che la indussero a domandarsi come mai non aveva preso l'ascensore, localizzò finalmente la sala della sfilata, dove in fondo a una lunga passerella a T spiccavano lo striscione con il nome di Becky e parecchie immagini del suo viso imbronciato, assai poco lusinghiere. Accanto alla passerella almeno duecento sedie vuote aspettavano i fotografi, i giornalisti specializzati e la bella gente. Gli esperti del settore avevano messo in dubbio a più riprese le credenziali di Becky. Ciò nonostante Makedde cercava di non essere prevenuta.

A destra del palco individuò la porta dei camerini. Quando entrò fu squadrata immediatamente dalla testa ai piedi e osservò a sua volta le sette bellissime facce serie e poco familiari, pensando che sarebbe stato uno spasso, poi fece un sorriso educato e ispezionò i capi appesi a una serie infinita di appendiabiti.

«Scusi, sono Makedde. Sa qual è il mio settore?» chiese a una giovane simpaticamente banale con la targhetta SARAH attaccata al petto.

La ragazza, probabilmente un'assistente, la scortò verso un appendiabiti a cui era stato appeso un biglietto con su scritto MACAYLY. Il foglio con i suoi dati completi era appiccicato subito di fianco, eppure erano riusciti lo stesso a sbagliare il nome.

Cercò immediatamente le misure dietro ogni capo. Di solito in Australia la taglia generica per indossatrici era la dieci, ma alcuni stilisti preferivano la otto. Makedde non si faceva illusioni. Mai al mondo sarebbe riuscita a insaccarsi in una otto australiana. Perciò si morse il labbro quando vide una gonna di pizzo con il numero paventato, quindi se l'abbassò all'altezza dai fianchi senza dare nell'occhio. No, quel tessuto non aveva la minima cedevolezza, il pizzo rischiava di stracciarsi e non sarebbe mai salito oltre metà coscia.

«Questa gonna è troppo piccola» ammise imbarazzata con la costumista. In una sala piena di fuscelli le sembrava quasi di confessare un omicidio volontario.

«Abbiamo avuto qualche problema con le taglie» l'informò la donna. «La cambiamo con quella di un'altra.» Occhieggiò le altre modelle e indicò una ragazza particolarmente magra. «Lei ci balla dentro a quel vestito. A te starà molto meglio. Perché non fate cambio?»

Che sollievo. Di norma una stilista l'avrebbe guardata scandalizzata e le avrebbe domandato se aveva le sue cose.

Makedde si faceva spesso intimidire dalla bellezza e dalle misure delle colleghe, e gli abiti che le stavano stretti non facevano che aumentare questa sua insicurezza. Sapeva che era illogico, ma essendo piuttosto formosa si sentiva gravare addosso come un macigno ogni perfetto paio di labbra, ogni virino di vespa, ogni sederino impeccabile. Era in perfetta forma, senza un grammo di grasso di troppo, soprattutto per la sua statura, eppure bastava un capo sbagliato a metterla in crisi. Soprattutto quando per un'ora di lavoro guadagnava ciò che tanta gente guadagna in una settimana. Una ragazza pelle e ossa doveva sentirsi così quando non riusciva a riempire un reggiseno. Pazzesco.

Stava per provare il nuovo capo quando vide una faccia familiare. Loulou, una truccatrice con cui aveva già lavorato tante volte, aveva appena fatto irruzione come un tornado con la sua enorme borsa coperta di adesivi di tutto il mondo e una serie di sacchetti pieni di bigodini e fasce. Le sue sopracciglia sottolineate erano in un perenne stato di inarcamento da stupefazione, i capelli sembravano un'eruzione ossigenata, le unghie un mare agitato di lustrini azzurri.

«Makedde!» gridò quando la vide, poi corse ad abbracciarla, lasciandola senza fiato. Era una ragazza senza freni ma genuina, non prendeva mai nulla sul serio ma era piena di entusiasmo, un'inveterata ottimista. Proprio quel che le ci voleva oggi.

«Loulou, come stai?»

«Alla grande! A te come ti va? Ho sentito che eri arrivata a Sydney.» Il suo entusiasmo era contagioso.

«Quanto è passato? Due anni?» le chiese Mak mentre s'infilava il nuovo vestito.

Loulou rifletté un istante. «Tanto? Tesoro, non sarai rimasta qua per tutto questo tempo, spero.»

«Dio, no, sono tornata da appena una settimana. Come mi sta?»

«Divino, tesoro, *divino*.»

«E tu sei stata da qualche parte?»

«A Parigi. *Favolosa*!»

«Quando ci torni?»

A quel punto il buonumore di Loulou s'incrinò. «Oh, non saprei...» Parigi era una piazza difficile e Loulou doveva far parte della maggioranza che non guadagnava abbastanza da ripagarsi la trasferta.

«Sei stata da qualche altra parte?»

«In Germania. *Meravigliosa*.»

Evidentemente un semplice "bello" non faceva parte del vocabolario della truccatrice.

Loulou si guardò attorno sorridente. «Che te ne pare?» Indicò un abitino rosso con le spalline e una scollatura vertiginosa. «Con il tuo decolleté farà un effettone.»

Makedde scoppiò a ridere. «Sembra che questa sia una zona libera da reggiseni. Prevedo un incidente imbarazzante.»

«Lascialo scendere, tesoro! I fotografi andranno in visibilio!» Loulou diventò seria di colpo. «Mi dispiace per la tua amica. Non la conoscevo, ma qui sono tutti sconvolti. Che orrore.»

«Già.» Mak si chiese se Loulou poteva aiutarla a identificare l'amante di Cat. «Conosci un certo JT?»

«J.T. Walsh, l'attore.»

«Non intendevo lui.»

«Scusa ma è meglio se mi metto all'opera. Ci sentiamo dopo, tesoro.»

«Certo.»

La coordinatrice della sfilata, un'ex indossatrice alta e magra, accompagnò le ragazze verso la passerella, alta un metro da terra e perciò sufficiente a far innervosire Makedde riguardo la gestione dei capi più corti.

«Bene, oggi dovete sfoderare la grinta» esordì la coordinatrice. «Niente sorrisi. Avremo sette serie di sette capi ciascuna.» Alcune modelle, tra cui Makedde, estrassero un bloc-notes e iniziarono a prendere appunti. «La prima serie inizia con quattro ragazze che entrano assieme, sfilano in singolo e poi escono scaglionate.»

Makedde appuntò le confuse istruzioni coreografiche. Mentre scribacchiava ebbe la sgradevole sensazione di essere osservata. Si girò a osservare lo stanzone. La doppia porta stava oscillando, ma non notò nessun altro, a parte un paio di signore ansiose, impegnate a discutere la sistemazione del palcoscenico. Le colleghe stavano ascoltando attente.

«L'ultima routine è in singolo» concluse la coordinatrice. Quando domandò se era tutto chiaro le modelle annuirono, perciò si diede inizio alla prova generale al ritmo dance di un impressionante impianto stereo. Il primo gruppo di ragazze avviò la routine. Pochi secondi dopo era già scoppiato l'inferno in terra, con ragazze che andavano a sbattere l'una contro l'altra e faticavano a reggersi in piedi sui tacchi altissimi. Il gruppo successivo sfilò con eccessiva circospezione. La coordinatrice iniziò a strapparsi i capelli, poi, dopo un'ora sprecata, le routine furono accorciate e semplificate.

Il tutto per una sfilata di venti minuti.

Concluse le prove, le indossatrici furono rimandate nei camerini dove Loulou si mise al lavoro di gran carriera. Erano in ritardo, le restavano solo tre quarti d'ora per truccare e acconciare da sola otto ragazze.

Esattamente quaranta minuti dopo Becky Ross entrò ancheggiante nel camerino, proprio mentre Makedde stava controllando di non avere i denti sporchi di rossetto. Becky, quel giorno con capelli molto lunghi e molto biondi, era una favola, forse un tantino esagerata a beneficio dei fotografi. Diversamente dalle modelle, aveva avuto il lusso di passare ore e ore con truccatori e parrucchieri personali.

La stilista esordiente fece il giro del back-stage, esaminando le ragazze, poi domandò: «Non possiamo lasciar cadere i capelli? Preferirei vederli *lunghi*.»

La coordinatrice impallidì, Loulou sbiancò. Tra cinque minuti si andava in scena. Furono immediatamente tolte le forcine dai capelli, e nel giro di un quarto d'ora le ragazze furono di nuovo pronte mentre Becky si posizionava sul palco per dare il via.

Makedde fu la prima a uscire e a essere presa in esame dalla folla invisibile in tutto il suo metro e novanta, grazie ai tacchi alti.

Come sempre, il back-stage era un delirio di indossatrici in tanga e di assistenti che le inseguivano terrorizzate per infilargli in tempo il prossimo capo. Alla fine Makedde e le sette colleghe uscirono sulla passerella in due file per esibirsi nello speciale genere di applauso tipico delle sfilate, quello in cui i palmi restano incollati e si muovono solo le dita. I fotografi sorridevano soddisfatti, ma gli addetti ai lavori sembravano freddini. Nonostante tutti i loro sforzi, Makedde aveva l'impressione che fosse stata più una trovata pubblicitaria che una sfilata di successo.

Poco dopo, mentre il pubblico defluiva, Becky Ross si dilungò sui suoi modelli con gli inviati delle reti televisive. Aveva appena ventun anni, eppure sapeva gestire la stampa da vera professionista, tutta frasi laconiche e pose provocanti.

Conscia degli avvoltoi in cerca di dettagli piccanti su Catherine, Makedde se la batté in scia a un cameriere attraverso una porta riservata al personale, sfrecciò accanto ai vassoi carichi di stuzzichini e uscì in strada dopo aver risalito un dedalo di corridoi.

21

Pazienza.

Mentre attendeva che la sua ragazza uscisse cercò di nascondere l'eccitazione crescente. I suoi movimenti erano misurati come quelli di un felino in caccia, lenti e impercettibili fino al momento dell'attacco. S'immaginò il viso truccato, le curve affusolate e i piedi snelli calzati con scarpe dai tacchi a spillo per il suo piacere privato. Sarebbe tornata a casa da sola, e lui l'avrebbe catturata al momento giusto. Perché il momento giusto sarebbe arrivato. Lo sapeva. La foto nel portafoglio di Catherine suggellava il destino, come la lettera che gli aveva chiesto di piazzare il cadavere di Catherine, la sua *opera*, sulla spiaggia in modo che lei la trovasse. Stasera la sua

preda aveva sfilato in abitini sexy e scarpe da troia, *solo per lui.* Tra poco l'avrebbe avuta tutta per sé. L'attesa sarebbe finita.

Le altre indossatrici uscirono dal portone in ordine sparso, ridendo e chiacchierando. Makedde non c'era. Meglio così. Sperava che uscisse da sola.

Passarono altri venti minuti prima che il tarlo del dubbio gli si insinuasse nella mente. Gli invitati e le modelle erano usciti. Dov'era finita la sua preda? Sbirciò all'interno. L'attricetta stava ancora parlando con un paio di giornalisti presso il palco, ma tutti gli altri se n'erano andati. Dov'era finita Makedde? Come aveva fatto a sfuggirgli?

Un'altra attesa? *No!* Non voleva aspettare ancora. Esigeva soddisfazione. Si staccò dalla porta, andando a nascondersi dietro gli appendiabiti mentre cercava di soffocare, di conservare la sua rabbia.

Pochi minuti dopo la reginetta delle soap uscì scortata da due giovanotti e si avviò ancheggiante verso gli ascensori. Facendo scattare all'indietro i capelli platino disse: «È stato un grande successo! E sono convinta che andrà bene anche a Los Angeles.» Il suo corpo abbronzato dondolava sui tacchi a spillo.

L'uomo avrebbe avuto soddisfazione.

Becky Ross e i suoi due collaboratori entrarono nell'ascensore, senza prestare la minima attenzione allo sconosciuto che s'infilava assieme a loro nella cabina.

22

Nel pomeriggio Makedde si sdraiò sul divano per sollevare i piedi doloranti, e senza volerlo iniziò a pensare a come sarebbe stato il ritorno in Canada, con l'intera famiglia riunita attorno al bimbo della sorella appena nato, per abbracciare Theresa e congratularsi con lei. Alla fine si sarebbero girati tutti verso Mak scuotendo la testa: "Povera ragazza. Senza figli, marito, mamma, e adesso senza la sua migliore amica". Una prospettiva deprimente.

Ecco perché aveva scelto di non raccontare a nessuno di Stanley.

L'estraneo con il serramanico che aveva violentato la sua vita e la sua fiducia diciotto mesi prima. Soltanto suo padre ne era al corrente, e la polizia. E naturalmente Catherine, che l'aveva aiutata a uscirne, che l'aveva tenuta per mano mentre Mak raccontava per la terza volta l'intera vicenda in tutti i dettagli a un detective di Vancouver. Perché facevano tante domande

alle vittime di un'aggressione? Domande così intime?

Non l'aveva detto ai parenti. Preferiva un segreto alla loro pietà. Odiava la pietà.

Per lo meno adesso Stanley era in galera, anche se non per un tempo commisurato a quanto le aveva inflitto.

Il telefono la strappò misericordioso da quei pensieri deprimenti. Esitò prima di rispondere, convinta che fosse un altro scherzo, ma alla fine fu contenta di sentire la voce del sergente Flynn.

«Scusi se la disturbo ancora, Makedde. Uhm...» Nella pausa successiva lei capì che le piaceva parecchio come quell'uomo pronunciava il suo nome. «Ero un po' preoccupato. Non mi piace che sia finita coinvolta in questa storia.»

Era ridicolmente gradevole sentire quella voce. Mak aveva l'impressione che i formalismi impersonali che avevano guastato il loro rapporto fossero finalmente svaniti. Il loro ultimo incontro aveva cambiato qualcosa.

«Tony ha smesso di importunarla?»

«Ultimamente sì.»

Nel silenzio che seguì Mak sentì le altre telefonate in sottofondo.

«Bene... Devo scappare. Volevo solo essere sicuro che stesse bene.»

Lei sospettava che non fosse quello il vero motivo della chiamata.

«Sto benissimo» lo rassicurò.

«Ottimo. Ci sentiamo.»

«Ci sentiamo.»

«A proposito, l'appartamento è presentabile?»

Makedde scoppiò a ridere. «Adesso sì. Grazie. Il lanconide è scomparso senza lasciare traccia, e pian pianino anche il carbone sta sparendo.»

«Lanconide. È la prima persona normale che sento dire "lanconide" invece di "quella polverina bianca". Persino tanti sbirri non sanno come si chiami.»

«Uno dei vantaggi di essere figlia di mio padre.»

«Ehm... Volevo chiederle...» Lasciò la frase in sospeso. Sembrava indeciso.

Mak non riuscì a trattenersi. «Venerdì sera?»

«Certo!» esclamò lui, sorpreso. «In realtà... No, può andare. Sì, sarebbe carino.»

«Non mi sembra tanto convinto.»

«No, mi piacerebbe. Venerdì sera?»

«D'accordo. Fu Manchu?»

«Prego?»

«Fu Manchu. È un ristorante, in Victoria Street, a Darlinghurst. Alla buona, ma si mangia bene. Alle sette può andare?»

«Ottimo. Passo a prenderla?»

«Mi farebbe piacere. L'aspetto.» Le batteva forte il cuore quando appoggiò la cornetta. Si sentiva nervosa, sciocca, eccitata.

Oddio, cos'ho combinato?

23

Becky Ross abitava da sola in un'elegante villetta a due piani che dominava la zona settentrionale di Bondi Beach, all'estremità opposta rispetto all'umile alloggio di Makedde Vanderwall. L'uomo la vedeva aggirarsi in camera sua, impegnata a infilare vestiti in una serie di grosse valigie aperte sul letto.

Non andrà da nessuna parte.

Era nascosto nelle ombre della strada, invisibile agli sguardi dei curiosi. I vicini erano rintanati in casa, i balconi occupati durante l'estate da feste e barbecue erano spogli come tanti avamposti abbandonati.

Becky non s'era scomodata a tirare le tende, perciò era perfettamente visibile dall'esterno.

L'uomo stava per toccare un nuovo livello.

Una donna famosa.

Fama.

La spiò a lungo, godendosi quei preliminari speciali. Avrebbe provato un metodo nuovo. Un esperimento. Tutto allenamento in più prima di Makedde.

Vedrai come ti tratto.

Entrò nel vialetto, parcheggiò il furgone il più possibile vicino alla porta, spense i fari e aprì lo sportello, andando a suonare dopo aver raccolto un mazzo di rose rosse da pochi soldi. Poi fece un passo indietro per osservare la reazione attraverso le finestre. La preda non parve sorpresa, però corse immediatamente davanti allo specchio per controllare di essere in ordine. «Un attimo!» gridò mentre ritoccava il rossetto.

Alla fine venne ad aprire e guardò disgustata le rose. Odorava di profumo costoso, ed era a piedi nudi, le unghie di un brutto rosa pulce. Ci avrebbe pensato lui.

Becky non fece caso ai guanti di gomma né al berretto anonimo. Non lo

guardò nemmeno in faccia. «Chi me le manda?»

«Il reparto pubblicità della MDM. Ha una penna? Avrei bisogno della firma.»

«Aspetti» borbottò lei.

E sparì in una stanza lungo il corridoio. L'uomo si chiuse la porta alle spalle, bloccando la maniglia fino a quando sentì lo scatto impercettibile che segnalava la chiusura, poi posò su un tavolino i fogli e si guardò attorno.

Becky Ross aveva lasciato un paio di scarpe con i tacchi a spillo accanto alla porta per lui.

Per lui.

Quando la stellina della tivù tornò con una penna e si chinò sui fogli protestò: «Ehi, sono bianchi.»

Lui estrasse rapido il martello da dietro i pantaloni e lo sollevò sopra la testa prima di abbatterlo sulla chioma bionda con un tonfo sordo. Becky andò a sbattere di faccia contro il tavolino di legno, poi crollò sulla schiena con un gemito. Gli occhi si rigirarono nelle orbite.

Mentre la preda era ancora stordita, l'uomo le infilò le scarpe con i tacchi a spillo per coprire quelle orrende unghie, quindi se la mise in spalla per portarla senza difficoltà fino al retro aperto del furgone. Con meticolosità glaciale le bloccò i polsi, le avvolse la testa in una coperta, chiuse il portellone scorrevole e rientrò in casa per recuperare le rose e i fogli. Poi, dopo essersi tolto i guanti, mise in moto, soddisfatto. Dal momento in cui aveva suonato alla porta erano passati meno di due minuti.

24

«Facciamo due!» gridò Andy Flynn, appena entrato nella sala fumosa del bar.

Jimmy si girò sullo sgabello e fece un ampio sorriso quando vide il partner. «*Malaka!*» gridò allegro, poi si voltò di nuovo verso il barista. «Un'altra Boags Strongarm per il mio collega.»

In un batter d'occhio una seconda birra fu posata sul banco di mogano scuro. Flynn si sedette al solito posto, gettando la giacca sullo sgabello accanto.

«*Pos pas?*» chiese Jimmy.

«Sto benone.»

«Immaginavo che saresti venuto.»

«Questa storia mi sta massacrando.»

Fecero cincin con le bottiglie.

Alcuni agenti della Protezione testimoni stavano giocando a biliardo in un angolo, mentre i ragazzi della Squadra criminale si bevevano un goccio in fondo al banco. Come sempre, non c'era nemmeno una donna, e per il momento a Flynn andava bene così.

Vedendo Jimmy che beveva facendo a meno del bicchiere disse: «Sai, ho cercato di spiegare a Cassandra che la birra è stata pensata per essere bevuta dalla bottiglia, ma non ha voluto sentire ragione.»

«È vero.»

«È la forma del collo, la pressione quando esce. Berla nel bicchiere è un sacrilegio.»

«Sacrilegio.»

Rifletterono su questo banale assunto scientifico per qualche secondo. Perché le donne non capivano?

Poi Jimmy pose la domanda sbagliata. «L'hai vista? Cassandra?»

«Non l'ho più vista da martedì. E preferirei non parlarne.»

«Certo, amico. Ah, le donne.» Jimmy scosse la testa. «Però quella Makedde è uno spettacolo.»

Flynn annuì in silenzio. Era quasi tentato di confessare che doveva uscire a cena con lei la sera dopo, ma sapeva che sarebbe stato un autogol. Era sconsigliabile frequentare i testimoni chiave.

Jimmy aggiunse: «A proposito, ho avuto il rapporto sulle impronte. La maggior parte doveva appartenere a qualche modella, però è saltato fuori un nome interessante.»

«Allora, me lo vuoi far penare?»

«No» rispose Jimmy, tuttavia se la prese comoda centellinando adagio un altro sorso di birra. «Rick Filles. Fotografo. Arrestato per molestie due anni fa.»

«Cos'ha combinato?»

«Una squinzia che era andata da lui per farsi fotografare sosteneva che l'amico l'aveva legata con solo le mutandine indosso, aveva scattato qualche foto e l'aveva palpeggiata. Lui spergiurava che era consensuale, così l'avvocato è riuscito a strappare la sospensione della pena. Se l'è cavata, ma adesso troviamo le sue impronte in casa di una ragazza morta. La sua scorta di fortuna si è esaurita.»

«Vorrei leggere il referto. Stiamogli addosso. Voglio sapere tutto di lui, ogni dollaro che ha guadagnato. Se si gratta il culo voglio sapere come

mai.»

«Iniziamo domattina.»

Flynn guardò storto il collega, il quale ripeté: «Iniziamo domattina.»

«E il referto?»

«È in ufficio.» Poi, mentre afferravano le giacche in sincrono: «Sai, Kelley mi ha messo in coppia con te per ammansirti.»

Flynn scoppiò a ridere. «Bugiardo. A me ha detto che era l'ultimo tentativo per rimetterti in riga.»

Bevvero l'ultimo sorso, poi augurarono a Phil la buonanotte.

Il mattino dopo Flynn stava bevendo il secondo caffè rovente quando Jimmy entrò con passo stracco in ufficio. «Buon pomeriggio» disse, senza alzare la testa.

Il socio venne ad appoggiarsi alla scrivania come se fosse una stampella. «*Malaka* che non sei altro, le persone normali dormono ogni tanto, sai?»

Flynn sollevò il caffè. «Le vite di tante donne innocenti della città dipendono da questa bevanda.»

«Anche la caffeina ha un limite.»

«Non mi stupisce che non abbia mai fatto domanda per entrare nelle teste di cuoio.»

«Sono troppo sveglio per quei *poustis*, amico.»

«Ho incaricato Mahoney di controllare quel Filles.»

«Bravo» si congratulò con lui Jimmy, sbadigliando. «Angie mi ha aspettato alzata. Era seduta al buio vicino alla finestra e m'ha fatto quasi venire un colpo. Era convinta che fossi stato con una, perciò mi ha annusato il colletto.»

«Dovevi avvertirla.»

«Dovevo rientrare prima. A momenti mi rovesciava in testa l'olio bollente.»

«Se vuoi posso spiegarle che è stata colpa mia» propose il collega, sapendo perfettamente che la loro professione era l'ideale per mandare gambe all'aria un matrimonio.

«Nooo, sa come funzionano queste cose. Non ti crederebbe nemmeno morta.»

25

Il sudore le imperlava il labbro superiore, il sangue pompava nelle vene.

Il corso di autodifesa del venerdì pomeriggio era all'altezza di quanto le aveva promesso Jacqui, anche se doveva ammettere che in quel momento stava pensando soprattutto a Andy Flynn.

«Makedde!»

Si girò verso l'istruttrice, Hannah, una virago con i capelli biondi a spazzola, cintura nera di karate e istruttrice di autodifesa da dieci anni.

«Dove hai la testa? Vuoi far fuori l'aggressore a suon di carezze?»

Mak si sentì arrossire sotto la patina di sudore. «Scusi. Ha ragione. Stavo pensando ad altro.» *A un altro.* «Lo rifaccio.»

L'immagine di Stanley che le lampeggiò davanti agli occhi le rammentò la sua fragilità. Attualmente Stanley era al fresco per una serie di violenze carnali, pertanto sapere di essere al sicuro dalle sue attenzioni le rendeva più facile usarlo come punching ball. Magnifica terapia.

«Eeee... uno!» gridò l'istruttrice.

Mak lanciò un urlo, poi colpì Stanley alla gola con il palmo, gli strappò con le unghie gli occhi di un azzurro irreale, gli afferrò la testa con entrambe le mani e infine la calò con tutta la forza che aveva sul ginocchio sollevato. Le sembrò persino di vedere la faccia che rimbalzava e il corpo che si afflosciava sul pavimento della palestra. Adesso gli avrebbe sfondato la testa con un calc...

Poi si accorse che le altre la stavano guardando.

Hannah stava sorridendo. «Molto meglio. Adesso al sacco.» Consegnò l'attrezzo a un'allieva, che l'afferrò per le maniglie e se l'appoggiò sull'anca.

«Makedde, voglio dieci colpi in altrettanti secondi, tutti diversi. Roba seria. Pronti, eeee... via!»

Makedde rivide il sogghigno di Stanley mentre le impediva di uscire, il serramanico, i capelli arruffati, la patta aperta.

«UNO!» Calcio alle palle. «DUE!» Ginocchiata. «TRE!» Manata alla gola. «QUATTRO!» Via gli occhi. «CINQUE!» La testa calata sul ginocchio. «SEI!» Gomitata destra alla tempia. «SETTE!» Gomitata sinistra alla tempia. «OTTO!» Manrovescio. «NOVE!» Diretto all'inguine. «DIECI!» Testicoli maciullati!

Completate le dieci mosse, smise di urlare e fece un passo indietro per riprendere fiato. Il sudore colava dal mento sulla maglietta. Stavolta persino Hannah era rimasta a bocca aperta. Dopo qualche secondo di silenzio una ragazza le domandò se aveva già seguito qualche corso di autodifesa.

«No, sono solo una persona molto arrabbiata» rispose Makedde.

Alle cinque e mezzo del pomeriggio rincasò e si gettò sul letto, ancora sudata e in tuta da ginnastica. Quando suonò il telefono lasciò che fosse la segreteria a rispondere.

«Ciao, tesoro, sono Loulou» rimbombò la voce dopo il bip. «È stato bello rivederti. Hai sentito che Becky Ross è scomparsa? Si vocifera che sia scappata con quel campione di rugby, però la polizia sospetta qualcosa... in effetti quel tipo è un po' sospetto... Oh, sto delirando come sempre. Chiamami.»

Makedde sorrise. Loulou era un'incorreggibile pettegola. *Becky Ross scomparsa?* Doveva essersi presa una vacanza dopo la sfilata. Sembrava un'altra trovata pubblicitaria, forse a causa di qualche recensione poco carina dei giornali. Avrebbe chiamato Loulou l'indomani.

Si ricordò per l'ennesima volta che lui sarebbe passato a prenderla alle sette, quindi scattò in piedi e corse nel bagnetto, dove s'incastrò nella vasca e si versò addosso una bacinella d'acqua calda aromatizzata con qualche goccia di olio alla vaniglia. Poi si depilò, fece un'attenta pedicure e si applicò lo smalto alle unghie, tenendo i piedi sollevati per farlo asciugare fino a quando le si addormentarono. Avrebbe indossato un paio di stivali, ma le piaceva trattarsi bene.

Quando uscì dal bagno si sentiva un'altra. Almeno una parte delle sue ansie era finita giù per lo scarico. *Un'uscita romantica!* Finalmente poteva lasciarsi alle spalle le recenti disgrazie.

Mentre si sedeva notò due graffi sul parquet. Il divano. Era stato spostato? Sembrava più distante dal muro. Era stata lei senza accorgersene? Quando lo spinse rimase stupita da quanto era pesante. Strano. Forse aveva le traveggole, era ancora sconvolta. In fondo stava per uscire con l'irascibile sergente Flynn. Fece il possibile per scegliere una mise che le donasse senza dare l'impressione di *voler* sembrare uno schianto a tutti i costi. Era una scienza a parte. Alla fine optò per i pantaloni neri e il maglione blu che faceva risaltare gli occhi.

Mancava ancora mezz'ora, perciò si costrinse a sedersi a leggere gli ultimi capitoli della copia spiegazzata del suo saggio preferito, *Mindhunter*.

Alle 18.59 il citofono annunciò l'arrivo di Flynn.

Makedde balzò in piedi. Forse il racconto delle malefatte di Robert Hansen l'aveva innervosita.

Si controllò allo specchio, sistemò il maglione e lisciò i pantaloni neri. I capelli non dovevano sembrare troppo perfetti. Quindi afferrò il cappotto e un paio di stivali di pelle e si sedette sul pavimento per infilarseli. Come

poco prima aveva notato i graffi accanto al divano, ora vedeva i segni presso l'armadio. Le gambe del mobile erano almeno a cinque centimetri dalle tacche che avevano scavato negli anni. Forse la polizia aveva spostato la mobilia durante la perquisizione, e lei se n'era accorta soltanto adesso.

Si alzò, soddisfatta dei centimetri in più regalati dai tacchi degli stivali, spense la luce e chiuse a chiave, cercando di rilassarsi mentre scendeva le scale. Flynn l'aspettava appoggiato alla ringhiera fuori dal portone, in jeans, maglietta bianca di cotone e logora giacca di pelle. Anche lui sorrideva.

«Ciao.»

Mak fece il possibile per sembrare disinvolta, soffocando il brivido di eccitazione.

«È bellissima» si complimentò lui, rischiando di far cadere la maschera distaccala di Mak. Sembrava una vera uscita romantica. «Mi è permesso dirlo, vero?» aggiunse Flynn, quasi temendo che lei gli mangiasse di nuovo la faccia.

«Ma certo. A chi è che non piace sentirselo dire? Grazie. Anche lei. Cioè, senza il solito completo sta molto bene.»

Smettila di farneticare!

«Non vada a dirlo ai miei colleghi, si farebbero un'idea sbagliata. Anzi, non gli dica proprio nulla. Mi farebbero una testa così se sapessero di stasera. D'accordo?»

«Acqua in bocca.»

Rimasero in silenzio durante tutto il tragitto da Bondi a Darlinghurst. Mak stava iniziando a chiedersi che cosa ci faceva lì, e sospettava che Flynn si stesse ponendo più o meno la stessa domanda.

«Devo ringraziarla per avermi tirato fuori di casa» disse. «Qui a Sydney non conosco nessuno.»

«Sì, fa sempre bene uscire.»

Di nuovo silenzio di tomba.

Mak notò che la Holden Commodore era equipaggiata con una sofisticata ricetrasmittente sul cruscotto, e che ai suoi piedi era posata una grossa torcia elettrica. Quando si girò, vide le luci lampeggianti appoggiate sul sedile di dietro.

«Auto della polizia, eh?» chiese mentre sollevava la torcia per esaminarla.

«Lasciamo stare. Può appoggiarla di dietro, se le dà fastidio.»

«Non mi dispiace affatto. Accenda la sirena. Arriveremo prima.»

«Come no?»

«Su, dai» lo sollecitò lei con un'occhiata maliziosa.

Un giovincello poco più in là stava per tentare un'inversione proibita quando Flynn accese per un attimo la sirena. Il ragazzino inchiodò e accostò immediatamente. Questa distrazione contribuì a rompere il ghiaccio tra i due.

Victoria Street era molto trafficata, perciò furono costretti a fare qualche giro del quartiere prima di trovare un parcheggio. La fila dei clienti da asporto del Fu Manchu arrivava fino sul marciapiede, ma all'interno c'era qualche tavolo libero. Pochi secondi dopo si sedettero impacciati tra gli effluvi esotici dei piatti asiatici. La musichetta cinese era appena udibile sopra il brusio delle chiacchiere.

«Le piace?» domandò lei.

«Fantastico. Come l'ha scoperto?»

«Adoro mangiare» rispose Mak con un sorrisino.

«Piuttosto strano per una modella.»

«Può dirlo forte. Ordino per tutti e due?» propose lei indicando il menu scritto sulla parete.

Flynn parve colto per un attimo in contropiede dalla proposta, e forse un tantino sollevato. «Certo.»

Una cameriera dalla testa rasata in sandali Birkenstock che lasciavano intravedere una farfalla tatuata sul dorso di un piede arrivò a prendere le ordinazioni.

«Inizieremmo con il *sang choi bao*, poi anatra pechinese con tanto *hoi sin.* Seppie sale e pepe, e anche melanzane al vapore, per favore.» Mak si girò verso il compagno. «Le va?»

Lui fece segno di sì.

«Posso chiedere come procedono le indagini?» domandò incerta appena la cameriera si allontanò.

«Naturalmente non mi è permesso dirglielo.»

Mak sorrise ammiccante.

«Mi creda, sono in buone mani, e la avvertiremo appena ci saranno novità di rilievo.»

«Lo spero.» L'avrebbe sondato meglio dopo qualche bicchiere. Un attimo dopo vide arrivare con un certo sollievo la prima portata e disse: «Sembra buono.»

«Uhm, certo.» Flynn stava osservando nervoso la composizione di lattuga e carne macinata. «Cosa sarebbe?»

«*Sang choi bao.* Adoro questo posto. Non le piace la cucina asiatica?» domandò Mak mentre componeva il primo involtino. Lui la studiò, poi posò a sua volta la carne al centro di una foglia di lattuga e arrotolò il tutto.

«Certo. Anche se mangio soprattutto da asporto.» Flynn arrossì perché qualche pezzetto di carne era caduto sul ripiano di acciaio inossidabile.

La prima uscita e lo sto già mettendo in imbarazzo.

«Le piace?»

«Saporito... almeno quello che mi arriva in bocca.»

«Usano soltanto carne di cane e cervello di scimmia di prima scelta. Molto meglio della media dei locali.»

Lui iniziò a tossire.

«Sto scherzando! Scusi. Non so cosa mi prende stasera. Lo fanno con maiale, spezie e cipolla, giuro. Anzi, questo è l'unico piatto di maiale che mi concedo. Di solito mangio frutta e verdura, con poco pesce o pollo. Sono praticamente vegetariana. Almeno la verdura non grida quando la fai a pezzi.»

«Uhm, certo» fece lui perplesso. Poi, dopo una pausa imbarazzata: «Allora, cos'ha fatto oggi?»

Bella domanda. Makedde si rivide mentre strappava gli occhi a Stanley e gli maciullava le parti basse. «È meglio se non glielo dico.»

Flynn la guardò incuriosito e un tantino preoccupato. «E se volessi saperlo a tutti i costi?»

«Ho giocato a tennis con palline invisibili» mormorò Mak. A questo punto il suo cavaliere sembrava più disorientato che incuriosito. «Ho appena iniziato un corso di autodifesa, tutti i venerdì pomeriggio al Community Centre. Prometto che non mi eserciterò su di lei, a meno che non mi ci costringa.»

«Oh... bene. Non si è mai abbastanza prudenti. Ha già fatto un giro per Sydney?»

«È la seconda volta che vengo. Però esco poco perché, come può immaginare, conosco poca gente.»

«Nemmeno io esco molto. Il lavoro m'impegna talmente tanto.»

La domanda fatale le uscì di bocca prima che potesse trattenersi. «Chi era quella bella donna nel suo ufficio, l'altro giorno?»

Le parve di scorgere una scintilla di dolore negli occhi del sergente prima che questi iniziasse a ridere e rispondesse: «Oh, Cassandra. È la mia ex moglie. Quasi. Stiamo divorziando.»

«Oh, mi dispiace, non lo sapevo.»

«Si figuri, siamo separati da più di un anno. L'altro giorno è arrivata per portarmi altre carte per il divorzio. Poca roba, non abbiamo figli. Vuole solo la casa e una macchina.»

«Una macchina?»

«Lasciamo perdere. È una lunga storia.»

Quando arrivò l'anatra Flynn sembrò contento di poter cambiare discorso, poi notò le fette di carne disposte a ventaglio sul piatto assieme a pezzi di cetriolo e peperoncino, una salsa scura e un cestello di bambù che fumava misterioso... e restò di sale.

Mak, sentendosi un po' in colpa, gli diede una mano ad assemblare il piatto.

«Glielo preparo io.»

Aprì con cautela il cestello per estrarre una specie di frittellina su cui posizionò l'anatra, un po' di peperoncino e cetriolo e una spalmata di salsa *hoi sin*, poi compose il cannolo e fece scivolare il piatto verso Flynn, sfiorandogli inavvertitamente una mano. Quando sollevò lo sguardo vide che lui la stava fissando e abbassò gli occhi, rossa in viso. «Non... non deve usare le bacchette. Con le mani è meglio.»

Le mani. Oddio.

Dall'altra parte della strada, nascosta nelle ombre sotto un lampione rotto, una figura solitaria in preda alla gelosia e a una rabbia incontenibile stava spiando la loro cenetta.

26

Quando arrivò in ufficio nella tarda mattinata del sabato, con una tazza di caffè in mano, Flynn trovò il partner che l'aspettava presso la sua scrivania con le braccia incrociate sopra la pancia sporgente. Sembrava un gatto che aveva appena ingoiato il canarino. Jimmy aspettò che il collega arrivasse a un passo prima di dichiarare soddisfatto: «Così ti scopi la modella.»

Flynn si fece andare di traverso una sorsata di caffè. «Cosa?»

«Stavo parlando con Robertson al Cross per vedere se conoscono il *malaka*, e indovina cosa mi racconta?» Jimmy si concesse una pausa e inarcò un sopracciglio. «Che non c'è nulla da segnalare, a parte Flynn che si spupazza una bellona in Victoria Street. E infatti chi ti vedo in vetrina assieme alla Vanderwall, mentre si guardano negli occhi come due innamoratini?»

«Ci hai visti?»

«*Skata*, vi vedevano tutti. Non ti sei accorto che eravate in vetrina?»

«Gesù.»

«Com'è andata?»

«Ehi, sono un gentiluomo all'antica...»

«Come no?»

«L'ho riaccompagnata a casa. E poi non sono affaracci tuoi.»

«Dai, Andy, da ieri sei una leggenda. Qualche ragazzo vuole l'autografo della pupa sul suo numero speciale dedicato ai costumi da bagno di "Sports Illustrated".»

«Stai scherzando? Non l'hai detto a nessuno, vero?»

«Non ne ho avuto bisogno! Però non posso criticarti. Basta che non mandi a puttane le indagini. È un grosso caso per tutti e due.»

«Basta così. Allora, cos'hai scoperto?»

«Stiamo controllando le inserzioni, ma c'è poco sulle modelle. Soltanto un annuncio tra "madama Chantal" e "Barbie bionda e pettoruta". Che roba. Mi domando se sia fisicamente possibile fare metà delle prodezze che vantano.»

Flynn interruppe il partner prima che si facesse prendere la mano. «Allora, cosa diceva quell'annuncio?»

«Eccolo.» Jimmy gli porse un ritaglio ripiegato, su cui era stato utilizzato lo stesso pennarello rosso impiegato con maestria sul manifesto di Makedde.

> MODELLE Fotografo cerca modelle attraenti 16-25 anni. Compenso interessante. Chiamare Rick.

Flynn sollevò il capo. «Impossibile. Non può essere lo stesso Rick.»

«Il recapito è una casella postale al Cross intestata a un certo Rick Filles.»

«Bingo. Chiedo il via libera a Kelley. Tu e Mahoney telefonate a Filles per una seduta di posa.»

«Ottima idea. Ma non so se Karen sarà d'accordo.»

«Può farcela.»

Meno di due ore dopo l'agente Karen Mahoney si presentò alla scrivania di Flynn priva di trucco, in uniforme stirata e i cappelli raccolti in uno chignon.

«Agente, abbiamo un incarico per te.»

«Fantastico!» esclamò vogliosa la giovane.

Kelley aveva dato l'autorizzazione su due piedi, anche perché non era una grossa operazione, a patto che Mahoney fosse sorvegliata e "non pestassero merde".

Jimmy le porse il ritaglio di giornale. «Forse questo Rick Filles attira le ragazze con l'inserzione. Vogliamo che tu vada a controllare e, se necessario, dia una mano a portarlo al fresco.»

Il viso dell'agente s'illuminò, ma dopo aver letto l'annuncio si rabbuiò di colpo. «Uhm... dovrò posare per quell'uomo?»

«Avrai un microfono addosso. E ti terremo d'occhio.»

«D'occhio?»

«Per la tua sicurezza» precisò Flynn. «Vogliamo vedere se è il nostro uomo, e se lo è diventerai la salvatrice delle donne della città.»

Quest'ultima frase parve sortire l'effetto desiderato.

«Sissignore.»

«Jimmy ti darà tutte le formazioni. Cominci immediatamente.»

«Non dovrò... *spogliarmi*, vero?»

«Non puoi permetterti di insospettirlo. Però la tua sicurezza è la nostra prima priorità. Ragiona con la tua testa.»

Mahoney parve rifletterci sopra per qualche secondo. «E Tony Thomas?»

«Ci penseranno Hunt, Reed e Sampson.»

Jimmy aggiunse che era importantissimo, poi le mise un braccio attorno alle spalle e si avviò con lei in corridoio.

Finalmente Flynn aveva il tempo di raccogliere le idee. Per qualche minuto benedetto l'ufficio sarebbe rimasto sguarnito. Quel sabato c'era poco da fare, e perfino l'ispettore Kelley era andato a casa. Prese il telefono e compose il numero di Makedde, che rispose soltanto dopo qualche squillo.

«Pronto?»

Flynn rimase allarmato dal tono di voce. «Sono Andy. Tutto bene?»

«Sì, solo qualche telefonata strana.»

«Di che genere?» chiese lui, soffocando l'impulso di balzare sulla prima volante.

«Oh, non è niente, ne sono convinta. Appendevano subito. Secondo me qui ci hanno abitato tante modelle che quando chiamano si aspettano di sentire un'altra.»

Flynn sperava che fosse quello il motivo. Sembrava logico, però... «Tony ti ha più importunata?»

«No. A proposito, grazie per la cena. È stato carino uscire.»

«Piacere mio. Però la prossima volta scelgo io il ristorante.» Sperando che ci fosse una prossima volta.

«Mi dispiace. La cena è stata un po' difficoltosa.»

«No, mi è piaciuta. Solo che il locale era...»

«Capisco. Non è nel tuo stile. Che cucina ti piace?»

Voleva rivederla, voleva proteggerla, fare il possibile perché non le capitasse nulla di male. Era talmente diversa da Cassandra. «Se me lo concedi... te lo mostro stasera» propose.

«Oh... certo.»

Forse era suonato troppo pressante. «Davvero?»

«Sì, volentieri.»

«Stessa ora?»

«T'aspetto.»

Quando appese si accorse di non essere più solo.

«Oh-oh» fece Jimmy a sopracciglia inarcate.

«Non dire una parola» lo ammonì Flynn. «Non una parola...»

«Comunque, come ti dicevo, è un caso importante e sarebbe un *vero* peccato se uno di noi due lo mandasse a puttane, per esempio facendosi coinvolgere sentimentalmente con...»

«Jimmy!»

Il collega si zittì.

«Grazie. Kelley ti ha detto qualcosa dei rinforzi?» Avevano bisogno di altro personale per spulciare gli archivi in cerca di casi con le stesse caratteristiche.

«No, non una parola su nulla.»

Prevedibile. In centrale tutti sapevano che Flynn era il cocco dell'ispettore, che però quando era riuscito a spedire il protetto a Quantico per un corso presso l'Unità di scienze comportamentali aveva lasciato a casa Jimmy. A quest'ultimo comunque andava bene così, significava meno pressione sulle spalle. Era Andy quello che doveva fare miracoli.

Questo favoritismo aveva regalato a Flynn la rara opportunità di studiare i profili criminali presso l'unità di punta dell'FBI, la migliore al mondo. E l'indagine in corso era l'occasione adatta per dimostrare che la fiducia in lui era fondata.

«Se non abbiamo altri uomini faremo con quelli che abbiamo. Come sempre.»

E questo significava straordinari per tutti.

27

Mak era acciambellata in posizione fetale sul divano quando sentì ronzare il citofono.

«Sì?»

«Sono io. Andy.»

«Ciao. Sali.»

Quando lo vide entrare la tensione si dissipò all'improvviso.

È tutto nella mia testa.

«Ciao» fece lui, guardandola attentamente in faccia. «Tutto bene? Altre chiamate?»

Mak distolse lo sguardo. «Un paio» ammise. In realtà erano state più di un paio. E anche la storia dei mobili l'inquietava. Sembravano spostarsi in continuazione.

«Quante?»

«Otto, forse dieci.»

Flynn diventò serio, aggrottando la fronte e facendo sporgere il labbro inferiore. «Non mi piace per niente. Non sono errori.»

Mak si sedette sul divano, facendo segno all'ospite di accomodarsi all'altro capo. Lui obbedì, piazzandosi in modo da non invadere lo spazio privato della donna.

«Hai fame?» le chiese. «Non siamo costretti a uscire se...»

«No, ne ho voglia. Però possiamo aspettare un attimo?»

«Certo. Come preferisci. Ne hai parlato con qualcuno? Che so, un...»

«Non ho bisogno di uno psicologo. Non ho nulla in contrario, anzi, sto studiando per diventarlo, però non ne ho bisogno. Non adesso.» Eppure sapeva anche lei che era poco logico, che c'erano tutti i segni premonitori.

«Non sto dicendo che ne hai *bisogno*, però...»

«No» tagliò corto Mak, con tono un tantino troppo drastico.

Gli occhi verde scuro di Flynn dimostravano tutta la sua preoccupazione. Non la guardava nessuno in quel modo da molto tempo. «Parlami di Catherine. Eravate molto vicine?»

«Era una grande amica...» La voce le si spezzò.

«Non sei costretta a parlarne.»

Mak sapeva che se avesse cominciato non sarebbe più riuscita a fermarsi, ma decise che non le importava. «Da bambine eravamo vicine di casa. I suoi genitori sono morti quando era piccina, così è andata a stare in affidamento da una coppia tremenda. Però veniva sempre a trovarci. Sono sta-

ta una specie di mamma putativa per lei, avendo qualche anno in più. O una sorella maggiore. Con il tempo ci siamo un po' allontanate, ma quando abbiamo cominciato a lavorare tutte e due come modelle siamo tornate di nuovo molto amiche. Entrambe abbiamo cominciato da giovani, attorno ai quindici anni, così quando è toccato a lei l'ho svezzata. Ma anche lei mi ha aiutato tantissimo.»

Makedde ripensò all'aggressione, alle tremende domande della polizia e a Catherine che era rientrata da un ingaggio oltreoceano per starle accanto. Comunque adesso Stanley era in galera ed era inutile stare a rivangare il passato. «Mi manca tanto.»

«E senti di doverla aiutare come lei ha aiutato te. È comprensibile, ma non puoi più farci nulla. Possiamo solo cercare di beccare l'assassino e vivere le nostre vite.»

Aveva ragione. E in fondo era quello che voleva anche Mak... prendere l'assassino.

Lui parve leggerle nella mente. «So che vuoi solo aiutarci, però non posso coinvolgerti in questo caso più di quanto lo sia già. È tutto sotto controllo...»

«Davvero? E allora dov'è il maniaco? Voglio vederlo soffrire come ha sofferto lei...»

«Makedde, certe volte non esiste la giustizia *assoluta*» disse Flynn, cingendola con un braccio.

Le lacrime le scivolarono sulle guance mentre lui la stringeva a sé. Le loro bocche si sfiorarono. Mak lo guardò con occhi velati. Poi le labbra si avvicinarono di nuovo, la baciarono ancora, così dolci, così gentili. Dita, bocche, corpi si fusero in un tutto unico.

28

L'uomo stava spiando la finestra della ragazza da una panchina nel parco dall'altra parte della strada, a stento consapevole della pioggia che lo bagnava. Dietro quelle imposte chiuse il suo mondo caldo, sensuale, a lume di candela, sembrava irraggiungibile. Non avrebbe mai fatto parte della sua vita. Non in quel modo.

Però adesso era tutto pronto. La sua attesa sarebbe stata ripagata. Sarebbe stata la sua preda più preziosa.

Aspetterò che si spengano le candele.

Alle tre di notte il portone del palazzo si aprì e un uomo alto si fermò un

attimo per girarsi a guardare le scale. Anche se era al buio si capiva che era il tizio che aveva cenato con lei. Il detective. Aveva una gran voglia di aprirgli la gola da un orecchio all'altro. Per dimostrare a Makedde quanto ci teneva a lei. Che non tollerava rivali.

Lo sbirro, dopo aver indugiato un altro po' sulla soglia, fece dietrofront e ritornò di sopra, lasciando che il portone gli si richiudesse alle spalle.

L'uomo infuriato scattò in piedi, a pugni chiusi, poi vide in mezzo all'erba un piccione malato, l'afferrò con un movimento fulmineo e gli spezzò il collo. Qualche secondo dopo lo lasciò cadere, il guanto di lattice sporco di sangue.

La sua pazienza stava per finire.

29

Poco prima delle undici del mattino seguente il cellulare del sergente Flynn iniziò a squillare nella stanza silenziosa. Anche se era un appartamento minuscolo, il proprietario del telefonino ebbe qualche problema a rintracciare i pantaloni mentre si aggirava ancora mezzo addormentato per il monolocale.

Non avevano praticamente chiuso occhio.

Voleva assolutamente rispondere prima che Makedde si svegliasse, perciò si mise carponi per controllare sotto il letto. I calzoni blu erano avvolti attorno a una gamba del mobile, con il telefonino squillante che sbucava da una tasca.

Makedde si mosse, mormorando qualche monosillabo incomprensibile.

Quando le dita di Flynn lo sfiorarono, l'apparecchio smise di suonare.

«Andy» mormorò Mak senza aprire gli occhi. Flynn le si sdraiò accanto senza disturbare la sua bella addormentata, ma appena si mise comodo il telefonino riprese a squillare. Lo afferrò, sussurrando irritato: «Sì?»

«Un gentiluomo all'antica, eh?» Jimmy sembrava sconvolto.

«Che c'è?»

«Mi dispiace disturbarti, Casanova, ma ne abbiamo un'altra.»

«Ho capito bene?»

«Roba da non crederci. Becky Ross, la reginetta delle soap. L'hanno appena trovata fra i cespugli di Centennial Park. Conciata molto male.»

«Gesù.» Era responsabile di un'altra morte perché non era stato abbastanza in gamba. Se ne stava in compagnia di una bella figliola mentre ne ammazzavano un'altra. E non era solo una bella figliola, era una testimone

chiave.

«Sei con lei, vero?»

«Ssst.»

«Fesso. Passo a prenderti?»

«No, sono lì tra mezz'ora.»

«Ricordati le mutande.»

«Vaffanculo.»

Flynn assaporò un ultimo istante accanto al corpo caldo di Makedde. «Devo scappare. Ti chiamo» le sussurrò nell'orecchio. Quindi si staccò controvoglia dal letto e calpestò i cartoni vuoti della cena thai mentre notava che i vestiti sparsi per tutta la casa erano conciati da far pietà. Gli conveniva passare da casa prima che lo vedesse Kelley.

Lasciò un messaggio per Makedde sopra un menu da asporto. "Devo scappare. Ti telefono. A."

Quindi rientrò nel mondo normale, sconvolto da quanto aveva fatto, e si chiese come si sarebbe sentita Makedde quando si sarebbe svegliata da sola.

Il Centennial Park era in pieno caos. Gli agenti in uniforme erano sparpagliati a isolare ampie porzioni del parco e a bloccare strade e sentieri. I passanti domenicali sembravano perplessi per questa novità mentre Flynn gli passava accanto a passo d'uomo, azionando ogni tanto la sirena. Era una bella giornata serena, e la popolazione era venuta a frotte a godersi un picnic al sole o un giro in bici nel parco, senza sapere che stavano per portare i bambini sulla scena di un crimine efferato.

Flynn mostrò il distintivo a un agente che lo diresse verso un tratto di fitta vegetazione oltre il ristorante del parco, un'area segnalata dal nastro a scacchi azzurri della polizia che si stagliava inquietante contro gli alberi. Quando smontò dall'auto l'agente Hurt gli corse incontro per avvertirlo che il corpo era in stato avanzato di decomposizione.

Flynn chiuse a chiave l'auto e s'infilò un paio di guanti di gomma. «Siete sicuri dell'identità?» chiese a Hurt.

«È lei. Becky Ross. Senza alcun dubbio. Vada a vedere con i suoi occhi.»

Presso i cespugli s'era formato un capannello. Più lontano stazionavano altre persone, tra cui un vecchio alto con un pastore tedesco al guinzaglio che stava discutendo animatamente con l'agente Reed, impegnato a prendere appunti. Doveva essere il poveraccio che aveva scoperto il cadavere.

Jimmy e l'anatomopatologa, Sue Rainford, erano accucciati accanto ai cespugli. Già a qualche passo di distanza il fetore della putrefazione gli aggredì le narici.

La vittima era stesa sulla schiena, a gambe divaricate, in una posa innaturale e umiliante, completamente nuda, a parte una costosa scarpa con i tacchi a spillo imbrattata di sangue. Era stata mutilata orrendamente, ridotta in modo da essere quasi irriconoscibile.

Flynn incrociò lo sguardo del partner.

«Sei stato carino a venire» lo accolse Jimmy sottovoce. «Si direbbe che il nostro amico guardi le soap. Lo aggiungiamo al tuo profilo?»

Sue Rainford era in ginocchio a esaminare il corpo. La patologa era una donna tranquilla e imperturbabile sulla quarantina, occhialuta, a forma di pera, con capelli castani tagliati corti. «La vittima è una femmina caucasica di meno di trent'anni. Morta da alcuni giorni» stava annunciando impassibile a un miniregistratore mentre eseguiva l'esame in situ. «Il corpo è in posizione supina, con le anche in abduzione massimale. Non noto evidenti deformità degli arti. C'è stata una notevole perdita di sangue, ma non nell'area circostante. La vittima dev'essere stata spostata in loco dopo il decesso.»

I capelli color platino incrostati di sangue secco di Becky erano sparpagliati sull'erba, e gli occhi, un tempo luccicanti di ambizione, fissavano immobili e velati il cielo. I polsi e le caviglie sembravano abrasi e coperti di sangue rappreso, mentre vermi e altri insetti strisciavano sopra il corpo gonfio per espletare il loro macabro compito.

«Non può essere successo prima di giovedì. Aveva una specie di sfilata» spiegò Jimmy.

La patologa continuò a registrare i suoi appunti. «Non noto segni di corda al collo. Lacerazioni evidenti a entrambi i polsi. I capezzoli sono stati amputati. Ampia incisione verticale dalla cassa toracica alla regione pubica.» Quando Rainford si alzò il suo volto era stranamente pallido. Flynn notò la paura nei suoi occhi per la prima volta dopo tanti anni di collaborazione. «Signori, in queste ferite ho trovato molto più sangue. Sospetto che l'assassino le abbia provocate mentre la vittima era ancora viva e forse cosciente.»

«Molto più rispetto a cosa?» chiese Jimmy.

«Rispetto alle altre donne. La prima vittima che abbiamo trovato aveva subito soprattutto mutilazioni postmortem, mentre adesso sembra che le tenga in vita mentre...» Non ebbe bisogno di proseguire. «Saprò dirvi di

più quando l'avrò sul tavolo.»

«La stampa ci marcerà alla grande.»

Proprio in quel momento sopra le loro teste risuonò il fragore delle pale di un elicottero. Quando sollevarono la testa videro l'obiettivo di una telecamera che li stava inquadrando.

«*Skata!* Chi li ha avvertiti? Via di qua!» strillò Jimmy, agitando le braccia. «Maledetti! Stanno disturbando la scena del crimine!»

L'elicottero era ancora abbastanza lontano, eppure gli alberi tremavano come durante una burrasca.

«Dobbiamo avvertire la famiglia prima che ci precedano i notiziari» gridò Flynn sopra il frastuono delle pale. Era preoccupato.

Il maniaco stava evolvendo.

30

L'orologio segnava le 11.59 quando finalmente Makedde aprì gli occhi. Era strano svegliarsi a un'ora del genere. Si drizzò, temendo di essere in ritardo per un appuntamento, poi si ricordò di essere libera, e con angoscia ripensò alla nottata precedente.

Andy?

Adesso che era sola nel letto si sentiva tradita, senza alcun motivo. Aveva vissuto sin troppe avventure con uomini inaffidabili, e si augurava che questo non fosse l'ennesimo. Poi notò il messaggio lasciato ai piedi del letto, e sorrise. Quando si alzò notò i contenitori di cartone ammassati presso l'acquaio, e i suoi vestiti, che in teoria dovevano essere sparsi in ogni angolo, ammucchiati e piegati su una seggiola. Andy aveva fretta, però aveva tentato ugualmente di mettere in ordine.

Che gentiluomo.

Mentre apriva la doccia il telefono iniziò a suonare.

Andy!

Sollevò la cornetta al terzo squillo.

«Pronto.»

Clic.

Si girò verso la finestra. Le tapparelle erano sollevate. Forse era stato Andy prima di uscire. Coprendosi alla bell'e meglio con le mani si rifugiò in bagno. In una frazione di secondo la gioia era diventata terrore. Il telefono suonò di nuovo dietro la porta chiusa a chiave. Dopo qualche squillo si attivò la segreteria. «Pronto... Scusa, è solo una macchina. Se lasci un

messaggio ti richiamo» annunciò la sua voce.

«Sono Andy. Sei in casa?»

Si avvolse in un asciugamano e corse al telefono. «Ciao. Come stai?» chiese ansante.

«Bene.»

«Anch'io.»

«Scusa, ma mi hanno chiamato. Uhm... è successa una cosa. Forse farò tardi.»

«Se a te va, mi farebbe piacere rivederti.»

«D'accordo. Prima ti avverto.»

«Cos'è successo?»

«Te lo spiego dopo.»

«C'entra qualcosa con il caso?»

«Sì.»

«Raccontami» lo sollecitò lei.

Flynn esitò un istante prima di rispondere: «Hai presente la pista del fotografo? Quello che mette le inserzioni sul giornale? Bene, oggi lo controlliamo. Ti racconto tutto stasera.»

Era l'una quando uscì in una splendida giornata di sole. Bondi Beach era invasa dalla gente che si godeva il primo sole della settimana. L'acqua era piena di surfisti. A un'edicola sfogliò il giornale in cui compariva l'annuncio citato da Andy. Il sedicente "Rick" era infilato tra una promessa di avventure piccanti con una "Sue trans" e la promozione delle "nuove ragazze esotiche" di un salone massaggi. Non poteva essere lui. Catherine non avrebbe mai risposto a un annuncio del genere.

Un surfista abbronzato in maglietta e bermuda stava acquistando una voluminosa copia del giornale della domenica. Sapeva di sale, e i capelli biondi erano bagnati.

«Com'è il mare oggi, amico?» gli chiese l'edicolante.

«Ci sono certe onde che non ti dico. Terrigal a inizio settimana era uno scherzo in confronto a qui.»

Terrigal.

«Stai scherzando? C'erano certe onde da paura» disse l'edicolante mentre gli dava il resto.

Makedde afferrò il surfista per un braccio, costringendolo a voltarsi. Gli occhi verdi del giovane la guardarono stupefatti.

«Scusi se la disturbo, ma ho sentito che parlava di Terrigal.»

«Sì, Terrigal Beach.»

«Dov'è esattamente?»

«Oh, non è lontana. A un paio d'ore di macchina verso nord. Ehi, sei americana?»

«Canadese. Grazie.»

«Sei qua da sola?»

«Sì. Oh, ho parcheggiato in doppia fila. Devo scappare. Grazie di nuovo.» Mak gettò gli spiccioli sul banco e uscì con il giornale sottobraccio.

JT Terrigal
Beach Resort
16
14

Quello scarabocchio quasi illeggibile aveva finalmente un senso. Doveva dirlo a Andy. Forse quei numeri significavano qualcosa per lui. Una stanza? Un interno?

Appena entrata in casa prese il telefono e compose lo 013 per chiedere il numero del Terrigal Beach Resort. Sì, esisteva.

E così Catherine aveva appuntamento lì con il misterioso JT, restava solo da capire che cosa significavano 16 e 14. Non avevano nulla a che vedere con il numero di telefono del villaggio turistico. Decise di chiamare.

«Terrigal Beach Resort. Desidera?» chiese una donna dalla voce pimpante.

«Può passarmi la camera 1614?»

«Resti in linea.» Parecchi squilli, poi di nuovo la voce della centralinista. «Mi dispiace, dev'essersi sbagliata. La 1614 è libera. Chi sta cercando?»

«Ehm... mi hanno lasciato scritto di chiamare il mio amico JT presso la camera 1614. Sono stata via qualche giorno e non so se è un messaggio recente. È stato lì da voi, per caso?»

«Mi dispiace ma non possiamo divulgare questo genere di informazioni» asserì la donna. «Però se mi lascia il nome controllo se ci sono messaggi per lei. Altrimenti può dirmi il cognome della persona che cerca, così verifico se è registrata presso di noi.»

Accidenti.

«Va bene, richiamo dopo.»

Be', per lo meno il misterioso messaggio non era più tanto misterioso. Catherine aveva in programma un week-end romantico con l'amante. Ma

chi era? La polizia era sicuramente in grado di controllare i registri dell'albergo.

Però non poteva aspettare fino a sera con le mani in mano, e così compose il numero dell'inserzione sul giornale. Risposero dopo tre squilli.

«Rick?» chiese con la sua migliore voce alla Marilyn.

«Chi sei, piccola?»

«Debbie. Ho letto il tuo annuncio.»

«Sei americana?»

Perché no? «Certo, di Los Angeles.»

«Quanti anni hai?» Il bravo Rick aveva una voce da tabaccone, e viaggiava sulla quarantina.

«Uhm, ventitré.»

«Che misura di reggipetto porti, Debbie?»

«La quinta. Oddio, spero che non sia troppo.»

«Macché. E di vita?»

«Be', è proprio buffo, Rick. Misuro meno di sessanta. Il seno troppo grosso m'imbarazza un tantino, però una volta in California un fotografo mi ha fatto delle foto in reggiseno e mutandine, ed è stato molto contento.»

«Sei bionda?»

«Oh, sì» tubò Mak.

«Naturale?»

«Prego?»

«Una *vera* bionda? Dappertutto?»

«Oh, sì, dappertutto.»

Si accordarono per mercoledì sera nello studio di Rick a Kings Cross. Mak ridacchiò come una scolaretta, poi domandò se doveva portare nulla di speciale.

«Tacchi a spillo. E scarpe da basket. Qui ho qualche costume.»

Ci credo. «A mercoledì, allora» concluse più seria che le riusciva.

Poi appese e scoppiò in una risata isterica. Rick doveva essere al settimo cielo per il prossimo arrivo in studio di una bionda svampita californiana con due tette esagerate e un vitino di vespa.

Le aveva chiesto di venire in tacchi a spillo, ma qualsiasi fotografo glamour avrebbe fatto altrettanto. Un vero assassino sarebbe stato tanto esplicito? A quanto le risultava per esperienza diretta, il vero pericolo arrivava dalle persone meno scontate.

Il detective Flynn stava immobile sotto gli sguardi ansiosi della sua task force. In realtà aveva solo una voglia pazzesca di tornare da Makedde. Era riuscito a staccarsi da quell'inchiesta per una sera fatata, ma adesso era di nuovo in azione, e una folta squadra di uomini e donne pendeva dalle sue labbra.

«Intanto vorrei ringraziare tutti voi per l'impegno, soprattutto considerando che è domenica pomeriggio. Come saprete, abbiamo una quarta vittima, l'attrice Becky Ross. L'autopsia appena completata colloca l'ora del decesso nella notte di giovedì o nelle prime ore del venerdì. Ve lo ripeto solo per essere sicuro che mi capiate bene. È fondamentale che non trapeli niente all'esterno su questo caso. Se esce qualcosa sarete tutti nella merda fino al collo. Capito? Passiamo ad altro. Ho approntato un profilo più esaustivo del nostro assassino. Ho preparato delle copie per tutti.» Fece passare le fotocopie graffettate. «Tenete presente che è un profilo generico da usare solo come strumento d'indagine. Il nostro assassino è un sadico. Forse non lo era all'inizio, però sta prendendo questa china, come conferma l'ultimo omicidio. Le vittime sono vive mentre le mutila. Di solito questo genere di maniaco usa una scusa per far abbassare la guardia alla vittima, per ottenere la sua fiducia, e durante l'aggressione potrà chiederle di essere chiamato "mio signore" o "padrone".»

Hunt soffocò a stento una risatina.

«Taci e prendi appunti, Hunt» ringhiò Flynn. «Se non vuoi che ti assegni al controllo di tutti i casi di aggressione a sfondo sessuale negli ultimi cinque anni.»

Hunt tacque di colpo.

«Forse chiede alla vittima di implorare pietà, e l'umilia e l'offende per soddisfare le proprie pulsioni.» Flynn guardò Hunt dritto negli occhi, sfidandolo a fare altri commenti. «Forse filma o fotografa. Può infliggere ferite, come abbiamo visto, alle parti del corpo che rivestono un significato speciale per lui: seni, piedi, vagina, ano eccetera. Ha un evidente feticismo per piedi e scarpe, e nell'ultimo caso ha rimosso i capezzoli della vittima. Forse negli stadi precedenti si limitava a morderli. Bene, i casi simili avvenuti in passato potrebbero fornirci qualche altra traccia. Ovviamente vanno esclusi i maniaci che sono attualmente al fresco. Il nostro amico è molto prudente, ma può darsi che non sia sempre stato così accorto. Può avere imparato qualche dritta in galera, o forse ha una sua bibliotechina forense. Sembra che ami gli strumenti di bondage e di tortura. Forse conser-

va trofei o tiene un diario, e quando colpisce si porta dietro la borsa contenente armi, corde e altri attrezzi. Penso che prepari a lungo l'aggressione, poi la tortura può durare dalle quattro alle ventiquattro ore prima della liberazione o della morte della vittima. Gli esperti sono concordi nel caso di tutte e quattro le vittime finora scoperte.»

«È un maniaco» sussurrò Jimmy.

«Ci stavo appunto arrivando. Forse abbiamo a che fare con un maniaco omicida con un QI alto, quindi affascinante e convincente. Le vittime erano tutte bianche, perciò dovrebbe esserlo anche lui. È metodico e abbastanza maturo. Presumo che abbia dai 25 ai 40 anni e abiti qui a Sydney. Ha un posto in cui tenere le sue vittime. L'attrice aggiunge un nuovo risvolto. Lui legge i giornali, sente parlare di sé, e ne è contento. Sa di essere famoso. E non nasconde i cadaveri. Non è preoccupato che possano essere scoperti poche ore dopo. Bene, è tutto. Mettetevi al lavoro, e *comunicate.* Per quelli che stanno lavorando alla pista Rick Filles, Jimmy deve aggiungere qualcosa.»

Jimmy si alzò sorridente. «Non è facile intervenire dopo di te. Allora, Mahoney andrà da lui alle cinque. Avrà un microfono nel... ehm, reggiseno.»

Flynn levò gli occhi verso il soffitto. Il suo partner era singolarmente privo di carisma persino nelle inchieste importanti come questa.

«Procederemo come d'accordo» proseguì Jimmy. «Noi saremo di sotto in un furgone. Mahoney cercherà di trovare foto incriminanti, armi o strumenti di bondage per la Scientifica. Se qualcosa va storto, la estraiamo al volo. Occhio, ragazzi... e ragazze. È una pista promettente, perciò vediamo di inchiodarlo!»

I presenti si alzarono per applaudire.

«Ci sai fare, Jimmy» si congratulò Flynn mentre il socio gli passava accanto.

Arrivò tardi da Makedde. Sembrava stanco e nervoso, ma anche felice di vederla. Mak aveva tante cose da dirgli, però prima doveva chiarire qualche particolare.

«Andy...»

«Sì?» Flynn si abbassò per baciarla.

«La notte scorsa...»

«È stata fantastica.»

«Be', sì, però ci siamo fatti prendere la mano. Di solito io non...»

«Nemmeno io.»

«Davvero?»

Lui la guardò dritto negli occhi mentre diceva: «Nessuno dei due si aspettava che andasse a finire così, però almeno io sono contento, nonostante i rischi che comporta.»

«Vorrei che capissi che la notte scorsa è stata diversa per me.»

«L'ho capito. Non devi dire altro.»

Lei lo accompagnò al divano. «Ho una novità. Hai presente il biglietto lasciato da Catherine? Secondo me doveva incontrare il suo amante, un certo JT, nella stanza 1614 del Terrigal Beach Resort.»

Flynn non fiatò.

«Se controlli i registri dell'albergo puoi scoprire chi era l'amante di Catherine.» Mak notò che lui non sembrava affatto impressionato. «Be', allora?»

Flynn era quasi imbarazzato quando rispose: «L'uomo che ha occupato quella stanza nega qualsiasi relazione con la Gerber, e tendiamo a credergli. Lascia che ci pensiamo noi alle indagini.»

Perché non gliel'aveva detto? «Le sue iniziali fanno JT?»

«Sì, ma non posso dirti altro. Capisci? Non dovrei discuterne con te. Possiamo evitare di parlare di lavoro?»

Lei scosse la testa, arrabbiata. Non gliel'avrebbe fatta passare liscia. «Da quant'è che sai di quell'uomo?»

«Da poco. Vedi di calmarti.»

«Calmarmi? Pensi che sia ossessionata da quella relazione, eh?»

Flynn le afferrò le mani e le scrollò con forza. «Penso che tu non sia molto obiettiva. Non abbiamo il diritto di irrompere nella vita di quell'uomo solo perché una ragazza ha scribacchiato un messaggio che *forse* indica la stanza in cui doveva alloggiare.»

«Aspetta. Hai detto "doveva". Ha cancellato la prenotazione?»

Flynn, che sembrava lievemente perplesso, non rispose.

«Capisci cosa significa, vero? Catherine è stata ammazzata mercoledì. Se la prenotazione è stata cancellata prima del mio riconoscimento del sabato mattina, allora chi ha prenotato la stanza sapeva già che era morta e così non si è fatto vivo. Significa che ha a che fare con l'omicidio.»

«Piano, miss Marple.» Lui le lanciò un'altra di quelle irritanti occhiate accondiscendenti. «Potrebbe essersi comportato così per mille motivi. E poi ha dichiarato che non conosceva Catherine Gerber. Non c'è nulla che la leghi a lui.»

«Invece sì.» Makedde si sfilò impettita l'anello dal pollice. «Controlla la scritta.»

Flynn prese accigliato l'anello di diamanti, lo rigirò e, quando vide le iniziali incise, sbarrò gli occhi. «Dove l'hai preso?»

«Era nel portagioie di Catherine. L'ho trovato quando ho raccolto la sua roba.»

«E perché non me l'hai detto prima? È una prova!»

«Non te l'ho detto perché facevi lo stronzo. Come adesso.»

Lui si alzò di scatto dal divano. Come cambiava quando era arrabbiato. L'uomo sensibile era svanito all'improvviso, sostituito da un enorme ego ambulante. «Sai che non posso discutere con te del caso. Con nessuno. Non dovrei nemmeno essere qua in questo momento. Perciò, se sei arrabbiata perché non ti ho detto cosa significava quel biglietto, pace.»

Makedde incrociò le braccia e accavallò le gambe, i muscoli tesi, e rimase a guardare in silenzio Flynn che faceva avanti e indietro nella stanza.

«Stai inquinando le prove. Santo cielo, è un caso di omicidio, e tu nascondi potenziali indizi!»

«Avete avuto la vostra occasione» dichiarò lei in tono poco conciliante. «Vi ho detto tutto quello che sapevo. Avete perquisito da cima a fondo l'appartamento. Forse avete visto l'anello e non ci avete fatto caso. Non è colpa mia. Dopo la tua reazione l'ultima volta che ti ho comunicato un'informazione, non ero molto ansiosa di parlarti anche di questo.»

Flynn, senza smettere di misurare a grandi passi l'appartamentino, s'infilò l'anello in tasca e si passò una mano tra i capelli.

«Va bene. Forse dovevo parlarti di quel tipo. Ma non potevo. Chiaro? Abbiamo soltanto un messaggio vago.»

«Be', l'anello non mi sembra tanto vago.»

«In effetti può cambiare le carte in tavola. Senti, ci sono cose certe che non posso dirti.»

«Lo so.»

Lui le si inginocchiò di fronte e le posò le mani sulle ginocchia. Makedde era rinchiusa a riccio, le braccia conserte, gli occhi ingannevolmente asciutti.

«Qui mi gioco la carriera. Più cose ti dico più mi inguaio.» Flynn seguì con un polpastrello una linea immaginaria su una guancia di Mak. «Anzi, sono già nei guai.»

«Andy, cosa...»

Un attimo dopo la bocca dell'uomo fu sulle sue labbra.

«Mi fai sempre arrabbiare» sussurrò lei mentre si abbracciavano con passione. «Fammi Sean Connery.»

Qualche ora dopo erano stesi nudi e stremati tra le lenzuola sgualcite. La stanza era al buio, a parte una candela che guizzava accanto al letto.

«Spero che non te ne avrai a male se insisto» disse Mak. «Però mi hai parlato di un certo Rick Filles, il fotografo che ha lo studio al Cross. Com'è andata? Questo almeno puoi dirmelo.»

Flynn si girò sulla schiena. «Certo» borbottò, semiaddormentato. «Come fai a sapere che ha lo studio al Cross? Io non te l'ho mica detto.»

«Davvero? Be', a me è sembrato un vero maiale» fece lei con una risatina, perché s'era appena ricordata delle misure ridicole che gli aveva rifilato.

«*Sembrato?* Dimmi che non gli hai parlato.» Di colpo Flynn fu lucidissimo.

«Per pochi secondi. Volevo solo controllare. Una cosa innocua.»

Lui si sollevò a sedere e sferrò un pugno alle coperte, facendo tremare il letto, poi chiuse gli occhi, scrollò la testa e fece qualche respiro profondo per tentare di calmarsi. Makedde ebbe l'impressione che stesse contando fino a dieci. Tecnica di controllo della rabbia.

«Cosa credi di fare?» le chiese Flynn, apparentemente più calmo. «Sei impossibile!»

«Non ho lasciato il mio numero o altro» protestò Mak mentre si sollevava anche lei in posizione seduta. «Mi sono spacciata per Debbie, una biondona con la quinta di reggiseno.»

«Debbie avrebbe ottenuto una risposta più calorosa della ragazza che abbiamo mandato da Rick.»

«Cos'è successo?»

Flynn le prese le mani tra le sue e la guardò serio in volto. «Devi promettermi che ci darai un taglio. Ti dirò tutto quello che vuoi se soltanto mi prometti che la smetterai di parlare con i sospettati e di correre rischi.»

«Promesso» disse Mak con aria da innocentina. «Allora, è un indiziato?»

«Dobbiamo seguire tutte le piste, e quella di Rick è promettente. Le prime due vittime note erano professioniste del sesso e forse hanno risposto a un annuncio.»

«Non mi vorrai far credere che Catherine ha risposto a un annuncio del genere?»

«Ne dubito. Però, nonostante quello che pensa la gente, i serial killer

non sono automi e perciò ogni tanto cambiano strategia. La tua amica potrebbe essere stata vittima di un caso fortuito che non ha nulla a che vedere con gli altri delitti.»

«E avete mandato una poliziotta a posare per quel tipo?»

«Ehm, abbiamo *tentato*. L'agente Mahoney, quella che ti ha accompagnato a casa la prima sera. Era un tantino nervosa, temo.»

«Un attimo. Hai mandato Karen?»

«Ehm, sì...»

Makedde cercò di raffigurarsi la faccia di Karen mentre il fotografo le chiedeva di mostrare le tette mentre succhiava un leccalecca. «È come mandare un uomo da Hugh Hefner.»

Nonostante la penombra notò che Andy era arrossito. «In effetti... sì. Ha l'età giusta, ed è una poliziotta in gamba, però era troppo imbarazzata per essere credibile.»

«Cos'è successo?»

«Dopo il primo rullino l'ha rimandata a casa. Lei non ha notato nulla di sospetto nell'appartamento, tipo attrezzatura da bondage. Solo un sacco di riviste porno e un po' di capi intimi.»

«Essere un maiale non significa essere anche un assassino, altrimenti dovresti arrestare metà dei fotografi milanesi» commentò Makedde.

«Sul serio?»

Lei roteò gli occhi nelle orbite. «Non te l'immagini nemmeno. Quel genere di fotografo tira fuori la macchina solo quando sono spariti i vestiti. Mi sa che Filles non ha scattato nemmeno una foto. Sai, non vogliono sprecare pellicola preziosa. Ha precedenti o un movente? Be', che ti piglia?»

«Certe volte mi sembri uno sbirro. Era di questo che parlavate a cena a casa tua?»

Makedde scoppiò a ridere. Suo padre evitava sempre di discutere di lavoro a casa, però non aveva molti altri argomenti di conversazione, e Makedde insisteva, per il sommo dispiacere della madre, che stava seduta silenziosa e sdegnata come la piccola Theresa e si alzava da tavola alla prima occasione. Invece le storie di papà non facevano mai passare l'appetito alla giovane Makedde.

«Rispondi, detective» insistette, spingendo Andy sulla schiena e inchiodandolo al materasso.

«Sì, ha qualche precedente.» Una pausa. «Non mi piacciono quegli scherzi telefonici che ti fanno.»

«Non è nulla.» Mak, a cavalcioni su di lui, si chinò in avanti.

Flynn cercò di restare serio. «Non mi va che tu sia coinvolta nel caso.»

«Non preoccuparti per me. Tu pensa solo a beccare il maniaco.»

«Più facile a dirsi che a farsi... in entrambi i casi.»

«Altre piste, sergente?» chiese Mak mentre gli pungolava il torace con un dito.

«Un paio...» Flynn non riusciva a staccare gli occhi dai seni. «Stiamo sempre alle costole di Tony Thomas... Ma vuoi smetterla? Mi fai solletico.»

Mak gli si tolse di sopra.

Flynn si girò verso di lei. Ogni traccia di allegria era sparita dal suo sguardo. «Chiunque sia, è un bastardo e un sadico.»

«Ragione di più per fermarlo subito. E se provaste a mandare un'altra modella da Rick?»

Lui capì al volo. «No, no, toglitelo dalla testa!»

«Ma io sarei molto più brava a...»

Flynn le tappò gentilmente la bocca. «Promettimi, *promettimi*, che ne rimarrai fuori. Ci penso io alle indagini.»

Solo quando lei fece segno di sì tolse la mano.

«Scusa» aggiunse. «Non devi correre rischi. Abbiamo un'intera task force che sta lavorando sul caso. Lo beccheremo. Se ti succedesse qualcosa non potrei mai perdonarmelo.»

«Se ci pensate voi, allora io posso starne fuori. Però non criticarmi se adesso arresto qualcuno.»

«Cosa?»

Makedde sorrise per fargli capire che stava scherzando.

«Non esiste» borbottò lui mentre cercava di divincolarsi. Mak lo spinse sulla schiena, si mise a cavalcioni sopra di lui e gli bloccò le braccia. «Non collabori, eh?» ironizzò Flynn, ma il sorriso gli sparì dalla faccia appena lei recuperò da sotto il letto le manette.

«Cos...»

Mak gli ammanettò i polsi, con forza, come un vero sbirro, strappandogli una smorfia a causa della breve fitta di dolore. «Spero che tu abbia la chiave.»

32

Il sergente investigativo Flynn arrivò in ufficio il lunedì mattina alle-

gramente impreparato a quanto l'aspettava. Sentiva ancora il sapore di Makedde sulle labbra. Quella donna l'aveva sorpreso con il suo coraggio, ma anche con la sua vulnerabilità nascosta. Contraddittoria era la parola adatta. Tuttavia Flynn era anche eccitato dalla nuova pista fornitagli dall'anello. Il signor Tiney Jr gli aveva mentito. *Conosceva* Catherine. Non vedeva l'ora di portare quel ricco stronzo nella sala interrogatori e posargli l'anello davanti al naso.

Gli ci volle qualche secondo per accorgersi del silenzio teso che regnava nell'ufficio che stava attraversando con la solita tazza di caffè fumante in mano. I colleghi lo fissavano in silenzio per comunicare il loro rammarico. C'era qualcosa che non andava. Quando arrivò alla scrivania il suo umore aveva già iniziato a tendere al brutto.

Jimmy arrivò di corsa. «Kelley ti vuole immediatamente. Non so chi sia stato a dirglielo...»

Flynn si avviò stordito verso l'ufficio dell'ispettore mentre le parole di Jimmy si spegnevano come un'eco lontana nella sua testa. Quando bussò alla porta del suo protettore l'unica risposta fu un glaciale "entra". Kelley stava guardando fuori dalla finestra, e non si voltò per salutarlo. Quell'accoglienza era insolitamente fredda persino per il temperamento riservato dell'ispettore. La seggiola scottante era scostata dalla scrivania, lo stava aspettando.

Flynn fece per dire qualcosa, ma Kelley lo precedette.

«Siediti.» La seggiola emise un cigolio quando il sergente vi si accomodò. «Hai qualcosa da dirmi?»

«No, signore» rispose Flynn, ancora disorientato.

«Anzi, sì. Ho nuove informazioni su James Tiney Jr, però Jimmy mi ha detto che lei...»

«Tu *sai* che devi darmi una spiegazione. E che deve essere davvero convincente.»

«Signore, se è per gli articoli sull'attricetta, era inevitabile. Sapevamo che prima o poi la stampa avrebbe capit...»

Fu interrotto di nuovo. «Hai una storia con una testimone. Hai compromesso le indagini» disse Kelley alla finestra con agghiacciante distacco. «Non riesco a spiegarti quanto sono deluso.»

Flynn guardò la nuca del capo, rimpiangendo di non poter tornare sui suoi passi. Come poteva essere stato così stupido? «Mi dispiace, signore. Ho valutato male la...»

«Ti tolgo dal caso.»

Flynn era annichilito. «Ma, signore...» iniziò a protestare con un filo di voce.

«La decisione è già stata presa. Ti ho salvato il culo altre volte, ma era diverso. Questa faccenda non posso spazzarla sotto il tappeto. Noi, e intendo anche tu, siamo sotto i riflettori.»

Flynn aveva appena mandato a quel paese la più grossa indagine della sua carriera. Osservò la bella scrivania di quercia dell'ispettore, parte di un mondo lontano che non avrebbe mai raggiunto.

Kelley posò lo sguardo per un'ultima volta sul suo ex protetto. «Stai per andare in vacanza, Flynn. E quando rientri ti metto su un altro caso.»

«Signore, se mi permette di spiegare...»

«La pistola.»

Erano le due parole che Flynn non aveva mai pensato di poter udire un giorno. Si alzò e scostò la giacca per estrarre la Glock 9 mm, che posò adagio sul ripiano. Sapeva che in teoria doveva essere grato di non essere stato sospeso o privato del distintivo, però essere tolto dal caso gli sembrava già una punizione sufficiente.

Con un cenno della mano Kelley lo congedò, poi riprese a osservare le auto in strada.

Flynn uscì senza dire una parola.

33

JT, seduto alla sua scrivania immacolata, scartocciò il pranzo, salmone affumicato con capperi, ravanello e lattuga iceberg su pane di segale. Stavolta erano stati bravi. Forse le sue lamentele li avevano convinti a licenziare i dipendenti incapaci.

Si profilava una buona giornata. Era passata una settimana dall'omicidio di Catherine e la polizia era ancora allo sbando. Però c'era mancato poco. Come aveva potuto essere così stupido da prenotare la stanza a nome della compagnia? Certo, in quel modo scalava la spesa dalle tasse, però era stato un gesto imprudente. In futuro doveva stare più attento. Comunque la polizia non aveva alcuna maledetta prova. Avevano creduto alla sua versione. Forse non avrebbero mai trovato l'anello. Questa prospettiva gli strappò un sorriso mentre addentava il tramezzino.

La voce della segretaria crepitò nell'interfono, invadendo il suo momento di pace. «Una chiamata per lei sulla linea due, signor Tiney.»

«Per l'amor di Dio, Rose, sto mangiando! Fatti lasciare un messaggio!»

«Scusi, ma ha detto che è importante. È un certo signor Hand.»

JT drizzò la schiena, posò il panino e si pulì gli angoli della bocca. «Sì, Rose. Grazie, la prendo. Pronto?»

«Sono Hand. Ho buone notizie. Lo sbirro in amore va in vacanza» annunciò la voce burbera di Luther.

«Vacanza?»

«Sì, e la signora ha ricevuto un regalino che dovrebbe ottenere qualche risultato.»

JT sentì correre un brivido lungo la schiena. Forse Luther valeva davvero la spesa. «Bene. Ottimo lavoro. Devo sapere altro?»

«È tutto risolto.»

JT non voleva conoscere i dettagli, non voleva essere imbrattato più di così da quella sordida faccenda. Voleva solo risultati, e sembrava che li stesse ottenendo.

«Grazie» disse.

La linea era già caduta.

34

Makedde tenne la busta tra le dita con cautela, sentendo il pericolo ancor prima di aprirla. Lo capiva dal nome, solo quello, battuto a macchina in lettere maiuscole sul davanti, dalla consegna a mano, minacciosa, sotto la porta. Dentro c'era una foto... anzi, una stampa laser di una foto. Estrasse il foglio adagio, tenendolo per un angolo. Sembrava familiare. Era una copia sgranata di una fotografia tratta dalla sua scheda professionale, però aveva qualcosa di diverso...

Sbarrò gli occhi.

Era lei, *morta*.

Indossava un bikini, in teoria. Era un po' difficile capire se c'erano indumenti in questa versione coperta da strisce di sangue. Gli occhi erano stati cancellati, ridotti a due globi grigi e senza vita.

Lasciò svolazzare il foglio sul pavimento mentre combatteva un conato di vomito. Aveva ancora davanti agli occhi la scritta. Inchiostro nero sulla carne rossa: TU SEI LA PROSSIMA.

Chiamò il cellulare di Andy, con le mani sudate. Il telefono suonò almeno dieci volte prima che un'inquietante voce meccanica le annunciasse il trasferimento di chiamata. "Sono il sergente Flynn. Al momento non sono reperibile. Lasciate un messaggio, per favore, e vi richiamerò."

«Sono io. È lunedì, sono le...» guardò l'orologio «... le quattro. Chiamami. È urgente.» Sperava di non creargli problemi. Le aveva detto di non chiamarla lì perché quello era un cercapersone di lavoro, ma avrebbe capito di sicuro non appena gli avesse spiegato la situazione.

Con quella foto sotto gli occhi le minacce sembravano decisamente concrete. Non era più tanto convinta che l'effrazione di qualche giorno prima fosse scollegata dagli omicidi. I mobili erano stati spostati sul serio?

Chiamò spaventata in agenzia, dove Charles parve non capire il motivo di tanta urgenza. «Vorresti traslocare *adesso*?» le chiese distratto.

«Sì, subito. Hai altri appartamenti?» domandò Mak, sapendo quanto fosse difficile trovare alloggi ammobiliati.

«Dipende se ti va di stare con altre ragazze. Dovrebbe esserci un posto letto libero a Potts Point la settimana prossima.»

«Tra una settimana? Ma io devo trasferirmi subito.»

«Perché?»

Non poteva spiegarglielo. Non voleva dirglielo. Non doveva dirlo a nessuno a parte Andy. «Lascia perdere... Puoi trovarmi un posto il prima possibile?»

«Non è facile, ma vedrò cosa posso fare.»

Non poteva permettersi un albergo. Forse Andy poteva darle una mano. Poteva andare a stare da lui per un po'. Non era un'idea da buttar via.

Per qualche minuto fece su e giù per la stanza in attesa che il telefono suonasse. Poi andò a recuperare il giornale del vicino. Non raccoglievano la posta da giorni, perciò dovevano essere in vacanza. La prima pagina le congelò il sangue nelle vene.

STELLA DELLA TELEVISIONE ASSASSINATA

> La famosa attrice televisiva Becky Ross, scomparsa dopo la sua sfilata di moda di giovedì, è stata trovata assassinata ieri a Centennial Park. Secondo fonti degne di fede, sarebbe la quarta vittima dell'"assassino dei tacchi a spillo"...

Lasciò cadere inorridita il giornale, poi lo calciò giù dal letto come se la verità potesse sparire con quel semplice gesto. Com'era possibile? Morta? Solo pochi giorni prima Mak condivideva la ribalta con lei. Ecco perché Andy era sparito. Perché non gliel'aveva detto?

Squillò il telefono. «Andy?»

«Sono Charles. Avrei un posto, ma potrai starci solo tre settimane...»

«Dio, grazie mille!»

«Come stai?»

«Bene. È una magnifica notizia. Quando posso traslocare?»

«Si tratterebbe dell'appartamentino di Deni a Bronte. È una nostra modella. È in Europa e i soldi dell'affitto le farebbero comodo.»

Fantastico.

Quindici minuti dopo stava trascinando ansimante le sue pesanti valigie verso un taxi, abbandonando nell'appartamento quell'orribile giornale.

35

Posò l'orecchio contro la porta.

Silenzio.

Luther sapeva già che non l'avrebbe trovata in casa. E che non sarebbe tornata per un po'. Una ragazza non torna a casa dopo uno choc del genere. Nemmeno una bimba coraggiosa come Makedde.

Aveva seguito con emozioni contrastanti la sua partenza frettolosa. Valigie al seguito, berretto da baseball in testa e occhiali da sole, la fanciulla aveva tagliato la corda su un taxi. Forse era diretta all'aeroporto, nel qual caso il cliente sarebbe stato molto contento. Eppure c'era rimasto male vedendola partire. La pupa lo intrigava. Non gli era mai piaciuto tanto pedinare una persona. Quella donna scatenava i suoi istinti omicidi, però con la città intera alla ricerca di un assassino non gli sembrava il momento migliore per far fuori qualcuno.

Erano passati parecchi anni dall'ultimo omicidio per divertimento. Gratis. Spontaneo. Un vero piacere. L'ultima era carina, ma non era un'indossatrice come Makedde. Purtroppo aveva perso l'occasione propizia. Per lo meno aveva scoperto che non stava andando in aeroporto, in fin dei conti. Era diretta a Bronte, quindi ancora a portata di mano.

Sorrise.

Anche se sapeva che era inutile, decise di fare contento il cliente con un'ultima perquisizione del monolocale. Se non aveva ancora trovato l'anello voleva dire che non c'era, ma aveva i suoi buoni motivi per entrare lì dentro. Però gli toccava sbrigarsi. Forse lei aveva chiamato la polizia nonostante la storiaccia con il detective silurato.

Scardinò la porta con le mani callose, come aveva fatto in tante occasioni precedenti. Non fu difficile, non c'era una sbarra ma soltanto la classica

serratura che si usa di solito per le porte interne. La sicurezza non doveva essere una priorità per l'agenzia Book.

L'appartamento era spoglio. La settimana prima Makedde aveva sbattuto le cose di Catherine dentro una serie di scatole di cartone e le aveva spedite in Canada. Luther le aveva controllate. Adesso che erano spariti anche i bagagli di Mak il monolocale sembrava decisamente vuoto. Era partita di gran carriera. Il letto era sfatto, nell'acquaio c'erano ancora i piatti sporchi, un giornale era finito accartocciato per terra. Una ragazza educata come lei non avrebbe mai lasciato una casa ridotta in quello stato. Doveva essere terrorizzata.

Aprì l'armadio. Qualche gruccia di metallo e un calzino spaiato. Mak aveva rimesso il mobile nella posizione originale. Venerdì Luther stava controllando sotto l'armadio quando l'aveva sentita salire le scale, allora s'era nascosto nel cucinotto, pronto a stenderla, se proprio ne fosse stato costretto. Era stata fortunata perché s'era sdraiata sul letto per un po' prima di andare a fare la doccia. Luther era persino riuscito a spiare il suo affascinante corpo nudo quando era uscita dal bagno.

Troppo bella.

Perfetta.

Ed era scattato l'impulso.

Makedde s'era vestita e truccata, poi aveva letto qualche pagina di libro, a due passi da lui, che per tutto il tempo s'era immaginato le sue mani attorno a quella splendida gola. Poi, proprio quando si sentiva pronto a scattare, era arrivato il cavalier servente. Meglio così.

Controllò il secchio dell'immondizia senza trovare nulla d'interessante, soltanto avanzi di cibo e cartacce insignificanti. In bagno scoprì che Mak aveva dimenticato lo spazzolino e gli assorbenti. Aveva lasciato anche gli asciugamani, qualcuno usato. Per concludere frugò tra i giornali e le riviste abbandonati per terra accanto al letto. E trovò quello che cercava. Una ragazza sveglia come Makedde se lo sarebbe dovuto portare dietro come prova. Purtroppo andava troppo di fretta.

Sciocchina. Adesso nessuno ti crederà.

Assolto il suo compito, intascò la gemma preziosa e uscì dall'appartamento, lasciandolo come l'aveva trovato.

36

Il martedì mattina si svegliò disorientata, come attanagliata da un orrore

indefinibile. Quando si allungò a controllare la sveglia accanto al letto vide che erano le otto.

Un altro omicidio.

Era stato solo un sogno?

Aveva lasciato a Andy altri messaggi ai quali lui non s'era degnato di rispondere. Non poteva essere arrabbiata con lui. Se Becky Ross era stata ammazzata la polizia doveva avere il suo bel da fare. Se proprio doveva, per quella foto poteva sempre rivolgersi al commissariato locale.

Forse aveva esagerato con le sue fobie, forse era stato solo uno scherzo, comunque andarsene da là era stata la scelta migliore. Per prima cosa, sperava di essere già in Canada al rientro di Deni, e poi rispetto alla topaia di Bondi questo appartamento era un gioiellino. Uno scorcio superbo sulla spiaggia di Bronte, un bel portichetto, un piccolo giardino, una stanza degli ospiti, una cucina separata, un bagno in cui non le toccava sedersi sul water se voleva lavarsi le mani, un bel parquet lustro e persino una lavanderia. *Il paradiso.*

L'unico inconveniente era la distanza dalle linee pubbliche. Le ci voleva un'auto. Nei suoi tanti viaggi s'era affidata soprattutto ai taxi e agli autobus, e non aveva la minima esperienza di guida a sinistra pur possedendo la patente internazionale. Alla fine decise di sfogliare le pagine gialle e prenotare una Daihatsu Charade vecchia di cinque anni.

Dopo un tragitto in bus, mezz'ora a piedi e infinite richieste di informazioni sulla direzione da prendere a perfetti sconosciuti, con un avance da parte di un alcolizzato, trovò finalmente l'autonoleggio di William Street, versò il deposito e si sedette al posto di guida, nervosa ma eccitata. Come un pianista prima del recital, fece scrocchiare le nocche, fletté le mani e infine strinse il volante.

Ho ripreso il controllo della mia vita. Una nuova casa. Una nuova auto. Una nuova me stessa.

Quando uscì dal parcheggio in William Street s'impose di tenersi a sinistra mentre seguiva la coda di macchine imbottigliate, scoprendo che poteva farcela.

Visto? Tutto bene. Nessuno può fermarmi.

Stava attraversando un incrocio a sei corsie quando sentì i clacson che suonavano.

Per me?

«Ehi, sei dalla parte sbagliata della strada!»

Si scatenò un coro di stridii di pneumatici quando si fermò in mezzo

all'incrocio, poi l'aria fu invasa da un concerto furibondo di clacson assordanti. Qualche secondo dopo il semaforo cambiò e le auto iniziarono ad arrivarle addosso, sempre suonando. Tentò di fare retromarcia, ma il traffico in direzione opposta glielo impediva.

«Maledetta turista!» urlò qualcuno.

Quelli che le passavano accanto la fissavano con l'aria di chi osserva un grave incidente stradale. Alla prima occasione buona Mak diede gas e si tolse di mezzo. Adesso che non la guardava più nessuno il suo primo impulso fu quello di accostare e abbandonare il veicolo. Invece continuò e in men che non si dica uscì dalla confusione, diretta verso Bronte. Il suo nuovo appartamento aveva tutto, ma non il garage, pertanto fu costretta a parecchi giri del quartiere prima di trovare un posto a quattro isolati di distanza. Il prezzo di stare vicino al mare, sospettava.

Quando entro in casa trovò la segreteria che lampeggiava. Sperava che fosse Andy che voleva portarla da qualche parte. Bastava che guidasse lui. E forse potevano riprendere da dove avevano lasciato domenica sera.

Ascoltò ansiosa i messaggi.

«Ciao, tesoro! Sono Loulou. Sei introvabile! Dove sei andata a stare? Dobbiamo vederci. Chiamami.»

Sperava di sentire la voce di Andy, ma purtroppo i messaggi erano finiti.

È un giorno di lavoro, e avrà da fare. Mi chiamerà più tardi.

Che si fosse stancato di lei?

Aprì l'agenda per comporre il numero di Loulou, che rispose al terzo squillo.

«Ciao, Loulou. Sono Makedde.»

«Makedde? Come stai, tesoro?» Sembrava eccitata. Però andava detto che era perennemente in quello stato. «Non riesco ancora a convincermi che Becky Ross sia morta. Aveva un futuro così brillante davanti a sé.»

«Lo so, è orribile.»

«Tutte le volte che ho provato a chiamarti era occupato.»

«Oh, abbiamo staccato il tel... volevo dire, *ho* staccato il telefono.»

«Davvero? Chi è il fortunato?»

«Loulou, preferirei non parlarne. Però è stato un magnifico fine settimana. Comunque ti chiamavo per sentire se hai voglia di uscire per una terapia urto di compere. Non vado per negozi da una vita.»

«Grande idea. Sai che l'adoro.»

«Domani? Potremmo pranzare a Paddington prima di attaccare con le boutique.»

«*Divino.* E non scordare il tuo portfolio, l'altra sera non ho fatto in tempo a guardarlo.»

«Certo.»

«Dove abiti?»

«A Bronte, nell'appartamento di una modella della Book. Conosci Deni?»

«Una vera stronza. Scherzavo. Mai sentita. Bronte non è lontano da qua. Ho la macchina in officina fino a domani pomeriggio. Passi tu a prendermi?»

Erano le ultime parole che Makedde voleva sentire.

«Ho un'auto a nolo, ma...»

«Perfetto! Passa a mezzogiorno. Ti aspetto, tesoro.»

«D'accordo, tesoro» disse Makedde alla linea già muta.

Alla fine si stancò di aspettare e telefonò alla Omicidi in centrale. Visto che non trovava più la foto che l'aveva tanto turbata non era intenzionata a farne cenno con anima viva, però sperava di avere fortuna nella sua caccia allo sfuggente sergente Flynn.

Rispose una donna. «Omicidi centrale.»

«C'è il sergente Flynn, per favore?»

«Mi dispiace ma non c'è. Però se vuole le passo il sergente Cassimatis.»

Accidenti.

«Sergente Cassimatis.»

«Salve, stavo cercando il sergente Flynn.»

«Non c'è. Posso aiutarla io, signorina...»

«Sono Makedde Vanderwall. Sei Jimmy, vero? Il suo collega?»

«Oh...» Una lunga pausa. «Makedde. L'hai visto oggi?»

«No, lo sto cercando da ieri.»

Un'altra pausa. «Be', come dicevo, qui non c'è. Desideri altro?»

Makedde era perplessa dai modi poco cortesi del socio di Andy. «Uhm... no.»

E appese.

37

Era seduto sulla panchina davanti al palazzo di Bondi a guardare affranto la finestra buia. Nelle ultime quattro ore non aveva notato alcun segno di lei, e nessuna persona interessante era entrata o uscita dalla palazzina.

Soprattutto nessuna bionda statuaria. Nessuna *Makedde.* Aveva passato ore e ore lì tra un turno e l'altro senza scorgere traccia di lei.

L'aveva persa per colpa del suo stupido lavoro?

Una volta lo eccitava, ma ultimamente aveva altro per la testa. Cose più importanti. Il lavoro lo intralciava e basta. Aveva bisogno di essere libero per avere quello che gli spettava di diritto. Purtroppo non poteva mollare quell'impiego. Cos'avrebbe detto sua madre? Non poteva tenerglielo nascosto.

Infilò la mano nella tasca del giubbotto in cerca di conforto. Il bisturi era duro e tranquillizzante sotto il nylon. Era scesa la sera e lui era pronto, ma purtroppo lei era scomparsa. La sua preda era sparita. Che rabbia. Rabbia e delusione. Lei era quella speciale. Come aveva fatto a lasciarsela scappare?

Diede un colpetto sulla tasca. Avrebbe passato al setaccio la città, esplorato anche il vicolo più oscuro, ribaltato ogni pietra.

La troveremo. Non temere, la troveremo.

38

A mezzogiorno del mercoledì Makedde suonò il clacson sotto casa di Loulou e attese pensierosa. Sul sedile accanto era posata una copia di "Weekly News", un rotocalco scandalistico, il cui servizio di copertina era dedicato alla divetta assassinata, con molte citazioni da "fonti" misteriose e un breve accenno al dettaglio curioso che era stata la splendida modella Makedde Vanderwall a scoprire il cadavere dell'amica Catherine Gerber appena una settimana prima della morte di Becky.

Non stentava a immaginarsi il maniaco che comprava un malloppo di copie della rivista per attaccare le foto alla parete accanto ad altri ritagli. Fortunatamente nell'articolo non compariva una sua immagine. Una macchia fucsia attirò la sua attenzione. Loulou stava ballonzolando verso la macchina, tutta sorridente nel suo miniabitino rosa, zatteroni, borsa verde limetta con fiorellini dorati, unghie verdi per fare pendant e capelli biondi che sfidavano la gravità in una specie di fungo atomico. Sembrava un ravanello ambulante coperto da un ciuffo di paglia, e ciò nonostante riusciva a mettere in ombra persino la creatività di Vivienne Westwood.

Loulou balzò sul sedile del passeggero, raccolse la rivista e disse: «Dio, è dappertutto. Poverina.» Quindi, guardandosi attorno: «Ehi, non è tanto male per essere un'auto a noleggio.»

«Forse. Però il pilota non è all'altezza.»

«Il pilota? Ah, capisco, la guida a sinistra. Come ti trovi?»

«Vuoi guidare tu?»

«No, sono sicura che te la sai cavare benissimo. Andiamo.»

«Io ci ho provato» brontolò Makedde mentre si staccava dal marciapiede.

Parecchie ore e parecchi acquisti con carta di credito dopo, scaricarono nell'auto le spoglie della battuta di caccia. Makedde aveva impiegato quasi un'ora a tirar fuori l'amica dal negozio di cosmetici, i cui scaffali alla loro uscita erano decisamente più sguarniti.

«E tu sei a posto, tesoro?» domandò la truccatrice.

Makedde guardò la sua minuscola borsina contenente un singolo rossetto, poi rispose: «Sì. A te non lo chiedo perché corro il rischio che torni di corsa in quel negozio.»

«La prossima volta.»

«La prossima volta.»

Mak s'infilò dietro il volante, ma si bloccò di colpo mentre riponeva il nuovo rossetto nella borsa.

«Che c'è?» chiese Loulou.

«Il mio portfolio! Non c'è più. Devo essermelo scordato...» Makedde aprì lo sportello e tornò di corsa al bar in cui avevano pranzato. Al loro tavolo di prima era seduta una coppia di anziani.

«Scusate, avete visto per caso un grosso album nero pieno di foto di indossatrici?» domandò affannata.

La signora si girò verso il compagno prima di rispondere: «No, cara, mi dispiace.»

I due vecchietti si strinsero nelle spalle. Makedde puntò verso il cameriere più vicino. Non aveva una faccia nota.

«Scusi, avete per caso trovato un album? Penso di averlo dimenticato a quel tavolo verso mezzogiorno e mezzo. È importantissimo.»

Il giovane le sorrise. Makedde sperava fosse perché sapeva dove si trovava.

«È una modella, eh? Che bella signora. Alta...»

«L'ha visto, per favore?»

«No, mi dispiace.»

Il portfolio conteneva gli originali delle migliori foto realizzate in tanti anni di lavoro. Gli autori e i negativi erano sparsi ai quattro angoli del glo-

bo, e le riviste con i relativi servizi dovevano essere esaurite da tempo.

«Forse posso aiutarla» si offrì il cameriere, facendosi più vicino.

«Ha visto l'album? Può dirmi chi si è seduto a quel tavolo dopo di noi?»

«No, sono appena montato in servizio.»

Makedde si guardò attorno. «Posso lasciarle un numero, nel caso lo troviate?»

Gli occhi del giovane s'illuminarono. «Certo» rispose con un sorrisino.

Lei scrisse il numero del suo agente accanto a "Miss Vanderwall". «Nel caso salti fuori il portfolio» ripeté per evitare equivoci.

Arrabbiata per la sua sbadataggine, tornò alla macchina, le unghie conficcate nella carne. Loulou stava ascoltando la radio per ingannare l'attesa. «Com'è andata, tesoro?» le chiese sopra la musica.

Makedde salì e spense la radio con eccessiva foga, restando con la manopola in mano.

«Non c'era, eh?»

«Non c'era» confermò Mak, poi riaccompagnò a casa l'amica.

Entrata in casa gettò la borsa per terra. «Ma come ho fatto? Che scema!» disse ad alta voce.

In dieci anni le era capitato solo una volta di smarrire il portfolio, quando, quindicenne, era andata a Milano per la prima volta. Lo dimenticò in una cabina telefonica in cui era entrata per chiamare il suo agente. Era appena salita su un tram allorché s'era accorta di non averlo più con sé, ma per fortuna quando era scesa e tornata di corsa alla cabina l'album era dove l'aveva lasciato. Da quel giorno era sempre stata molto scrupolosa.

Fino a oggi.

Per quanto fosse l'ultima cosa che desiderava, chiamò Charles. «*Cosa?*» strillò lui al telefono. «Come hai fatto a perderlo? Da quant'è che fai la modella?»

«Lo so che ormai dovrei essere esperta.»

Era una delle regole base dell'indossatrice: proteggi a tutti i costi il tuo portfolio. Mettilo sempre nel bagaglio a mano quando voli. Non prestarlo mai a un'amica. Mai, *mai* perderlo. Niente portfolio, niente lavoro.

Charles la stava ancora rampognando. «Speriamo che te lo restituiscano, e presto. Ho qualche cliente che vorrebbe vederti. Passa di qua domattina. Vedremo se riusciamo a ricavare qualche copia laser.»

Una prospettiva poco incoraggiante.

39

«Maledette femmine, che razza di vampiri!» urlò Andy Flynn mentre il suo cervello a bagno nell'alcol faceva girare la stanza attorno a lui come una giostra. «Vaffanculo!» strillò, anche se nessuno lo sentiva. Poi sferrò un pugno contro la parete. L'intonaco non cedette, come invece successe alle ferite non ancora cicatrizzate alle nocche, che si riaprirono, anche se il loro proprietario non si accorse di nulla.

Cassandra aveva avuto la faccia tosta di prendergli lo stereo! Anche se ascoltava soltanto le stazioni di musica country. A che le serviva l'alta fedeltà? Gli aveva fregato tutte le cose care, la Honda, la casa, e adesso la musica. Proprio quel che gli ci voleva dopo essere stato silurato dal caso più importante della sua carriera. «Avvoltoi!» gridò prima di scagliare la bottiglia vuota contro il muro, dove si ruppe in mille frammenti che si sparpagliarono sul tappeto persiano.

Continuando a bestemmiare aprì una nuova birra con la mano sanguinante. Non gli sarebbe dispiaciuto dare una lezioncina a Cassandra e al suo lezioso avvocato, un essere avido quanto lei. Doveva fargli vedere come andava il mondo. Gli girava la testa. Forse era il caso di sdraiarsi. Ma quando crollò sul divano andò a sbattere contro il bracciolo, infradiciandosi di birra. Da quant'era che beveva? Un giorno, forse due. Era giorno o notte? Con le tende tirate non si capiva. Tanto non doveva andare al lavoro.

Kelley mi odia. Mi ha tolto la pistola. Ho pestato una merda, e tutto per colpa di un'altra donna fetente. Razza dannata.

Iniziò ad arrovellarsi sulla bionda tentatrice, la femmina che l'aveva cacciato in quel casino. Era diventata un vizio, che adesso stava pagando. Allungò la mano verso il Jack Daniels, ma riuscì soltanto a ribaltare la bottiglia.

«Merda» biascicò irritato.

40

Era quasi sera e Makedde non aveva ancora notizie di Andy Flynn. Aveva bisogno di risposte, anche se nessuno sembrava disposto a dargliele. E se non ci pensava la polizia, allora doveva attivarsi lei.

Una seduta fotografica con Rick Filles era promettente quanto una serata in compagnia di Norman Bates. E se fosse stato lui il colpevole? Non s'era

comportato in maniera sospetta con l'agente Mahoney, ma questo non dimostrava un bel niente. Karen non era il suo tipo. Debbie invece sì.

Se Rick era l'assassino di Catherine, colui che le aveva inviato quella rivoltante foto sconciata, il suo arrivo in studio l'avrebbe preso in contropiede, però il simpaticone avrebbe anche potuto reagire in maniera imprevedibile o, peggio, pericolosa. Doveva prendere qualche precauzione. Mancavano soltanto tre ore. Le conveniva sbrigarsi, e per questo sapeva a chi rivolgersi.

«Ciao, Loulou. Come stai?»

«Cara! Hai trovato il portfolio?»

«Temo di no. Scusa se ero un po' malpresa mentre ti riportavo a casa.»

«Figurati. Ti capisco benissimo.»

«Volevo sapere che taglia porti.»

«La 44... talvolta.»

Makedde sorrise. C'eravamo quasi. «Mi chiedevo se potevi farmi un piacere...»

Poco prima delle nove Makedde arrivò davanti a un palazzo decrepito coperto di scritte in una laterale di Bayswater Road, a Kings Cross. Quasi tutti i lampioni della strada erano stati sfondati a sassate e i marciapiedi erano deserti da far spavento, come se un'epidemia avesse appena decimato il genere umano. L'unico segno di vita era lo sfarfallio di un televisore in un appartamento al terzo piano dell'edificio. Qualcuno stava seguendo un gioco a premi. Makedde sentì persino un applauso.

Ma perché sono venuta? Dai, un'ora al massimo e poi è finita.

Bussò trepidante al portone, che si aprì da solo su una buia tromba delle scale. Makedde entrò e cercò l'interruttore. Nulla. Si scorgeva soltanto il vago profilo delle rampe.

Lo faccio per te, Catherine.

Fortunatamente trovò un interruttore a tempo sulla parete opposta del primo pianerottolo. Quando lo premette, le scale furono subito invase dalla luce di un unico tubo al neon. Un cartello scritto a mano segnalava che lo studio del fotografo era al quarto piano. Si guardò attorno. Niente ascensore. Sospirò. Quattro rampe di scale da salire in tacchi a spillo. Sempre peggio. Così conciata, in corpetto rosso sangue che esagerava le tette e minigonna nera, doveva sembrare un incrocio tra una pin-up di Vargas e una Barbie, non proprio il look che prediligeva. Quanto al petto, Rick si sarebbe accorto sin dal primo istante che aveva esagerato al telefono, ma non

sarebbe rimasto troppo deluso.

Mentre arrancava verso la meta, maledisse per l'ennesima volta il governo australiano che non permetteva ai civili l'uso degli spray urticanti. Doveva accontentarsi del suo arsenale da modella, lacca, spillone e fidate forbicette.

E recitare bene la sua parte. Non c'era nulla da temere. Era solo un film.

Però vorrei sapere come finisce...

Rick Filles venne ad aprire immediatamente. Furono gli occhi la prima cosa che Mak notò. Strani, deformi, troppo piccoli per quella faccia. Non aveva mai visto occhietti così sproporzionati, e iniettati di sangue.

«Ciao, sono Debbie» sospirò, aggiungendo una risatina per aumentare l'effetto. Gli occhietti scattarono subito verso il davanzale, dopodiché lui la fece entrare, senza staccare lo sguardo dal decolleté. Forse non aveva notato quanto era spaventata la sua ospite.

«Uau, che magnifico studio. Fai tante foto?»

«Certo. Che veleno preferisci, piccola?»

«Veleno?»

«Bumba.»

«Oh, quel che c'è.»

Mentre lui si trasferiva in cucina, Mak osservò lo studio, poi si avvicinò al tavolo luminoso acceso per guardare le diapo. Pornosoft. Ragazze in tacchi alti stese su auto sportive. Nudi. Nulla di spettacolare, di sicuro nulla di originale. Doveva averle lasciate lì per farsi bello. Però sotto il banco c'era una pila di cartelle piuttosto interessante. Forse le foto più osé erano lì dentro.

In un angolo l'aspettava un mucchio di biancheria di pizzo. Roba classica, giarrettiere e mutandine senza cavallo. Potevano aspettare finché volevano, lei non le avrebbe indossate di sicuro. Quindi una porta anonima sulla sinistra attirò la sua attenzione.

In quel mentre Rick tornò con due bicchieroni di liquido trasparente che posò sul tavolo luminoso. Makedde tenne la borsa stretta contro il fianco, augurandosi di non aver bisogno delle sue armi improvvisate. «Hai qualche foto che posso guardare?» domandò.

«Certo, piccola,» rispose lui, indicando le diapositive.

«Ne hai altre? Mi sto giusto facendo un'idea.»

«Noo, le altre sono... da un cliente.»

Come no? «Peccato. Hai qualche costume?»

«Là.» Rick indicò il mucchio di capi intimi.

«Non avresti qualcos'altro? Qualche capo un po'...» Mak fece l'occhietto.

«A cosa stai pensando?»

«Capi... trasgressivi?» suggerì lei con un sorriso, poi bevve cauta dal bicchiere, rischiando di morire soffocata. Sembrava carburante. Gli occhi dell'uomo si accesero come quelli di un adolescente che ha appena visto la sua prima donna nuda. A momenti cominciava a colargli la bava dalla bocca. Senza preavviso Rick le mise un braccio attorno alla vita e la trascinò verso la stanza misteriosa. «Trasgressivi, eh? Sei venuta nel posto giusto, piccola.»

La mano sembrava calda e attaccaticcia anche attraverso il tessuto teso del bustino di Loulou. Il viso era a pochi centimetri dal collo. Makedde scostò la testa, cercando di evitare l'alito fetido. Che odore era quello? Cercò di trattenere il respiro. Ogni fibra del suo corpo le intimava di scappare. Una gomitata alla gola e gambe in spalla! Veloce! Purtroppo non poteva. Era arrivata sin lì e non poteva tornare indietro proprio adesso. Quando lui la lasciò andare per aprire la porta, Mak lanciò un'occhiata fugace all'orologio. Solo le nove e mezzo. Ancora mezz'ora. Doveva fare melina.

Il volto dell'uomo fu solcato da un sorrisino. Gli occhi ardevano come la finestrella di una fornace. Rick aprì metodico la porta, centimetro per centimetro, per svelare la sua stanza speciale, un'incredibile collezione di cuoio, lattice e catene. Makedde stentò a staccare lo sguardo da un incredibile trabiccolo metallico provvisto di cinghie di cuoio.

Cos'era quello?

Visto che lui la stava guardando in cerca di approvazione emise un "oo-ooh", ma in realtà era spaventata da morire.

Catene e manette penzolavano speranzose da una parete. Era arduo immaginare una persona sana di mente che vi si faceva legare di sua spontanea volontà. Poi ripensò ai segni sui polsi di Catherine. Aveva lottato a lungo? Era stato il cuoio o il metallo a tagliarle la carne?

Le catene erano solo l'antipasto. Poi venivano le fruste, alcune dall'aria minacciosa, le mazze chiodate, svariati strumenti fallici, candele, aghi.

Doveva avvertire la polizia.

«Fai di certo un figurone con quello» gli disse, indicando un costume.

«No, quello non è per me. Io preferisco dominare.»

E cosa fai quando domini? «Ne hai mai provato uno?»

«No, quelli no.»

«Nemmeno io. Me lo infilo solo se prima lo metti tu» suggerì Mak.

Rick la studiò troppo a lungo, valutandola con quegli occhietti diabolici. Sentiva per caso la sua paura? Mak si preparò a sventare un attacco.

«D'accordo.» Non era la risposta che si aspettava.

«Prima tu.»

«No, prima tu.»

«Per favore, prima tu.»

Una perversa parodia delle maniere educate.

Rick Filles stava facendo sul serio, e adesso lei non poteva più tirarsi indietro. «Aspetta qua. Ne prendo uno e ti faccio una sorpresina» mormorò Mak, poi si chiuse la porta alle spalle e accese la luce. Il lampadario diffuse un tenue barlume color ciliegia.

«Sto aspettando» lo sentì dire da dietro la porta, con una voce che la fece rabbrividire.

Rivide in un lampo Stanley che sfondava la porta e l'inchiodava al suolo, bloccandole i bicipiti con le ginocchia mentre le teneva il serramanico premuto contro la gola. Cercò di pensare ad altro, ricordandosi che adesso Stanley era in prigione e il suo attuale avversario era più basso e più debole, e lei più preparata.

Scelto un corpetto di cuoio nero si sfilò il bustino rosso di Loulou e lo ficcò in borsa. Il nuovo capo era attillatissimo, e la scollatura era tempestata di borchie metalliche. Quando se l'infilò a fatica, la sua cintura fu ridotta a dimensioni surreali.

«Tocca a te» riuscì a dire mentre afferrava un paio di calzoncini di gomma pieni di strani anelli di metallo e li passava all'uomo.

Lui esitò, riducendo gli occhi a due fessure.

A questo punto Mak fece scivolare un polpastrello lungo la scollatura. Funzionò. Gli occhi di Rick si spalancarono mentre seguivano ipnotizzati il dito. «Su, piccolo, fallo per me. Per favore.»

Rick rientrò nella segreta, senza staccare gli occhietti dalla sua preda. Quando si voltò per un attimo lei colse al balzo l'occasione, sbatté l'uscio e infilò una sedia sotto la maniglia.

«Ehi, brutta troia! Apri subito!» strillò lui.

Non c'era tempo da perdere. Mak corse verso le cartelle sotto il tavolo luminoso e iniziò a controllarle in fretta e furia. Accidenti! Solo moduli e fatture.

«Troia!» urlò lui di nuovo. La porta stava scricchiolando pericolosamente, stava per cedere.

Era ora di togliere il disturbo. Con le scarpe in mano, scese le scale due

gradini per volta, le urla sempre più deboli alle sue spalle. Giunta in strada iniziò a correre, poi dalle ombre sbucò una macchia fosforescente.

«Tesoro, cos'è successo?» chiese Loulou.

«Presto!» ansimò Mak senza fermarsi. Loulou capì l'antifona e iniziò a correrle appresso. «Dobbiamo scappare!»

Percorsero a passo di carica interi isolati prima di arrivare all'auto della truccatrice, fresca di autofficina. I tossici annoiati e i rari passanti le guardarono transitare senza dimostrare il minimo interesse. Finalmente Loulou avviò il motore. «Cos'è successo? Non dovevo capitarvi tra capo e collo recitando la parte dell'amante gelosa?»

«La situazione è degenerata» ammise Makedde.

«Lo vedo. Hai almeno trovato quel che cercavi?»

«Sì e no. Ha della roba strana, ma non ho trovato nulla che possa collegarlo direttamente a Cat.»

«Dov'è il mio bustino rosso?»

«Nella borsa.»

«E quel coso di cuoio da dove viene?»

«Dalla sua camera delle torture sadomaso. Puoi tenerlo. Non voglio souvenir di questa serata.»

«Grande» esclamò Loulou quando vide le borchie.

41

Era steso sopra le coperte del letto, a occhi chiusi, le tende tirate. Voleva riposare, schiarirsi la mente, ma non ci riusciva. Da dietro la parete arrivavano suoni che disturbavano la sua quiete. Quando si ficcò due batuffoli di ovatta nelle orecchie riuscì a bloccare soltanto una parte del rumore. Nella penombra scrutò la fotografia attaccata al muro.

La mia ragazza.

Makedde.

Era perfetta, lunghe gambe snelle a stento nascoste da un abitino di pelle, deliziosi tacchi a spillo che costringevano i piedi sottili a inarcarsi.

Puttana.

Peccato che non fosse abbastanza nitida. Non riusciva a vedere i peluzzi biondi sulle cosce, le piccole vene azzurrine dei piedi che pompavano sangue nero verso il cuore.

Aveva lasciato la foto lì per lui. Voleva che lui la curasse. L'aveva persino guidata fino al suo nuovo appartamento, dove viveva sola soletta.

Non temere, verrò presto a trovarti.

Quei rumori non volevano saperne di smettere, gli entravano dritto in testa, sempre più forti. Letti che cigolavano, grugniti animaleschi.

Mamma!

Nascose la testa sotto il cuscino. Era tornato bambino e il cuscino era un orsacchiotto. Era di nuovo in quella casa, a tentare di escludere quei rumori, con l'uniforme della scuola ficcata sotto la porta.

Mamma! Basta, mamma!

Andava avanti da giorni e notti, non si fermava da anni quella deboscia, quell'odore. Il fetore schifoso della lussuria riempiva la casa, invadeva il suo giovane naso.

Mamma!

Soltanto lui era riuscito a fermarla, a ripulirla nelle fiamme incandescenti, a bruciare i suoi peccati, la casa ridotta a unico grande rogo. Aveva ammirato lo spettacolo dalla strada, aveva visto le fiamme lambire il cielo.

E adesso cercava di ignorare i rumori incessanti dietro il muro, facendo finta che non stesse succedendo di nuovo. Dopo tutti questi anni *non poteva* succedere di nuovo.

Mamma non può più essere una puttana. L'ho guarita.

Anche Makedde voleva la sua punizione speciale, e gli sarebbe piaciuto un mondo darle ciò di cui aveva bisogno. Però fino a quel momento l'avrebbe osservata, l'avrebbe seguita per strada e spiata nel suo nuovo alloggio, e soprattutto avrebbe pazientato.

Aveva deciso.

Ma prima c'era ancora qualche preparativo da fare.

42

Il giovedì mattina Makedde andò a piedi in agenzia, sentendosi molto sciocca ma anche molto contenta di essere viva. Non era ancora riuscita a scrollarsi di dosso del tutto i terrori della sera prima. Quanto c'era voluto a Rick Filles per evadere dalla stanza degli orrori? Non voleva saperlo. E non voleva nemmeno più rivedere quegli occhietti. Aveva solo una gran voglia di raccontare le novità a Andy, però lui non rispondeva alle sue chiamate. E Jimmy, che stronzo!

Quando entrò in agenzia salutò disinvolta la segretaria, sforzandosi di camminare eretta e sorridente. Charles era al telefono con qualcuno, come sempre, perciò Mak ammazzò il tempo guardando le schede sul muro, le

labbra entusiasmanti di Ester, gli zigomi impossibili di Christy. Roba da far sentire una nullità qualsiasi comune mortale.

Un attimo dopo notò incredula il suo portfolio sopra un tavolo. «Oddio, il mio album!» gridò estasiata.

Skye spiegò sorridente: «È arrivato stamattina. Hai una fortuna sfacciata.»

«Chi l'ha trovato?»

«Non saprei, era sulla porta quando abbiamo aperto.»

Makedde si sentiva come se le avessero tolto dalle spalle un masso di dieci tonnellate. Non osava immaginare che calvario sarebbe stato rintracciare tutti i ritagli fondamentali della sua carriera da Parigi a Vancouver, e trovare tutti i fotografi. Lo sfogliò velocemente per controllare che fosse integro. A metà trovò una pagina vuota.

«Accidenti, manca una foto.»

«Sicura?» chiese Skye.

«Sì, prima era pieno. Guarda, c'è una pagina vuota.»

Si chiese chi poteva essere interessato a rubare soltanto una foto. Era forse un'immagine osé che un giovanotto poteva essere interessato a tenere come ricordino?

Ricordino.

E risentì il commento di Loulou mentre sfogliava il portfolio: "Queste scarpe sono divine".

Ecco qual era la foto mancante. Sfogliò l'album ancora una volta per esserne sicura. Sì, era quella di Miami in tacchi a spillo.

«Skye, devo sapere chi è stato a restituire il portfolio.»

La donna guardò perplessa Makedde. «Mah, non c'erano biglietti.»

«È possibile che l'abbiano visto? Il portinaio del palazzo? La segretaria? Qualcuno?»

«La ragazza mi ha detto che era già lì quando è arrivata.»

«A che ora aprite?»

«Alle otto. Non farti prendere dal panico. È solo una foto. Ne hai tante.»

"No, non è tutto qui" si disse Makedde mentre usciva.

Chiamò l'agenzia di pulizie prima dell'orario di chiusura. Secondo la segretaria della Book, mandavano qualcuno tutti i giovedì dalle cinque alle otto del mattino per pulire corridoi, scale e bagni. Dovevano essere lì quando lo sconosciuto aveva lasciato il portfolio. Mak voleva sapere chi era questa persona, e cos'avevano visto gli addetti.

Le rispose una donna anziana.

«Sono l'agente Mahoney della Omicidi centrale» si presentò Mak. «Sto indagando su un presunto furto in un palazzo in cui fate le pulizie. Può dirmi chi c'era stamattina all'High Tower?»

«Io» rispose apprensiva la donna.

Mak cercò di suonare professionale. «E come si chiama?»

«Tulla Walker.»

«Signora Walker, vorrei farle qualche domanda su stamattina.»

«Se posso esservi utile.»

«Gliene sarei molto grata. A che ora è arrivata all'High Tower?»

«Alle cinque.»

«Ha notato pacchi sul portone o dentro il palazzo?»

La donna rispose, dopo una breve pausa: «Sì... in effetti. Ho trovato un pacco indirizzato all'agenzia di modelle del piano di sopra, così l'ho lasciato davanti al loro ingresso.»

«E dove l'ha trovato?»

«Appoggiato al portone.»

«Dentro il palazzo?»

«No, quello esterno.»

«Ha notato un mittente o un biglietto attaccato al pacco?»

«Non credo. Mi pare ci fosse solo l'indirizzo... solo agenzia Book. Non ho notato altro.»

Accidenti. «La ringrazio, signora Walker.»

«Giuro che non l'ho preso io! L'ho lasciato sulla porta. Lo giuro!»

Makedde provò una fitta di senso di colpa per quella povera donna. «Le credo. Non è sospettata» le garantì. «La ringrazio per la collaborazione.»

E appese, un po' dispiaciuta.

43

Scese la sera, fredda, buia e ventosa. I preparativi erano stati completati. Non restava che aspettare. I minuti passavano. Le ore. Le foglie sussurravano nel buio.

L'auto arrivò alle dieci. La donna parcheggiò nel vialetto, poi scese e andò verso il bagagliaio. Era sola.

Tacchi a spillo.

L'uomo sorrise.

Nascosto tra i cespugli, la guardò prendere la spesa, chiudere il bagaglia-

io ed entrare in casa. I capelli erano raccolti in uno chignon, e indossava un tailleur scuro con la gonna poco sopra il ginocchio. Le calze di nylon luccicavano mentre camminava.

Le avrebbe fatto la sorpresa della vita.

L'uomo prese di tasca un paio di guanti di lattice e se li infilò. Quando la sentì entrare, scattò verso la porta-finestra scorrevole del balcone su un lato della casa ed entrò senza fare rumore. Qualche ora prima aveva dedicato pochi secondi del suo tempo per scassinare la serratura. La casa era priva di sistema antifurto.

Era entusiasmante essere lì dentro così vicino a lei, l'attesa pressoché finita. La sentì passargli accanto mentre andava in cucina a posare la spesa sul tavolo. Per un attimo, sospettando che sarebbe venuta in sala da pranzo, rafforzò la presa sul martello. No, stava andando in salotto.

La donna accese lo stereo.

Sorrise di nuovo.

Lei giocherellò con la sintonia per qualche secondo per cercare una stazione country prima di tornare in cucina. L'uomo posò in silenzio la borsa per terra e andò sulla soglia. La preda era china sulle sporte della spesa posate sul tavolo. S'era tolta la giacca e adesso era in camicetta di seta. I suoi bei capelli erano sciolti. L'uomo si avvicinò inosservato. Sentiva già il suo profumo costoso, intossicante.

Sollevò il martello.

All'ultimo istante lei intuì qualcosa e si girò. «Che...»

Il martello si abbatté con un tonfo soffocato sulla cima del cranio. La sensazione dell'impatto fu per lui un'incredibile liberazione, e il brivido di piacere scese a spirale lungo i muscoli e poi di nuovo su verso la testa, facendogli pulsare le tempie. La donna crollò all'indietro sul linoleum, andando a sbattere con la testa contro la credenza.

Si chinò su di lei.

«Hai indosso le mie scarpe preferite» sussurrò contento. «Ti ringrazio per avermi facilitato le cose.»

Era mezza svenuta, e non cercava di ribellarsi ma si limitava a gemere. Lui sapeva che non poteva resistergli, era troppo gracilina. Fu uno scherzo trascinarla lungo la scala moquettata. Si sentiva così forte, così potente. La portò in camera, la posò sul letto, la girò sulla pancia con una mossa esperta e le legò polsi e caviglie con una cordicella presa di tasca prima di rigirarla in modo da poterla guardare in faccia. La gonna blu era risalita lungo le cosce, scoprendo le mutandine di pizzo. Le calze s'erano strappate in

modo da formare una lunga scala a pioli all'interno della coscia. La pelle che traspariva dalla smagliatura era colore dell'avorio. Gli occhi erano appannati, un po' rovesciati nelle orbite, però respirava ancora.

La lasciò per un attimo per andare a recuperare la sacca al piano di sotto. Quando tornò in camera da letto notò che sembrava più lucida, i mugolii stavano diventando parole. Eppure non urlava.

Anzi, domandò con voce tremula: «Che cosa vuoi?»

Lui posò la sacca ai piedi del letto e si abbassò per aprire la lampo ed estrarre il coltello.

La donna strillò.

Non poteva permetterselo, almeno in questo quartiere, perciò posò la mano con forza sulla boccuccia per soffocare le urla, sporcandole la guancia di rossetto. La lama affilata con tanta cura lo stregava. Quanta bellezza speciale in questo momento perfetto. La sentì dibattersi sotto il proprio corpo.

E finalmente le diede una risposta.

Un'ora dopo uscì dalla stanza da letto, si tolse i guanti, li depositò con cura in un sacchetto sigillabile di cellophane e ne mise un paio nuovo. Prima di uscire avrebbe fatto un breve giro per la casa. Nello studio prese in esame la grande scrivania con i bordi di cuoio. Un pezzo antico troppo costoso. Sul ripiano erano ammassate brochure di agenzie immobiliari, un vocabolario, guide di viaggio, e da un lato una cartelletta etichettata.

Divorzio.

Aprì con attenzione la cartella e ne sfogliò il contenuto. Le parcelle degli avvocati erano salatissime, ma valevano la spesa. Una lettera in avvocatese parlava di una proprietà a Lane Cove. La lesse due volte prima di intascarla.

Una volta sicuro di avere tutto quello che voleva, raccolse la sacca e se ne andò.

44

James Tiney Jr era intenzionato a farsi sentire. Non avevano nulla su di lui, perciò come osavano convocarlo in centrale? Alla fine la polizia si sarebbe pentita amaramente di averlo trattato in quel modo.

«Come osate?» protestò. «Sono un membro rispettato di una associazione medica e di questa comunità.» Puntò un dito minaccioso contro il detec-

tive paffuto. «Mio padre è molto amico del capo della polizia, e sono sicuro che questo trattamento non gli piacerà, soprattutto perché mi fa apparire coinvolto in questi terribili omicidi. Ho un'immagine da difendere. Non ci sto!»

«Tranquillo, vecchio mio. L'abbiamo convocata solo perché lei ci aiutasse nelle indagini.» Il poliziotto piazzò le mani grassocce sulla scrivania e si chinò in avanti, facendo strabordare la pancia oltre l'orlo. «Signor Tiney, vogliamo sapere tutto sulla sua prenotazione al Terrigal Beach Resort, sul motivo per cui l'ha disdetta e se conosceva la signorina Gerber. Ha dichiarato di non averla mai incontrata e che doveva alloggiare da solo in quella stanza.»

JT si asciugò la fronte con un fazzoletto. «Esatto.»

«Secondo me ci sta raccontando balle.»

JT batté un pugno sulla scrivania, tentando di apparire volitivo. «Ma bene! Come si chiama? Questa storia le costerà il distintivo!»

Il detective si mise serafico a braccia conserte. «Per la quarta volta, sono il sergente investigativo Jimmy Cassimatis. Se devo essere sincero, non me ne frega un cazzo delle sue lagnanze con il paparino, chiunque sia. Io sono qui per risolvere un caso di omicidio e lei non esce di qua finché non mi dice la verità.»

JT rimase senza parole.

«Quanti anni ha?» chiese Jimmy.

«Cosa?»

«Quanti-anni-ha?»

JT si tamponò la fronte con il fazzoletto. «Quarantadue.»

Il detective ridacchiò, facendo ballonzolare la pancia sotto la camicia tirata. «Ero curioso perché, sa, non minaccio più di andare da papino da quando avevo dieci anni. Che roba.»

Lo scarso rispetto del poliziotto aveva definitivamente ammutolito JT.

«Se non sbaglio, ha moglie e due figli» proseguì Jimmy. «E ha una reputazione da difendere. Ottimo. Credo che avesse anche un'amante che doveva incontrare in quell'albergo. Voglio sapere perché ha cancellato la prenotazione.»

«Volevo staccare la spina per un fine settimana. Non è illegale, no? Ho disdetto perché mi è capitato un impegno di lavoro. Roba finanziaria. Non capirebbe.»

«Uh-uh.» Jimmy s'inclinò nuovamente in avanti. «Ho sentito sua moglie. Era convinta che dovesse andare a Melbourne a una riunione.» Lo sbirro

girò la sedia e vi si sedette sopra a cavalcioni, le braccia attorno allo schienale.

«Lei... lei... Ha parlato con Pat? Co... cosa le ha detto?»

Jimmy ammorbidì i toni. «Si rilassi. Non le ho detto che si trombava una fascinosa indossatrice di diciannove anni. Volevo solo sapere dove pensava che andasse il maritino. Ehi, la piccola era un bel bocconcino, ed era consenziente. La capisco. E così se la scopava. Normale. Non voleva che sua moglie lo sapesse. Comprensibile. Però mi ha mentito e adesso voglio sapere la verità.»

L'avevano incastrato. Sapevano che aveva una relazione con Catherine. Che aveva mentito. E se lo scopriva anche sua moglie? Se veniva a saperlo suo padre? Avrebbe perso il posto. Lo stipendio. Tutto.

«Le ho già detto che non so di cosa stia parlando. Non ho mai incontrato q-quella...»

«Prima che si sforzi di finire la frase...» Jimmy estrasse di tasca un oggetto che posò sulla scrivania.

Il mento di JT scese di qualche centimetro verso il pavimento.

Il mio anello.

«Adesso vuole rivedere la sua dichiarazione?»

45

Il venerdì mattina sulle fredde sabbie di Bondi Beach brillava un bel sole. I bagnini facevano surf sulle onde basse mentre qualche podista faceva avanti e indietro da un capo all'altro della spiaggia.

Makedde, a metà della corsa, si concesse una pausa prima di fare ritorno a Bronte lungo il bel sentiero marittimo e si sedette su una panchina presso la vecchia palazzina di South Bondi. Per quanto si sforzasse di togliersi dalla testa gli ultimi giorni, continuava a rimuginare sulla foto scomparsa dal portfolio e sul suo sergente disperso.

Forse le conveniva telefonare alla polizia e chiedere di un'altra divisione, più disponibile, e raccontare tutto di Rick Filles, della foto sparita e di quella sconciata che le aveva inviato un maniaco. Doveva sapere a che punto erano le indagini.

Se non fossi andata a letto con lui potresti chiamarlo direttamente.

Si voltò a guardare la finestra del suo vecchio appartamentino, ripensando alla notte passata lì con Andy solo una settimana prima. Quando la sua mano si chiuse sullo schienale della panchina, una scheggia le si conficcò

nel palmo.

La esaminò per un attimo prima di toglierla con cautela con le unghie lunghe, poi notò i bordi frastagliati di una scritta tracciata sul legno con un coltello.

E rimase a bocca aperta quando riconobbe le tre lettere: MAK.

«No, non ha capito. Devo parlargli adesso.»

«Mi dispiace ma il sergente Flynn non è disponibile in questo momento. Per cosa lo cerca?»

Mak cercò di rimanere calma. «Per gli omicidi dei tacchi a spillo.»

«Le passo il sergente Cassimatis. Rimanga in linea.»

No, non lui.

«Cassimatis.»

«Sono Makedde. Sto ancora tentando di rintracciare Flynn. Sai dirmi dov'è?»

«Oh.» Sembrava sorpreso. «Makedde. Ti stavo cercando. Dove sei? Immagino tu abbia visto il giornale.»

«Che giornale?»

Silenzio in linea per qualche secondo. «Non eri con lui in questi giorni?»

«Ti ho detto di no. Lo sto cercando proprio per questo. Cos'è successo?»

«Gli hai già causato abbastanza guai.»

«Ma che stai dicendo? Che succede?»

«E sparire in questo modo non gli giova.»

«È sparito? Dove?»

«Non ti ha avvertito?»

«Ho detto di no. Che succede?»

«Ti ha detto che stava divorziando?»

«Sì.»

«Dove sei?» chiese Jimmy.

«Mi sono trasferita a Bronte.»

«Non uscire di casa. Vorrei farti qualche domanda. Dammi l'indirizzo.»

Makedde glielo diede senza esitare, aggiungendo che sarebbe rientrata entro pochi minuti, poi corse a cercare un'edicola. Sulla prima pagina del giornale c'era una foto del bel viso di Cassandra, e sotto:

MOGLIE DI POLIZIOTTO
UCCISA DAL MANIACO DI SYDNEY

> La polizia di Sydney ha scoperto nella sua villetta di Woollahra il cadavere di Cassandra Flynn, moglie del detective della Omicidi Andrew Flynn. Si ritiene che l'assassinio sia collegato a quelli di altre quattro giovani uccise brutalmente a Sydney a partire dal 26 giugno. Tutte le vittime sono state trovate con una singola scarpa con il tacco a spillo ai piedi. Attualmente il sergente Flynn è irreperibile e la polizia invita tutti quanti abbiano informazioni pertinenti al caso a presentarsi al più vicino commissariato.

Makedde lasciò cadere il giornale, incredula.

Jimmy Cassimatis sembrava un orsacchiotto, basso e rotondo, con una pancia che a trentacinque anni lo rendeva già simile a un otre e modi da bambino mai cresciuto. Le braccia del detective erano coperte dal medesimo vello nero che spuntava dal colletto.

Dopo avere ispezionato l'appartamento le si era piazzato di fronte, cercando di sembrare più autorevole grazie all'utilizzo del lei. «Signorina Vanderwall, avrei qualche domanda da porle.» Non aggiunse altro, iniziando invece a passeggiare su e giù per la stanza. Così fu lei a rompere il ghiaccio.

«Sei il partner di Andy. Non ti ha detto dove andava?»

«E tu sei la sua squinzia. A *te* non ha detto dove andava?»

Squinzia. Davvero molto fine.

«Il giornale insinuava che potrebbe essere sospettato. È vero?»

«Andy mi ha detto che sei una strizzacervelli, e a me gli strizza non sono mai piaciuti» sibilò lui.

«Non sono una strizzacervelli, sto ancora *studiando* per diventarlo. Psicologa, intendo. Allora, è sospettato o no?»

«Finché resta uccel di bosco è sospettato sì. Io non credo che sia stato lui, però non si sta mettendo bene. Quella donna era un'ira di Dio.»

Mak ripensò alla rabbia che trasudava dai pori di Andy dopo il litigio a cui aveva assistito in centrale. «È insolito che l'abbiano trovata a casa sua. Le altre vittime sono state trovate in un parco. Credi che sia la stessa mano?»

«Dovrei essere io quello che fa le domande.»

«Forza.»

«Sai dov'è finito Andy?»

«Ti ho detto di no.»

«L'hai più sentito da lunedì?»

«No!» Avrebbero fatto notte se continuava a ripetere le stesse domande. «Cos'è successo lunedì?»

Jimmy smise di aggirarsi per il soggiorno. «È stato cacciato dal caso perché aveva una relazione con una testimone.»

«Sul serio?» Mak era rimasta senza fiato per il senso di colpa. «Come hanno fatto a scoprirlo?»

«Immagina.» Jimmy sembrava sconvolto. «Andy ti ha parlato di sua moglie?»

«Ha detto che stava divorziando e che aveva appena ricevuto le carte. Non gli andava di parlarne, dico sul serio. Quando siamo usciti si è presentato con una macchina di servizio, perciò ho immaginato che fossero in causa per la spartizione dei beni. L'auto è rimasta a sua moglie?»

«Due auto. Ha voluto due auto in perfetto stato. L'hai mai visto arrabbiato con la moglie?»

«Non sembrava intenzionato ad ammazzarla, se è questo che intendi.» Adesso doveva porre la domanda cruciale, quella la cui risposta credeva di conoscere. «Ha un alibi per gli altri omicidi?» Trattenne il respiro in attesa della reazione di Jimmy.

«Sì. Almeno per Catherine e Becky.»

«Perciò è sospettato soltanto per via della sua relazione con la vittima e della successiva fuga.»

«Non solo.»

«Cos'altro c'è?»

«Non posso dirtelo.»

«Cosa non *puoi* dirmi? Che è innocente? Che è un assassino? Che ha ammazzato sua moglie durante una crisi di rabbia e poi ha fatto in modo che somigliasse agli altri omicidi? Che se si fa vivo con me devo scappare? Cosa?»

Jimmy non rispose, ed evitò persino di guardarla.

«So che mi odi perché ho inguaiato il tuo compagno, però non era questo che volevo, credimi. Anch'io ho sofferto molto a causa di questa situazione.»

Lui restò con le mani intrecciate dietro la schiena, il volto indecifrabile. Makedde sospettava che fosse il tipo d'uomo che soffoca le emozioni e ha un infarto a quarant'anni. «Su, Jimmy, gli vogliamo bene tutti e due, e siamo tutti e due confusi. Diamoci una mano.» Gli sorrise. «C'è qualche motivo per sospettare Andy, a parte il suo rapporto con la vittima? Avete tro-

vato impronte?»

«È meglio se non te lo dico.»

«Col cavolo!» esclamò Mak, furibonda perché quell'uomo non la prendeva ancora sul serio. «Sono inciampata nella terza vittima, che tra l'altro era la mia migliore amica, mi sono entrati in casa, mi mandano lettere minatorie, sono stata aggredita da un maniaco che ha una stanza delle torture in casa, perciò se temi che possa svenire se...»

«Cos'è questa storia della stanza delle torture?»

«Rick Filles. Andy mi ha detto che lo stavate controllando. Ho certe cosette piccanti da riferire sulle sue attività notturne. È matto da legare. Però prima devi spiegarmi cosa c'entra Andy con l'omicidio. Ti prego...»

«Dimmi che non sei stata da lui e che non l'hai chiuso in quella stanza.»

«Be', in effetti...»

«Allora sei stata *tu*! Andy mi ha detto che sei un'impicciona, però non immaginavo... Quando l'abbiamo portato in centrale per fargli qualche domanda ci ha accusati di avergli mandato una poliziotta supersexy che l'ha imprigionato in quella stanza. Non poteva essere stata Mahoney.»

Makedde arrossì.

«È ancora indagato per molestie, però non c'entra nulla con gli omicidi dei tacchi a spillo.» Jimmy diventò pensieroso. «Andy è nella merda. Già in passato ha avuto problemi a causa del suo brutto carattere.»

«Se ha un alibi per gli altri casi non è tanto grave. Non possono credere che...»

«Sospettano che abbia imitato il maniaco» l'interruppe Jimmy. «Che abbia usato quanto sapeva per inscenare un omicidio identico. Aveva il movente e... sul coltello da cucina usato per ammazzare Cassandra hanno trovato le sue impronte e il suo sangue.»

46

«Jimmy, hai una pessima cera» gli disse Phil mentre gli piazzava una birra sotto il naso.

«Allora sembro più in forma di come mi sento realmente.» Jimmy sospirò, poi si accasciò sullo sgabello, il pancione schiacciato contro il banco. Il bar sembrava vuoto senza il suo partner.

«Ti va di parlarne?»

«Nooo.»

«Su, amico, che c'è?» gli chiese un'altra voce premurosa. Non era il bari-

sta, bensì il giovanotto sullo sgabello accanto.

«Ed?» Jimmy lo conosceva vagamente. Lavorava all'obitorio.

«Sì. Vedo che hai un'ottima memoria. Allora, com'è che sei tanto depresso?»

Jimmy bevve un lungo sorso di birra e si asciugò le labbra su una manica. «Non ne posso parlare. È il caso di merda a cui sto lavorando.»

«Gli omicidi dei tacchi a spillo?»

Jimmy fece segno di sì.

«Non si parla d'altro. È vero che il tuo partner ha ammazzato la moglie?»

Maledetti giornalisti. Adesso si credevano tutti Sherlock Holmes. «No, amico, non credo.»

«Però è scomparso, no? Non è il principale indiziato?»

«Preferirei non parlarne, se non ti dispiace.»

Il giovanotto scosse il capo. «Capisco. Dev'essere duro scoprire che non hai mai conosciuto una persona fino in fondo. A me sembrava un tipo normale. Come ha potuto fare una cosa del genere alla moglie? Roba da far vomitare.»

Jimmy non rispose. Non avrebbe trovato requie in quel bar finché quell'idiota avesse continuato a blaterare. Forse era il caso di tornare da sua moglie a un'ora decente, tanto per cambiare.

«Ho sentito che quella era una troia avida» proseguì non invitato Ed. «Gli stava portando via anche le mutande. Devo ammetterlo, farla passare per un'impresa del maniaco dei tacchi a spillo è stata una mossa astuta. Però deve aver commesso troppi sbagli.»

Jimmy si alzò per uscire. Non voleva mettersi a discutere del socio con un tale che lo riteneva colpevole in base a poche chiacchiere da bar. «Tolgo il disturbo.»

«Spero non sia per colpa mia» si scusò il giovanotto.

«No. Buonasera.»

Però qualcosa che aveva detto Ed non gli tornava, anche se l'avrebbe capito soltanto qualche ora più tardi.

47

Makedde, seduta a gambe incrociate sul divano, lo sguardo perso nel vuoto, si stava chiedendo come faceva una donna ad accorgersi che il suo compagno di letto era un assassino, soprattutto sapendo che in passato tan-

te sue simili erano state ingannate. Una volta suo padre le aveva raccontato una storia risalente agli anni Venti... Frau Kitchen? No, Kurten, una tedesca. Uno dei peggiori casi di tutti i tempi. La povera signora Kurten era totalmente ignara dei 79 stupri e omicidi commessi dal marito, per quanto fossero sposati da dieci anni quando lui era stato arrestato. Molti maniaci erano sposati. Persino Stanley aveva una fidanzata incinta. Come poteva fidarsi di Andy Flynn dopo poche ore d'amore? Un dolore sordo l'avvertì che aveva conficcato le unghie nel palmo della mano. Era tutta tesa e ingobbita, il respiro affannoso, i denti digrignati. Cercò di rilassarsi.

Le parole di Jimmy le echeggiavano ancora nella testa. Poco prima le aveva spiegato che Andy era del gruppo AB, riscontrabile solo nel 3% della popolazione, mentre Cassandra era gruppo 0, tipico del 46%. Il sangue della donna era sparso dappertutto. L'assassino AB s'era ferito nella lotta, oppure Andy era stato aggredito dal maniaco prima che questi ammazzasse sua moglie?

Dal cassetto della cucina era scomparso un coltello. Le impronte digitali di Andy erano dappertutto. Come il suo sangue. E c'erano tracce di scarpe numero 43, quello di Andy, nel sangue che s'era raccolto sotto il cadavere di Cassandra e nella casa in cui avevano abitato insieme.

Luther stava arrivando all'appartamento di Bronte, non visto e non sentito. Un uomo con le sue caratteristiche somatiche preferiva agire di notte. Inoltre era sempre preferibile che la preda lo vedesse solo all'ultimo momento, che fosse colta con la guardia abbassata. Scivolò sul retro dell'edificio, affondando i piedoni nell'erba folta della proprietà adiacente.

James Tiney Jr sarebbe stato contento quando avrebbe appreso di essere stato liberato dalla presenza di quella bella impicciona che gli aveva causato tanti grattacapi. Il povero JT era sconvolto perché la polizia aveva trovato l'anello e sua moglie aveva scoperto la relazione adulterina. Non era certo colpa di Luther, il quale però era ben lieto di togliere quella spina dal fianco del cliente, gratis. Lui si sarebbe divertito e JT avrebbe avuto un alibi che l'avrebbe scagionato definitivamente. Gli aveva dato istruzioni cristalline. "Rimanga in casa stasera. E non stia mai solo." Non gli aveva spiegato il motivo, aveva solo detto che era importante. Alla fine JT l'avrebbe ringraziato.

La strada era tranquilla a quell'ora di notte. C'era qualche macchina che non aveva notato prima, però tutte abbastanza distanti. Se lei avesse avuto visite, ci sarebbe stata qualche auto parcheggiata più vicino. No, era sola. Tutta per lui. Stava già assaporando la conquista.

Avrebbe agito come il maniaco dei tacchi a spillo.

Colpisci.

Lega.

Affetta.

Come con la moglie dello sbirro. La colpevolezza di Flynn era suffragata da quel piccolo indizio. Luther sorrise, poi si fermò in ascolto al limite del giardinetto di Mak mentre s'infilava il passamontagna. Doveva essere proprio un bello spettacolo, un omone di quasi due metri in uniforme nera da commando, completa di guanti e passamontagna. S'era portato dietro una sbarra di metallo, un bavaglio, un paio di manette e un coltellaccio affilato. Li avrebbe usati nell'ordine. Il ricordo del corpo nudo di Makedde lo eccitava. Prima avrebbe spiato dalla finestra, poi sarebbe entrato in azione.

Sentì un rumore.

Un fruscio nei cespugli alle sue spalle.

Si accovacciò, cercando di individuarne la fonte, il coltello fuori dal fodero con un unico movimento lesto. A parte qualche foglia che cadeva i cespugli erano immobili.

Silenzio.

Doveva essere stato un uccello, o un opossum.

Si avviò di nuovo verso i gradini.

Un altro rumore.

Quando si voltò scorse una macchia indistinta che gli stava arrivando addosso. Anche se non era grossa quanto lui, la creatura lo sbilanciò, mandandolo lungo disteso sulla terra umida.

Il coltello gli sfuggì di mano.

Luther si scrollò di dosso l'aggressore.

Era un uomo, un biondino basso, dagli occhi spiritati.

Luther tastò alla cieca nell'erba bagnata in cerca del coltello, ma intanto l'altro era partito di nuovo alla carica, il riflesso di una lama nella mano. Luther ruggì inferocito mentre piazzava un calcione nel basso ventre dell'avversario. La lama sottile gli sfiorò l'orecchio, poi la punta acuminata affondò nel tessuto della mimetica e nella spalla muscolosa. L'omone lanciò un urlo più di rabbia che di dolore.

Qualcuno in casa si mosse, la luce del portichetto si accese illuminando parzialmente il giardinetto sul retro. Nel frattempo l'avversario se la stava battendo. Non poteva tenergli testa. Però purtroppo adesso anche Luther doveva togliere il disturbo. I piedipiatti potevano arrivare da un momento all'altro. Non ne valeva la pena. Sentendo colare qualcosa di caldo dall'o-

recchio sinistro se lo toccò, e vide che il guanto s'era sporcato di sangue.

JT doveva dargli qualche spiegazione.

48

Cos'era stato quel rumore?

Era stata svegliata di nuovo. Rumori presso il portone... passi? Poco prima aveva sentito uno strillo vicino alla porta sul retro, ma quando era andata a controllare non aveva visto nessuno. Che ora era? Prese da sotto il cuscino il coltello da cucina. Là fuori stavano prendendo a pugni il suo portone, e intanto sussurravano frasi concitate.

«Makedde! Sei sveglia?» stava dicendo una voce conosciuta.

Balzò giù dal letto, coltello in pugno, facendo cadere il libro sul pavimento con un tonfo. Adesso era del tutto sveglia.

Di nuovo lui. «Ho visto la luce accesa. So che è tardi però...»

L'orologio segnava l'una e mezzo. «È tardi sì, Andy» fece notare, cercando di sembrare poco disponibile mentre andava alla porta. *Più di quel che puoi capire.* Controllò che la sbarra e la catena fossero tirate.

«Devo parlarti» disse lui, remissivo.

Le dita si strinsero attorno al manico del coltello. «E di cosa? Ehi... come hai fatto a sapere che abitavo qua?» domandò Mak, tenendo la bocca a pochi centimetri dal battente.

«Non sono stato io. L'ho letto sul giornale di stamattina.»

«Ottimo. Allora presentati al commissariato più vicino e telefonami domattina.»

«Ci sono già stato... Possiamo parlare senza una porta in mezzo, per favore?»

«Sei già stato alla polizia? E hai parlato con Jimmy?»

«Sì.»

«Quando?»

«Stasera. So che vi siete visti oggi. Questo spiega come faccio a sapere che ti sei trasferita qua.»

Grazie mille, Jimmy. «Ti ha detto che sei indagato?»

L'unica risposta fu una lunga pausa di silenzio. Per qualche secondo Mak si chiese se Andy era ancora lì. Poi: «Sapevo già di essere sospettato...»

«E come?»

«Forse è meglio se tolgo il disturbo...»

«No, aspetta. Dove sei stato?»

«A Lane Cove. È una lunga storia. Posso entrare? Mi sento ridicolo a parlare in questo modo.»

«Aspetta.» Mak scostò la porta di qualche centimetro, la catena tirata.

I loro sguardi s'incrociarono. Era Andy, lo stesso uomo con cui aveva fatto l'amore, di cui aveva creduto di potersi fidare. Spettinato, con la barba lunga, e le sembrava di percepire anche un vago odore di alcol.

«Andy, cerca di capirmi. Sei sparito senza nemmeno salutare e adesso che sei indagato per omicidio ti fai vivo all'una e mezzo di notte.»

«So che dovevo chiamarti prima, comunque ho bisogno di parlarti. Almeno tu devi credermi.»

«Perché non mi hai avvertito? Sei davvero andato alla polizia? Sanno che sei ricomparso?»

«Te lo giuro.»

«E hai visto Jimmy stasera?»

«Sì» confermò lui, guardandola dritto negli occhi.

«Perciò se lo chiamo adesso confermerà?»

Flynn fece marcia indietro. «È l'una e mezzo di notte.»

«È un piedipiatti. Non siete reperibili ventiquattr'ore al giorno? Mi sembra una faccenda importante» disse lei, cercando un indizio di nervosismo. Flynn non batté ciglio.

«Se ti fa star meglio, chiamalo.» Poi abbassò la testa. «Forse è meglio se me ne vado. Non dovevo venire.»

E se ne andò. Arrivato in strada si girò per dire: «Mi dispiace di averti coinvolta in questa faccenda.»

«E a me dispiace per tua moglie» rispose lei, sincera. Voleva credere alla sua innocenza. Era proprio questo il problema. I suoi sentimenti rischiavano di alterare il suo giudizio.

Forse era già successo.

Il telefono squillò alle otto, strappandola da un sonno profondo. Si sentiva pesante, come in un doposbronza, anche se non aveva toccato un goccio d'alcol.

«Pronto?» disse con un filo di voce.

«Mak, sono tuo padre.»

«Papà! Come stai? Scusa se non ho chiamato.»

«Come stai *tu*?»

«Uhm, bene...»

«Ah.» Qualcosa nella voce del genitore sembrava segnalare che non le credeva. Per qualche secondo il signor Vanderwall tacque. «Theresa sta bene» disse alla fine. «Che peccato che non ci sia più tua madre.» Fece un respiro profondo. Certe volte Mak tendeva a scordarsi quanto era forte papà, come aveva retto bene alla morte di Jane.

«Conosci un certo detective Flynn in centrale?»

Oh, no, ci siamo.

Non era affatto stupita che suo padre sapesse di Andy. La stava controllando, come sempre. Il brav'uomo doveva avere contatti in tutte le città australiane e ovunque lei mettesse piede.

Leslie Vanderwall aggiunse, sentendo che la figlia non rispondeva: «Sono sicuro che vi conoscete. È un tipo alto, capelli scuri, lavora alla Omicidi.»

«Sì, credo di averlo incrociato. Carino? Bel culo?»

Magnifico soprattutto quando è ammanettato al letto?

«Makedde!»

«Papà, sai che non mi piace essere spiata. Quando hai cominciato?»

«Quando? Avevi undici anni e dovevi passare la notte da un'amichetta.» Poi, dopo una pausa: «Questo tale con cui stai è indagato per l'omicidio della moglie. Mak, è una cosa seria.»

«Papà!»

«E ha una pessima fama. Un brutto carattere.»

«Fesserie. Sarà un po' irascibile, ma è molto stimat...»

«Dai ascolto a tuo padre, almeno una volta! Sei finita in un bel casino e adesso sarebbe meglio che tornassi a casa» l'implorò lui.

«Prima devo chiudere certe cose. Fidati di me. Non posso andarmene adesso.»

«Devi!»

«Non posso e non voglio.»

«Sei proprio figlia di tua madre. Testarda come un mulo.»

«Torno tra poche settimane. Sono troppo coinvolta in...»

«Non capisci che è proprio questo il problema? Sei in pericolo un'altra volta.»

Questa precisazione la ferì. Se papà era intenzionato a tirar fuori l'incubo con Stanley gli avrebbe sbattuto la cornetta in faccia. Si pentiva di avergli raccontato dell'aggressione, anche se sapeva che prima o poi i suoi amici sbirri avrebbero cantato.

«Non corro nessun pericolo. Capito? E sto benissimo. Tra l'altro non

frequento più Andy.»

«Davvero?» Non sembrava molto convinto.

«Ci vediamo tra qualche giorno» tagliò corto Mak. «Torno prima delle doglie, promesso.»

Stava per agganciare quando lui urlò: «Non sbattermi la cornetta in faccia!»

«No» garantì Mak, ma lo fece lo stesso.

Nel pomeriggio, mentre da sud arrivavano nubi nere, andò a correre nel parco di Bronte. Aveva bisogno di un po' di moto e di sentire il vento fresco del mare nei polmoni mentre si schiariva le idee. Jimmy le aveva parlato di Rick Filles, che a quanto pareva era solito approfittarsi delle fanciulle implumi e impressionabili. Sperava solo che non fossero state violentate in quella sua disgustosa stanza delle torture, con quegli orribili aggeggi.

Quando cominciò a piovere si alzò il cappuccio e ascoltò il ticchettio delle gocce sul vinile. Era sola, a parte una coppietta che amoreggiava in un gazebo, avvolta in una coperta. Era la cosa più allegra che avesse incrociato quel giorno, anche se vedendola s'era sentita una fitta di tristezza nel petto. Era persa nei suoi pensieri quando vide passarle accanto una vettura, una sportiva rossa nuova fiammante. Qualcosa in quel veicolo fece scattare un campanello d'allarme.

Affondò il mento nel colletto. Si stava facendo buio, era ora di tornare a casa. Proseguì a testa bassa mentre continuava a rimuginare.

Una parola le echeggiava incessante in testa... *Colpevole.*

49

«James Tiney Jr, per favore» ringhiò Luther al telefono. Trovava strano tenere la cornetta contro l'orecchio destro invece che attaccata al sinistro. Osservò il proprio riflesso nello specchio del bagno, esaminando la medicazione. Era filtrata una macchiolina di sangue.

«Chi devo dire?» chiese la centralinista.

«Gli dica che è il signor Hand, e che è importante.»

«Capisco. Un attimo, prego.»

Luther non era più paziente. Nemmeno un po'. JT non era stato corretto con lui. Doveva dargli qualche spiegazione.

Dopo qualche secondo sentì nel ricevitore la voce snervante di JT. «Sì.

Che c'è?»

«Glielo chiedo solo una volta. Ha assoldato qualcun altro per questo lavoro?»

«Cosa...»

«Non ripeterò la domanda.»

«N-n-no... nessun altro. Perché? Cos'è successo?»

«Mollo.»

«Come?»

«Non è stato corretto con me. E io che stavo per farle un grosso favore. Ha pestato una merda» sibilò Luther.

«Ma che stai dicendo? Perché mi hai detto di crearmi un alibi ieri sera? Ho litigato con mia moglie per colpa tua. Sto vivendo le pene dell'inferno per colpa tua che non hai trovato l'anello. *Tu* hai pestato una merda!»

«Sa benissimo a cosa alludo. Adesso c'è troppa pressione. Siamo pari.»

«M-m-ma... e i miei pagamenti?» JT stava balbettando, patetico come un bambino viziato che non ha ottenuto quel che voleva. «Non hai finito il lavoro! Quella donna è ancora qui, la polizia ha l'anello e io sono fregato! Non puoi farmi questo. Ti ho pagato.»

«Consideriamolo un risarcimento per l'orecchio.»

«Cosa? Ehi, rivoglio i miei soldi!»

«Si rivolga alle associazioni dei consumatori.»

Luther appese, ignorando le piagnucolose proteste di JT. Accostò lo specchietto per la barba. La nuova fasciatura era sporca di sangue. Se gli sbirri trovavano un pezzo d'orecchio sul posto potevano risalire a lui. Non poteva permettersi domande. Forse era il caso di tornare a nord. Aveva proprio voglia di sole.

50

A casa l'aspettava una sorpresa. Un uomo seduto sui gradini. La lampada dell'ingresso proiettava il suo tenue bagliore su una guancia, mentre l'altro lato della faccia rimaneva al buio. Sorrideva.

Andy Flynn non aveva un bell'aspetto, sembrava appena uscito da una centrifuga. Da quant'era che l'aspettava lì al freddo? Mak non si fece abbindolare dall'espressione innocente e sconfitta di quel volto.

«Speravo proprio che rientrassi presto. Devo parlarti» disse lui. «Devo convincerti che non sono stato io. Non farei mai una porcheria del genere.»

«Non mi sembra una grande idea incontrarsi in questo modo» riuscì a

spiccicare Mak, cercando di non irritarlo. «Forse potremmo...»

«No» la interruppe Flynn, aggressivo. «Per favore... *devo* parlarti, solo un secondo.»

«Perché non andiamo a bere un caffè? C'è un bar qui all'angolo. Togliamoci da questo vento. Dai, non è lontano.»

Pochi minuti dopo erano seduti nel bar affacciato sulla spiaggia buia davanti a cui era passata tornando a casa. I marosi si abbattevano sulla riva. Stava arrivando una burrasca, anche se per il momento la pioggia era cessata. Makedde si massaggiò le mani per scaldarsele.

«Bene, cominciamo dall'inizio» propose. «Andiamo a letto insieme, e un attimo dopo non rispondi nemmeno alle mie chiamate.»

Lui rimase in silenzio per qualche secondo, ingobbito, poi l'aggressività parve defluire da lui come l'aria da un palloncino. Flynn le si afflosciò pian piano sotto gli occhi.

Quando si decise a parlare sembrava appena tornato da un paese lontano. «Temo... di averti fatto correre dei rischi» disse, scegliendo le parole con cura.

Non era la risposta che si aspettava.

«Dei rischi?»

«Senza volerlo» aggiunse lui, sempre a capo chino.

«Senza volerlo? Come con tua moglie?»

Flynn inclinò il capo di lato. I suoi occhi erano stanchi e tristi. «Sì.»

«Scusa se sono un po' sospettosa, visto quello che le è successo.»

La cameriera posò le bibite sul tavolo e sparì immediatamente. Flynn cullò la tazza di caffè nero tra le mani, a palpebre abbassate. Forse Makedde non aveva nulla da temere. Era ora di appurarlo.

«Non sono un assassino» dichiarò lui. «Non ho ammazzato nessuna di quelle poverette, e di sicuro non ho ammazzato mia moglie. Però credo che il vero colpevole abbia capito che sono determinato a beccarlo e abbia deciso di togliermi di mezzo.»

«Mi stai dicendo che l'assassino ti ha incastrato?»

«Sì. Cassandra è stata solo un modo per arrivare a me. È per questo che ora stai rischiando anche tu... se sa di noi. La prossima potresti essere tu.»

Era tanto semplice? Solo una montatura?

«Cosa ti fa pensare che voglia farmi del male?»

«Solo quello che hai detto a Jimmy. Mi ha dato da pensare.»

«Però non muoveranno un dito per proteggermi, vero?»

«No. Non possono. Anche se volessero, non ci sono abbastanza prove

per giustificare un dispiegamento di mezzi.»

Normale. Tra l'altro Mak non aveva più la foto minatoria. «E così non c'entri nulla con la morte di tua moglie? Sei stato incastrato?»

«Te lo giuro.»

«E dov'eri quando è stata ammazzata?»

«Ero da solo a sbronzarmi in una villetta di Lane Cove dove sono andato appena mi hanno sospeso, lunedì mattina.» Il suo sguardo implorava la fiducia di Mak.

«Però non puoi provarlo.»

«No.»

Oh-oh. «Che ci facevi a Lane Cove?»

«Dovevo sparire. Quel posto è stato un piccolo investimento immobiliare. Abbiamo avuto anche un inquilino, a un certo punto.»

Mak non era ancora convinta. «Se sei proprietario di quella casa come mai non sono venuti a cercarti là?»

«È intestata a Cassandra. Doveva passare a me con il divorzio. Lei otteneva la villa di Woollahra, che vale di più. A me non andava giù di continuare a vivere nella vecchia casa, perciò Lane Cove andava bene.»

«E il coltello da cucina?»

«Rubato.»

«Il sangue?»

Flynn mostrò la mano destra, con il pollice in fuori come se stesse facendo l'autostop. «Vedi questo taglio? Me lo sono fatto dopo la tua lezioncina sugli effetti benefici di frutta e verdura.»

Lei dubitava fortemente che le sue parole avessero avuto il potere di cambiare le abitudini alimentari di Andy. «Quando?»

«Sabato. Non me lo spiego altrimenti.»

È l'unica scusa che riesci a escogitare?

«Ed è stata l'ultima volta che hai usato quel coltello?»

«Sì. L'ho lasciato da lavare. Poi sono stato assieme a te. Lunedì scorso, quando mi sono trasferito a Lane Cove, ho preso con me poche cose. Non sapevo per quanto tempo mi sarei fermato. Non so se il coltello era già sparito. So solo che ieri non c'era più. Era accanto al cadavere di Cassandra.»

«C'è una cosa che non capisco. Se non stavi più a Woollahra con Cassandra e non ti eri ancora trasferito a Lane Cove, dove abitavi?»

«In un residence, una catapecchia al Cross. È per questo che non ti ho mai portato da me. Con le indagini in corso non ho avuto il tempo di fare il

trasloco.»

«È ancora Jimmy che dirige le indagini?»

«Sì, però hanno messo un altro sull'assassinio di Cassandra. Jimmy è convinto che io sia innocente, però tanti colleghi sospettano che io abbia approfittato della mia conoscenza dei delitti del maniaco per mimarlo. A quanto mi risulta, in questo momento c'è uno stronzetto che passa le giornate a cercare una falla nei miei alibi.»

«E adesso cosa pensi di fare?»

«Non ne ho idea. Devo beccare quel tipo, anche se non so come. Solo così posso dimostrare la mia innocenza. Pare che abbiano una nuova traccia sulla morte di Catherine, ma a me non lo vengono a dire di sicuro. Sono sospeso ufficialmente da lunedì.» Flynn sospirò. «Anche se trovassi l'assassino e gli strappassi una confessione, non varrebbe un accidente.»

«E Jimmy ti ha dato l'impressione che fosse una buona traccia?»

«Non proprio. Era solo una novità. Se fosse una pista solida ci si sarebbero gettati a pesce, invece non mi pare.»

«Si sono gettati a pesce su di te.»

«Esatto.»

Sorrisero insieme per la prima volta da quella che sembrava un'eternità.

«Hai l'aria stanca. Dev'essere stata una settimana infernale» disse Mak.

«Puoi dirlo forte. Mi dispiace tanto di non averti più chiamato. Non ho scusanti, ma più stavo là meno voglia avevo di parlare con qualcuno.»

«Men che meno con una donna» commentò acida.

«Temo di sì» ammise Flynn.

Aveva un'aria strana. Sembrava proprio un palloncino sgonfio. Mak avrebbe tanto voluto dirgli che lo capiva, ma sarebbe stata una bugia. Le cose non sarebbero più tornate allo stesso punto di prima. Quando abbassò lo sguardo vide che la sua tazza era vuota. Doveva tornare a casa a riflettere, senza lui accanto a influenzarla.

«È tardi. Devo andare a dormire.»

«Ti accompagno... se ti va.»

«Certo.»

Uscirono in una serata di burrasca e lampi, sotto nubi nere gonfie di pioggia.

«Grazie per essermi stata a sentire» disse Flynn quando arrivarono alla villetta.

Mak si allontanò subito da lui, augurandogli la buona notte. Flynn parve intuire la sua cautela, e la rispettò. Però era bello avere parlato con lui, ave-

re sentito la sua campana.

Ma la verità da che parte stava?

51

La pioggia gelida cadeva sull'uomo vestito di nero che avanzava senza fare rumore, con una furtività felina allenata nel tempo. Il gatto di sua madre, che aveva studiato per tanti anni, si muoveva con identica grazia lieve.

Trovò subito la macchina di Makedde con l'adesivo dell'autonoleggio sul lunotto posteriore, a un isolato dall'appartamento di Bronte.

Si riteneva una persona abile a improvvisare piani, perciò sapeva che questo avrebbe funzionato. Doveva solo dimostrarsi paziente, cosa che gli riusciva benissimo quando voleva. Stavolta non ci sarebbero state sorprese, o impiccioni. Chiunque fosse il suo concorrente, era sicuro che non si sarebbe più fatto vivo.

Si fermò a pochi passi dall'auto a controllare la strada, le orecchie tese, valutando la situazione. Nulla. Soltanto vento, pioggia e alberi fruscianti. Doveva essere tutto perfetto, come l'ultima volta. Nessuno sbaglio.

Andava piuttosto fiero della creatività dimostrata con le ultime ragazze. Alla fine le aveva ridotte a misere creature piagnucolose e imploranti. Pelle morbida bagnata di lacrime e sangue. Bellissima. Makedde sarebbe stata l'apice. Il destino gliel'aveva portata, un destino scritto nei tratti del viso. Sarebbe stata un trofeo importante, la decima scarpa, una cifra simbolica.

La polizia faceva morire dal ridere. Cinque donne? Che falliti.

È la decima.

Non avere fretta.

Appena fu convinto di essere solo, estrasse dalla sacca una piccola torcia e un paio di pinze, poi si sdraiò sull'asfalto umido e s'infilò sotto l'auto, ignorando la pioggia che gli infradiciava le gambe. Accese la torcia elettrica. Si trovava proprio sotto il blocco motore. Il suo occhio esperto trovò subito i fili dell'avviamento. Li tranciò, poi li sistemò in modo che restassero nascosti.

Alla fine spense la torcia e uscì da sotto la macchina. Meno di un minuto. Ottimo. Era tutto bagnato e sporco, ma si sentiva al settimo cielo mentre tornava al furgone. Avrebbe aspettato la sua preda tutta la notte, fino al mattino, se necessario. Avrebbe aspettato nelle ombre il momento perfetto.

E sarebbe stato perfetto... presto.

52

Alle otto del mattino seguente Makedde compose il numero di Jimmy per chiedere lumi sulla nuova pista citata da Andy, ma anche per parlargli dell'auto che vedeva in continuazione. Andy la stava seguendo. Ma perché? Perché non gliel'aveva detto? S'era tanto lamentato di Cassandra che voleva la Honda, e adesso l'adorata auto era tornata in suo possesso. E non era tutto qui. Le aveva detto di essersi tagliato mentre sbucciava la frutta con il coltello usato in seguito per ammazzare la moglie.

Peccato che usasse la destra.

Uscì sotto il portico a guardare il mare. Prevedeva di partire tra due settimane al massimo. I suoi non le avrebbero mai perdonato di non essere stata presente alla nascita del primogenito della sorella, ma s'era ripromessa di muoversi soltanto una volta trovato l'assassino di Catherine. Non voleva tornare a casa con la coda tra le gambe. Si sarebbe trattenuta altre due settimane, poi si sarebbe detta che aveva fatto tutto il possibile.

Quando suonò il telefono rispose per riflesso automatico. «Jimmy...»

«Ciao, Makedde. Sono Suzy della Book.»

Suzy? «Scusa, pensavo fosse un'altra persona.»

«Quanto ci metti a venire in città?»

«Uhm... In taxi venti minuti. Perché?»

«Una ragazza s'è data malata per un servizio per "Elle". Quattro ore, paga di mezza giornata.»

«Ottimo.» Un servizio su "Elle" da aggiungere al portfolio. Suzy le diede l'indirizzo, poi Mak chiamò subito un taxi. Suzy? C'erano tanti agenti alla Book che non ricordava nemmeno metà dei loro nomi. Doveva essere la rossa con i riccioli. Pochi minuti dopo salì sul taxi con il portfolio e l'occorrente per il trucco dentro una sacca a tracolla, diretta verso il suo ultimo lavoro a Sydney.

Andy Flynn era pressoché sicuro che i colleghi si fossero scostati da lui quando era entrato nella cabina dell'ascensore. I due agenti sulla sinistra gli davano le spalle, mentre la sinoaustraliana della Scientifica sembrava sui carboni ardenti.

Benvenuto alla realtà. Lo stavano trattando come un lebbroso. Colpevole fino a prova contraria. Non lo sapevano che aveva un alibi per gli altri omicidi? Evidentemente non gli bastava. Erano convinti che avesse ammazzato la moglie, cercando poi di far ricadere la colpa sul maniaco. Il corso a

Quantico l'aveva fatto salire di grado, però gli aveva anche fatto guadagnare parecchie antipatie.

Il vecchio ascensore sferragliante salì con lentezza assurda. Quando finalmente uscì sentì che gli altri passeggeri esalavano un respiro di sollievo. Quanto a lui, non era in cerca di guai, era venuto soltanto perché voleva essere aggiornato. Non rispondevano alle sue chiamate, nemmeno Jimmy, ed era stanco di essere menato per il naso.

Era stato demenziale esaminare le sue scarpe. Non portava certi stivali da anni, e potevano averglieli sottratti facilmente assieme al coltello per strisciarli nel sangue della moglie prima di rimetterli nel mucchio. Un gioco da ragazzi.

Quando entrò alla Omicidi vide che Jimmy non c'era e quasi tutti i detective erano fuori. Però c'era l'ispettore Kelley, piuttosto sorpreso di vederlo.

«Oh, Flynn. Che ci fai qua? L'esame delle scarpe è pure stato spostato.»

«Magnifico» replicò Flynn, polemico.

«Ci sono novità» proseguì Kelley, un po' più malleabile. «Non stiamo più incentrando le indagini sull'arma e sulle impronte delle scarpe.»

«Mi sta dicendo che non sono più sospettato?»

Il volto dell'ispettore s'indurì. «Non siamo ancora a questo punto. Che cosa vuoi?»

«Volevo sapere com'erano andati i test. Non tema, non mi tratterrò a lungo.»

«Spero che questa situazione si sistemi presto» concluse Kelley, poi sparì in corridoio. Non sapeva come comportarsi con una persona non grata.

Flynn fece per andarsene a sua volta, ma si fermò quando vide Jimmy che usciva dall'ascensore. Il suo socio ebbe una goffa reazione a scoppio ritardato, poi gli rivolse un saluto distratto e andò a rispondere al telefono, parlando sottovoce. Tutta questa segretezza lo faceva impazzire.

«*Skata!* Cosa vuol dire che l'hai perso?» strillò di colpo Jimmy. La sua pelle olivastra diventò color barbabietola, e le vene spuntarono dal collo. «Com'è possibile?» sbraitò mentre prendeva a pugni la scrivania. Poi sbatté giù la cornetta. In quel momento a qualcuno stavano fischiando le orecchie.

«Chi ha perso chi?»

«Oh, *skata*! Che casino! Non ho mai creduto che fossi stato tu, socio, così ho cominciato a chiedermi chi poteva essere stato a incastrarti. C'era questo tipo strano al bar, Ed Brown. L'ho fatto pedinare, ma li ha appena

seminati.» Jimmy si massaggiò la faccia con le mani tremanti. «Cazzo, l'abbiamo perso.»

Flynn aveva il voltastomaco. Avevano trovato l'omicida dei tacchi a spillo e se l'erano fatto scappare.

Le brutte notizie non erano finite. «Ha fatto una telefonata prima di sparire. A Makedde. Il telefono era sotto controllo» proseguì Jimmy.

Flynn non ebbe bisogno di aprire bocca, la sua faccia era sufficiente. Era tornato a lavorare al caso, che piacesse o no all'ispettore.

«Kelley vorrà la mia testa. Cazzo.» Jimmy estrasse da un cassetto una pistola che porse senza un attimo d'esitazione al collega. «Stiamo cercando un furgone Volkswagen del 1976. Azzurro. Ti spiego tutto in macchina.»

53

La telefonata arrivò appena mezz'ora dopo che s'era accasciata sul letto, stremata dalle quattro ore di lavoro che s'erano dilatate a sette. Aveva passato la giornata fra striminziti abitini asimmetrici ed eyeliner sbavato, aggrappata ai davanzali sporchi di un magazzino dismesso di Surry Hills, tutto in nome della nuova linea stilistica di "Elle", e perciò era stato un bel sollievo abbassare le palpebre ancora sporche di ombretto appena tornata a casa. Purtroppo dopo pochi minuti il telefono accanto al letto aveva iniziato a squillare, rubandole quei minuti di pace.

«Pronto?»

«Makedde?» Era una voce maschile. «Ti chiamo dall'agenzia Book.»

Un altro che non riconosceva.

«Mi dispiace per il preavviso così breve, ma ci servi per un provino in centro fra trenta minuti.»

Trenta minuti!

«È fondamentale che arrivi puntuale. È una pubblicità di collant, perciò dovrai mostrare le gambe. In tacchi alti. I tuoi piedi devono fare un figurone.»

Non sprecò tempo ed energie a lamentarsi. Era abituata a questi ingaggi dell'ultima ora, che significavano spesso la cancellazione di altri impegni.

«Quando sono previste le riprese?»

«Uhm, la prossima settimana.»

«E quanto offrono?»

«Trentamila.»

Uau, eccezionale. Uno spot medio fruttava di solito dai dieci ai quindi-

cimila a una semisconosciuta come lei. Con quei soldi si sarebbe pagata gli studi con gli interessi.

Trascrisse l'indirizzo e ringraziò l'agente, lieta di avere le gambe già depilate e massaggiate con la crema, e anche del portfolio di nuovo in suo possesso, per quanto incompleto. Doveva solo infilarsi un vestito adatto e cercare di arrivare in tempo.

Diciannove minuti dopo era nel panico.

Non ora!

Girò la chiavetta d'accensione dell'auto a nolo, ma non successe nulla. Riprovò...

Niente. Morta.

Balzò fuori e sollevò il cofano, quindi scrutò il groviglio bisunto di fili e tubi senza capire dove stava il problema. Non capiva un'acca di motori. Tra l'altro non riusciva a trovare una pila.

S'era vestita alla velocità della luce, dandosi appena il tempo di ritoccare il trucco della mattinata, ma rischiava ugualmente di far tardi. Maledetta agenzia. Che disorganizzazione. O forse era colpa del cliente? Non sarebbe stata la prima volta. Comunque sembrava che ultimamente Charlie fosse troppo impegnato visto che la contattavano altre persone. Forse era giunto il momento di cambiare agenzia.

Un furgone azzurro le passò accanto, poi fece marcia indietro. Un giovanotto dai capelli rossi si sporse dal finestrino del guidatore. Aveva un'aria vagamente familiare.

«Serve una mano?» le chiese disinvolto con voce suadente, amichevole.

«Nessun problema, grazie.»

Lui guardò il cofano alzato. «Sicura che *non* serve una mano?»

Che fare?

Ed Brown attese paziente che Makedde si decidesse.

54

L'auto civetta della polizia imboccò William Street a sirene spiegate nell'indifferenza del traffico dell'ora di punta, ma rimase subito bloccata in un ingorgo, uomini e donne che rientravano dal lavoro senza sapere che così facendo favorivano un altro fatto di sangue. Flynn si sporse dal finestrino del passeggero per gridare "Largo! Fuori dai piedi!", ma le sue urla non sortirono alcun effetto, a parte terrorizzare una mammina in coda as-

sieme agli altri. Il lattante addormentato nel seggiolino di dietro non mosse una palpebra.

«Reggiti» disse Jimmy mentre sterzava di colpo, poi imboccarono la corsia opposta della William, la sirena al massimo per allertare le auto che arrivavano in senso contrario. Dopo un incrocio superarono di nuovo lo spartitraffico con un tonfo e una sentita protesta dei copertoni.

«Chi diavolo sarebbe questo Ed Brown?» chiese Flynn, aggrappato al sedile.

«Un inserviente dell'obitorio che frequenta il nostro bar. Lo riconoscerai appena lo vedrai. Era di turno il giorno che Makedde ha identificato Catherine Gerber» spiegò Jimmy senza staccare gli occhi dalla strada. «Deve avervi visti insieme ed essersi ingelosito. Cassandra serviva solo per metterti fuori gioco. Qualche giorno fa Ed mi ha attaccato bottone al bar. Sapeva di Cassandra e che tu eri sparito. C'era qualcosa di inquietante nel modo in cui insisteva a parlare di te e del caso. Voleva sapere a tutti i costi se ti avevano sospeso e se eri il principale indiziato, roba del genere.»

«E tu cos'hai fatto?»

«Sul momento non ci ho dato peso, poi a casa mi è venuto in mente l'obitorio e il fatto che forse l'assassino usa un bisturi. Non avevo altri elementi, ma ho controllato il suo passato. A suo carico ha solo qualche incendio doloso da ragazzino, reati minori, però ho subito pensato alla "tripletta omicida" di cui parli sempre da quando sei stato in America, enuresi notturna, crudeltà contro gli animali, piromania, e ho chiesto a Colin di sentire alla morgue se hanno notato qualcosa di sospetto. Così ieri Colin mi ha segnalato che sono spariti alcuni strumenti autoptici. E che Ed Brown è stato licenziato giovedì.»

«Il giorno in cui è stata ammazzata Cassandra.»

«Appunto. L'abbiamo messo sotto sorveglianza, ma il bastardo sembra molto bravo a far perdere le tracce. Non so come ha fatto a capire che gli stavamo alle costole, però è stato svelto.»

Per strada c'era ancora molto traffico.

Tieni duro, Makedde.

55

Makedde sembrava nervosa. Meglio così. Doveva essere distratta dalla fretta di correre a quell'audizione per i collant, con trentamila dollari in ballo.

Non mi ha riconosciuto. Non lo fa mai nessuno.

Sapeva che gli restava poco tempo per uscire dalla città. Gli sbirri, per quanto potessero essere stupidi, dovevano essergli già alle costole, e lui non voleva finire senza la sua preda speciale.

«Posso farcela da sola» gli rispose Mak.

Forse era meno indifesa del previsto. Evidentemente i soldi non bastavano. Ci sarebbe voluto qualcos'altro per convincerla. Quest'ultima preda era più furba, più scafata.

Le sorrise, amichevole. «Non è affatto un disturbo.» E giocò il suo jolly. «Mia moglie aveva questo stesso modello di auto prima che ci sposassimo. Dava dei problemi anche a lei.»

Gli angoli della bocca di Makedde si sollevarono un tantino. «Sa come si aggiusta?»

Ed scese sorridente dal furgone, infilandosi il martello dietro i pantaloni. «In effetti faccio il meccanico.»

«Davvero?» fece Makedde, sollevata. «Come si chiama?»

«Ed. Ed Brown.»

«Piacere. Io sono Makedde. Temo di avere un po' di fretta.»

Le arrivò accanto. Era davvero alta con quelle scarpe. Le scarpe che indossava per lui. «Sicura che non preferirebbe un passaggio? Faremmo prima.»

Lei ignorò il consiglio. «Potrebbe verificare cosa c'è che non va? Lo so che è già buio.»

Lui si guardò attorno. La strada era deserta.

Poi si chinò sul motore. «Oh, eccolo. Vede?» Le fece segno di accostarsi.

Mak si piegò in avanti.

E il martello si abbatté fulmineo.

Con destrezza allenata la trascinò fino al furgone, scivolando all'interno con lei e chiudendosi il portello alle spalle. Pochi secondi dopo le aveva già sfilato il cardigan e ammanettato i polsi.

Un'inezia.

Sentiva una sirena in lontananza. Non faceva in tempo a metterle il bavaglio, ma tanto che differenza faceva? Era svenuta, e là dove stavano andando non l'avrebbe sentita nessuno. Assaporò quella visione ancora per qualche secondo. Era così inerme nel suo vestitino nero.

La mia preda.

56

Flynn stava chiamando Makedde dal cellulare ogni cinque minuti da quando erano partiti, ma purtroppo lei non rispondeva. Sperava ardentemente che Ed fosse troppo impegnato a tagliare la corda per perdere tempo a sequestrarla. Forse Mak stava lavorando. O forse era uscita a correre.

Il rimescolio nelle viscere gli diceva tutt'altro.

Un surfista abbronzato con i capelli lunghi guardò a bocca aperta l'auto della polizia che inchiodava davanti alla villetta di Bronte, poi un detective che correva verso il portone, tallonato dal collega. A Flynn parve di sentire il vago ululato delle sirene in lontananza, i rinforzi in arrivo.

Tempestò di pugni la porta urlando: «Makedde!»

Nessuna risposta.

«Passo dal retro.» Attraversò di corsa il prato e salì gli scalini del portichetto due per volta, poi guardò dalla finestra. «Non c'è nessuno. Entriamo.»

Appena Jimmy lo raggiunse, contarono fino a tre e abbatterono la porta insieme a calci.

Nel salone non c'era nessuno, come pure in cucina e in bagno. In camera da letto videro la tuta gettata in un angolo, qualche cassetto aperto e la valigetta del trucco spalancata sul comò. Doveva avere una gran fretta. E l'avevano mancata di poco.

Le sirene echeggiarono in strada. Jimmy uscì ad aggiornare gli agenti mentre Flynn cercava in fretta e furia qualche indicazione di dove potesse essere andata.

«C'è una squadra pronta a entrare in casa di Ed Brown» venne a riferire Jimmy qualche secondo dopo. «E un elicottero sta per decollare in cerca del furgone. Poi che si fa?»

Flynn intuì il brusco cambiamento d'umore e atteggiamento. Era di nuovo uno di loro. Gli credevano.

57

Urla. Urla infernali dilatate nello spazio prima di spezzarsi come un elastico troppo teso. Sembravano lontane, ma nonostante la nausea e la confusione Makedde capì lo stesso che era la sua mente a creare quel rumore tremendo. Un vuoto infinito, l'incoscienza, la stava attirando a sé, e doveva lottare con tutte le sue forze per non cedere alla tentazione. Era stesa di

schiena sul duro metallo, ammanettata e agganciata a qualcosa. Cercò, per quanto stordita, di capire dove si trovava, ma c'erano solo rumore e movimento, e pochissima luce.

L'orecchio sinistro che sfiorava il bicipite le sembrava appiccicaticcio. Le braccia erano bloccate sopra la testa, scatenando fitte di dolore alle spalle a ogni scossone. Non riusciva a sciogliere i muscoli. Guardando da sotto una palpebra a mezz'asta verificò che si trovava nel retro di un vecchio furgone.

E ricordò il tizio dai capelli rossi.

Doveva darle una mano.

Inclinando la testa all'indietro cercò di capire cos'era che le bloccava i polsi. Sembravano due grosse manette agganciate alla parete.

Il furgone sterzò.

Le scarpe di Mak scivolarono sul pianale. C'era un odore strano che proveniva dalla coperta, ma non era disinfettante. E un altro aroma... olio? Era vagamente familiare.

Rivide il volto di sua madre Jane. Le sorrideva gentilmente mentre le strofinava l'olio canforato sulla feritina al polso dopo la caduta dai pattini.

Un altro flash... Catherine. Morta. Avvolta in un sudario. Quell'aroma oleoso sopra un altro odore... il sentore della carne in decomposizione.

C'era il tanfo della morte in quel furgone.

Attraverso lo spiraglio nella tenda riusciva a scorgere la nuca dell'autista. L'aveva incontrato tante volte nei suoi incubi di queste due settimane. Quell'uomo ammazzava ragazze, e adesso stava per far fuori lei.

58

Poco più di un'ora dopo Andy Flynn giunse davanti alla fatiscente palazzina a tre piani di Redfern in cui Ed Brown abitava con la madre disabile. Qua e là dai mattoni delle mura esterne spuntavano erbacce, e qualche finestra era tenuta insieme dal nastro isolante. L'intera struttura sembrava inclinata su un lato, quello dell'appartamento 18.

Ogni autopattuglia, ogni ospedale, ogni stazione era in stato di allerta, e c'era un elicottero in volo. Ed Brown era ricercato. Avevano dato finalmente un volto al maniaco dei tacchi a spillo.

Però Flynn sapeva che non bastava.

Se fosse stato ancora sul caso si sarebbe arrivati a questo? Sarebbe giunto troppo tardi a casa dell'assassino?

A casa di Makedde non aveva trovato nulla. L'agenzia Book non era al corrente di altri lavori o audizioni dopo l'ingaggio per "Elle" in mattinata. Non poteva essere considerata scomparsa ancora per altre ventitré ore, però nessuno sapeva dove fosse finita.

«Sono già arrivati i colleghi» disse Jimmy. Flynn riconobbe qualche detective, Hunt, Reed e Sampson. Avevano tuttora l'aria dei pivelli.

Salirono insieme al terzo piano. Nonostante la madre di Ed fosse paraplegica il palazzo era privo di ascensore. Individuarono immediatamente nell'affollato pianerottolo la signora Brown, incastrata su una vecchia sedia a rotelle con la carne che traboccava da tutte le parti. In quel momento si stava sbracciando e copriva di insulti un povero agente impegnato inutilmente a farla rinsavire. Sembrava conciata piuttosto male per essere una donna di nemmeno cinquant'anni. Flynn studiò il volto rugoso coperto da due dita di trucco, le labbra e le unghie carminio e il corpetto scollato che conteneva a stento i pesanti seni pieni di smagliature. Una coperta non riusciva a nascondere i monconi delle gambe amputate.

La signora Brown non sembrava minimamente imbarazzata dalla sua parziale nudità né particolarmente triste o spaventata. Sembrava soltanto furibonda. E minacciosa. Un tipo con la pancia, pochi capelli bianchi in testa e un naso che sembrava un pomodoro andato a male le stringeva protettivo una spalla. Era il custode del palazzo, George Fowler, un uomo sposato di quasi settant'anni il quale doveva aver svolto per la signora Brown servigi che esulavano dai compiti normali del custode, anche se restava un mistero quale interesse potesse provare per una donna repellente come quella. Forse il Viagra aveva gravi effetti collaterali.

Flynn e Jimmy si avviarono verso la porta dell'appartamento 18, seguiti dall'urlo della madre di Ed. «Non ha fatto nulla!»

Seguirono un tecnico della scena del crimine in guanti di lattice e telecamera che s'infilava sotto il nastro a scacchi della polizia. L'appartamento 18 era un puzzolente due camere più il soggiorno con l'angolo cottura e un piccolo bagno. Flynn contò soltanto nel soggiorno cinque posaceneri pieni. Il disordine regnava incontrastato. Mucchi polverosi di giornali e riviste su ogni superficie libera, una pila notevole di libri tascabili, bottiglie e persino un rossetto aperto che aveva lasciato una macchia sulla moquette. I due divani lisi sembravano in avanzata fase di decomposizione.

Flynn si raffigurò in un istante la vita di Ed, anni di commissioni per la mamma, di surgelati, birre e medicine, farle il bagno, cambiarla, metterla a letto. L'unica privacy che poteva permettersi era dentro la sua camera, con

la porta chiusa.

Un indifferente gatto nero li guardò passare con due occhi gialli che sembravano fanali nella stanza male illuminata. «*Skata*, quella ha un'aria familiare!» disse Jimmy, indicando una grossa cornice contenente la foto in bianco e nero di una giovane. Nonostante la pettinatura e il trucco fuori moda la somiglianza era notevole.

Makedde.

Un tempo la signora Brown era stata bella, capelli biondi, occhi chiari, naso perfetto. Ogni dubbio che non fosse stato Ed a rapirla svanì di colpo.

Ed Brown era innamorato di sua madre.

Il pavimento della stanza di Ed era sopraelevato di un palmo. L'aveva scelta per quel motivo? Lì dentro mamma non avrebbe potuto entrare senza aiuto. In netto contrasto con il resto della casa, quella camera era pulita e ordinata in maniera ossessiva. Non trovarono un capo sporco buttato per terra, nemmeno una cartaccia, nulla che non fosse al suo posto, il letto in perfetto ordine.

E si sentiva appena puzza di fumo. Eppure quella stanza aveva un odore strano. Il tecnico sistemò l'attrezzatura e iniziò a scattare foto sotto il letto, illuminando con il flash la collezione di scarpe allineate.

Nove scarpe dai tacchi a spillo. Spaiate.

Nove.

Flynn ne riconobbe un paio, quella rossa di falsa pelle di serpente appartenuta a Roxanne Sherman, quella nera con la cinghietta alla caviglia un tempo di Catherine Gerber.

«Avete trovato l'attrezzatura?» chiese all'agente appostato fuori dalla porta.

«No. La stiamo ancora cercando. C'è tanto disordine...»

«Doveva tenerla pulita. Cercate una zona sterile, una scatola, un sacchetto sigillato. Noi pensiamo alla sua camera.»

L'agente andò a parlare con un collega. Flynn dubitava fortemente di poter trovare bisturi e altri strumenti autoptici. Non era lì che operava Ed, lì era dove ricordava, dove fantasticava. Aveva di sicuro gli strumenti con sé.

Il flash del tecnico era puntato sugli scaffali a sinistra del letto, contenenti qualche libro e soprammobile assieme a una comune scatola da scarpe dentro un sacchetto di cellophane.

«Apri la scatola» ordinò Jimmy.

Hoosier obbedì, cercando di apparire professionale mentre il fotografo aspettava con l'obiettivo pronto. Quando il giovane detective sollevò il co-

perchio si girò immediatamente dall'altra parte.

Flynn si coprì il naso e la bocca con una mano prima di andare a esaminare il contenuto.

«Gesù. Dita dei piedi.»

Immacolate, con lo smalto applicato di fresco. Alluci e altre dita, di diverse forme e dimensioni, a vari stadi di putrefazione. Ne contò almeno dieci, assieme ad alcuni strani lembi di pelle. No. *Capezzoli*, due paia.

Porse la scatola al tecnico, che la fotografò da angolature diverse. Quello che il sergente Flynn vide in seguito lo sconvolse ancora di più. Una fotografia attaccata alla parete nuda ai piedi del letto. Riconobbe immediatamente il soggetto. Makedde, in minigonna di pelle e tacchi a spillo, in posa per l'obiettivo.

59

Aveva perso la cognizione del tempo. Da quant'era che si muovevano? Mezz'ora? Due ore? Cercò di tenersi sveglia mentre veniva sballottata da tutte le parti. Dopo un benvenuto tratto asfaltato il furgone imboccò una sconnessa sterrata coperta di ghiaia. I suoi polsi martoriati dalle manette protestarono.

«Io... io non ti conosco. Non ti ho visto in fac...» Fu interrotta da una buca che le fece sbattere la testa contro il fondo. Ritentò, cercando di sembrare calma, di ragionare. «Non ti ho visto in faccia. Puoi scappare. Posso darti dei soldi. Ho la carta di credito...»

Non la stava ascoltando. Non sembrava nemmeno essersi accorto di lei.

Riprovò, stavolta a voce più alta. «Ti do la carta con il numero. Prelevo io i soldi, se preferisci. Poi puoi lasciarmi andare. Non lo dirò a nessuno. Potresti...» Nel frattempo cercò di spostarsi in modo da allentare la torsione della spalla. Che cosa le avevano insegnato? Quando una tattica non funziona provane un'altra. Sollevò le lunghe gambe, piazzando un calcio a piedi uniti contro il portello mentre gridava a squarciagola di lasciarla andare.

Il portello non si mosse di un millimetro, ma il suo rapitore girò il capo. Era riuscita ad attirare la sua attenzione.

«Taci!» sibilò lui, con una strana voce stridula.

Il furgone stava ancora sfrecciando sulla sterrata, perciò l'uomo si girò di nuovo in avanti per guardare dove andava. Purtroppo il mezzo stava già sbandando. Lui sterzò brusco a destra, ma un albero sbucò dalla notte e

sfondò il parabrezza in una fragorosa eruzione di schegge. Makedde andò a sbattere contro la parete mentre una pesante scatola degli attrezzi la colpiva al costato. Il suo rapitore lanciò un urletto quando il veicolo si ribaltò. Makedde, ancora ammanettata, fu proiettata di nuovo contro la parete, con maggiore violenza. Poi si sentì un altro schianto più fragoroso.

Erano caduti in acqua.

60

Un telo nero nascondeva una serie di strane sagome in fondo all'armadio. Flynn fece scattare una foto prima di toglierlo. Erano tre vasi, enormi, pieni di liquido torbido. Contenevano qualcosa.

Si sentì ribaltare lo stomaco. Ognuno conteneva un intero piede umano amputato poco sotto la caviglia.

Anche in questo caso le unghie erano state smaltate di rosso vivo. I piedi erano in perfetto stato di conservazione grazie alla formalina. Flynn si sentì pervadere dal solito torpore che gli anestetizzava i nervi. Non poteva essere utile a Makedde se perdeva la sua obiettività.

Cerca di rimanere clinico, professionale.

Il flash continuò a scattare mentre parlava.

«Gli fa la pedicure, usa sempre lo stesso smalto, ma solo nel piede e nelle dita che conserva. Quelle che gli piacciono. Trovate lo smalto.» Poi aggiunse: «Dev'essere di sua madre.»

«Non siamo sicuri che l'abbia rapita» gli disse Jimmy per tranquillizzarlo, guardandolo dritto in faccia. «Forse è scappato.»

«Non prendermi in giro!»

«Scusa, socio. Però non puoi esserne certo.» I capelli scuri di Jimmy erano in disordine e la pelle olivastra sembrava più pallida. «Posso parlarti un secondo?»

Flynn annuì, poi lo seguì fuori dalla stanza, nella relativa intimità del bagno. Anche quello era immacolato, ed era l'unico spazio che non fosse invaso da poliziotti con sacchetti per le prove in mano. Dovevano controllarlo al più presto, ma per il momento c'era Jimmy che gli mormorava nell'orecchio: «È un maniaco, e direi che è ossessionato da te. Ha ammazzato tua moglie per incastrarti. Se troviamo il suo piccolo tesoro sarai scagionato automaticamente.»

Flynn non poteva accontentarsi di questo. Doveva fermare Ed prima che ammazzasse di nuovo.

«E se non lo troviamo...» proseguì Jimmy, estraendo un sacchetto trasparente dalla tasca. Conteneva una fede dall'aria familiare.

Flynn fece tanto d'occhi.

Sentendo dei passi alle spalle, Jimmy intascò subito il sacchetto. Era l'ispettore Kelley.

«Ispettore...» Flynn aveva cominciato a sudare copiosamente.

«Flynn. Mi avevano detto che c'eri anche tu. Ti ho tolto dal caso una settimana fa, e la morte prematura di tua moglie è l'ulteriore conferma che dovresti restarne fuori. Sei armato?»

«Uhm, sissignore.» Quella domanda l'aveva colto di sorpresa. «La Smith and Wesson .38 di Jimmy.»

«Ti ho portato la Glock.» Kelley gli consegnò la Modello 17.

«Grazie, signore» disse Flynn, cercando di non far trasparire lo sbigottimento.

«Non farti illusioni. Ne discutiamo più tardi.»

«Sissignore.»

«Guardati alle spalle. Quel matto ce l'ha con te. Non trovo saggio che ronzi da queste parti. Ti terremo informato.»

E con questo Kelley sparì in camera di Ed. L'ispettore si stava parando le spalle. Flynn sapeva che gli conveniva stare molto attento.

Nel corridoio puzzolente risuonarono nuove voci. Erano arrivati altri agenti. Qualcuno disse: «Tu credi nella numerologia? Sai cosa significa 18? 6-6-6.»

Poi una voce più forte dalla camera di Ed. «Ho trovato qualcosa!» Era Hunt, che stava controllando la collezione di riviste porno nell'armadio.

Flynn accorse, cercando, senza riuscirci, di sembrare distaccato. Ma Kelley gli sbarrò la strada.

«Che c'è?»

«Andy, non dovresti essere qui.» L'ispettore lo afferrò per le braccia con decisione. Alle sue spalle Hunt era pallido come un morto, gli occhi persi nel vuoto mentre portava una mano alla bocca per bloccare il conato di vomito.

Quella sezione di Redfern era illuminata a giorno. All'esterno del palazzo stazionavano mandrie di fotografi e troupe televisive che cercavano in tutte le maniere di superare lo sbarramento. In cielo ronzava l'elicottero di una rete. Flynn stava osservando la scena dalla Honda che l'ispettore aveva mandato a prendere, un altro modo per segnalargli che doveva andare a ca-

sa.

Tra le pagine delle riviste pornofeticiste avevano trovato oltre cento istantanee. Seni. Piedi. Pezzi di corpo, tutti in vari stadi di vita e morte. Di tortura. Quelle immagini erano più crude persino delle foto della scena del crimine che aveva visto sinora perché catturavano la lotta finale di quei corpi senza volto mentre si dibattevano nell'agonia di un'autopsia dal vivo.

Avevano già abbastanza prove per sbattere dentro Ed Brown finché campava, ma per Andy Flynn era una magra consolazione. Un hamburger si stava raffreddando sul cruscotto. Non aveva appetito. In quel momento nessuno tra quanti avevano visto quelle polaroid era in grado di mangiare.

Gli stava sfuggendo qualcosa, un indizio. Doveva riflettere. Le riviste, le foto, le scarpe, i pezzi umani, era tutto in bella vista. Sua madre lì non poteva entrare, però Ed doveva essere sicuro che non sarebbe venuto nessuno a disturbarlo durante il massacro.

61

L'acqua le stava lambendo le cosce. Era svenuta di nuovo, per essere svegliata subito dall'acqua ghiacciata. Si trovava ancora dentro il furgone, e aveva male da tutte le parti. Sapeva di avere qualche osso rotto. Qualche costola. Una clavicola? Anche un gomito? Le braccia erano inutilizzabili, soprattutto sul lato sinistro. Almeno adesso non erano più bloccate, e giacevano abbandonate sul torace, a gomiti piegati. Le manette tenevano ancora uniti i polsi, ma erano state strappate dalla parete dalla violenza dell'impatto.

Il veicolo era inclinato di 45°, parzialmente sommerso, e lei era stata spinta contro il sedile di guida. A quest'ora dovevano già essere sott'acqua. Forse lì il fondo era basso. Non sembrava salata. Un lago? Un fiume?

La cabina dava l'idea di essere vuota. Il tipo s'era volatilizzato. Lo sportello era chiuso, ma il finestrino era abbassato. Era già così prima dell'incidente? No. Doveva essere strisciato fuori, sulla maniglia e sul cruscotto si notavano scie di sangue. C'erano vetri dappertutto. Era sicuramente ferito.

L'acqua le arrivava solo alle ginocchia e sembrava essersi fermata. Makedde notò la scatola degli attrezzi che l'aveva colpita. S'era aperta, e ne spuntavano alcuni utensili da cucina. No, quelli non erano coltelli da cucina, avevano la lama più lunga e sottile. E quelle non erano forchette, sembravano strumenti da chirurgo.

La scatola era pulita e sapeva di disinfettante. Accanto ai bisturi vide

strani oggetti che sembravano pinzette.

Ed Brown, l'inserviente dell'obitorio,

Adesso sapeva chi era quell'uomo.

Mi ha conservato una ciocca di capelli di Catherine.

Doveva trovare un'arma nel caso tornasse. Ancora ammanettata frugò tra gli attrezzi sino a quando trovò un coltello dalla lunga lama affilata. Non aveva mai colpito nessuno, non aveva mai affondato il metallo nella carne viva, ma sapeva che non avrebbe esitato un attimo se quel maniaco fosse tornato indietro.

Strisciò verso il sedile del guidatore, riuscendo a scavalcare in qualche modo lo schienale e a ficcare la testa fuori dal finestrino. I suoi occhi s'erano adattati al buio, perciò riuscì a scorgere vagamente le acque che scivolavano accanto al furgone. Alla sua sinistra una sponda fangosa saliva verso la strada.

Uno, due... tre.

Fece ricorso alle energie residue per proiettarsi fuori dall'abitacolo, le braccia ammanettate tese in avanti, il coltello ben stretto tra le dita. Un attimo dopo i suoi piedi nudi toccarono il fondale melmoso. Quando cercò di drizzarsi vide le stelle e fu travolta da una crisi di capogiro, che pian piano passò. A quel punto iniziò a guadare verso la riva.

L'unico rumore era quello dell'acqua e del vento tra i rami.

Snap.

S'era mosso qualcuno nelle tenebre.

Si fermò, trattenendo il fiato. Passi sulla ghiaia. Ombre in movimento. Nonostante la crisi di capogiro, Makedde cercò di prepararsi alla lotta. Non poteva scappare in quelle condizioni. Doveva affrontarlo.

«Chi è là?» gridò con voce rauca.

Nessuna risposta. Altri passi sulla ghiaia. Una figura spuntò dalle ombre. Aveva in mano qualcosa. Un martello. *Scansati!*

Fece un lento passo all'indietro, ma incassò ugualmente una martellata alla mandibola. Il fango le volò incontro, poi, come quando si spegne un televisore, le stelle lampeggiarono un attimo prima di sparire del tutto.

62

«Se non l'ha portata là siamo fregati» si lamentò Flynn.

«Forse hai ragione. Quel tipo ha una certa logica folle. Vuole vendicarsi. Però non mi hai mai detto che tu e Cassandra avevate comprato quella vil-

letta» disse Jimmy.

«Era sua, ma l'avrebbe lasciata a me. Dovevo trasferirmi lì mesi fa.»

«Speriamo soltanto che anche il maniaco abbia deciso di trasferirsi da quelle parti.»

«Rifletti. Ha ammazzato nove donne, ma noi sapevamo soltanto delle ultime cinque. Dove sono le altre quattro? Le ha fatte sparire? E allora perché non le ultime? Vuole farsi prendere. Oppure si crede invincibile.»

«*Skata!* Se tutti questi maniaci vogliono farsi beccare perché non vanno direttamente al commissariato e la fanno finita?» Jimmy scosse il capo. «Non mi convince. È solo meno prudente. Tutti questi *malaka* bacati diventano meno prudenti verso la fine.»

63

Nuda.

Sono nuda!

Quando Makedde si svegliò, schiantata dal dolore, vide che si trovava in una camera da letto. Non poteva muoversi. Non poteva coprirsi. Per un attimo sperò, *pregò* che fosse solo un incubo, come quando da bambina sognava di essere in mezzo alla strada nuda come un verme.

Un refolo d'aria ghiacciata le passava sopra la pelle umida. Una porta o una finestra aperta. Era bloccata al letto per i polsi e le caviglie, e la testa era stata bendata con una specie di garza. Una lampada a stelo illuminava debolmente la stanza. Anche se non poteva muovere la testa cercò di guardarsi attorno. Era sola. Scaffali polverosi pieni di foto in cornice e vasi di fiori secchi. Da lì riusciva a vedere l'immagine di un uomo in frac e di una donna in abito bianco da sposa.

I volti inconfondibili e sorridenti di Andy e Cassandra Flynn. Era il posto di cui le aveva parlato.

Cercò di muoversi, ma più si agitava più la corda affondava nei polsi e nelle caviglie.

Rumori poco distanti. Passi. Legno che scricchiolava. Metallo. L'uomo dai capelli rossi era tornato, una visione surreale in camice, mascherina da chirurgo e guanti di lattice. Portava una specie di scatola degli attrezzi.

Il maniaco spostò un tavolino accanto al letto, ne liberò il ripiano, poi vi posò sopra un telo di plastica e la scatola. Makedde non era in grado di parlare, dalla sua gola uscivano solo deboli grugniti. Ed, impegnato nei preparativi, parve non accorgersi di lei.

Alla fine accostò la lampada al letto. Così vicino la luce era più forte, e la vista di Mak ritornò nitida soltanto dopo qualche secondo. Finalmente era a tu per tu con il mostro. Doveva sapere. Perché Catherine? Cercò di formulare le parole, ma la mandibola era gonfia e bloccata.

L'uomo rise. Un rumore osceno, che cessò improvviso com'era cominciato. «Le puttane tacciano» disse senza nemmeno guardarla, e proseguì con i preparativi. Lei cercò di seguire i suoi movimenti.

Quando Ed ebbe finito di controllare le corde che la bloccavano, la guardò in faccia per la prima volta e annunciò imperturbabile: «Con te ci metterò molto. Tu sei speciale.» Lo disse impettito, come se la sua vittima potesse sentirsi lusingata. «Makedde, hai mai assistito a un'autopsia?» chiese con una strana voce da chierichetto. «So che hai già visto qualche mio capolavoro. Da dove preferisci iniziare? Ti prometto che terrò per ultima l'incisione fatale. Mi dispiace solo che il trauma cranico ti abbia stordito.»

Doveva dire qualcosa. La parola era la sua unica arma. *Non gli frega un accidente del dolore che provi, anzi, si diverte.* Doveva dire qualcosa che lo sbilanciasse. E non fargli capire che aveva paura. Dalla gola le uscì un rumore indecifrabile. Ed inclinò il capo di lato, chiaramente divertito da quegli sforzi.

«Che ti hanno fatto?» chiese Mak in un sussurro roco. L'espressione dell'uomo cambiò leggermente. «Come ti hanno spinto a farlo?»

Negli occhi di Ed passò un lampo. Sembrò quasi che cambiassero, che tornassero gli occhi del bimbo di tanti anni prima mentre guardava incuriosito Makedde. Rimorso? No. Ed si girò per afferrare qualcosa. Stava per liberarla? Quando Mak rivide i suoi occhi lo sguardo che le pareva di aver intravisto era sparito, sostituito da quello gelido e deciso del pazzo che l'aveva portata lì per ucciderla.

Adesso aveva in mano una palla di gomma da cui penzolavano alcune cinghie. Le dita guantate aprirono a forza la bocca della prigioniera per infilarvi dentro la sfera, poi Ed allacciò le cinghiette sopra la benda.

«Basta parlare» disse mentre sceglieva un altro oggetto nella scatola degli attrezzi.

64

Quando arrivarono abbastanza vicini alla casetta di Lane Cove spensero la sirena. Non volevano scatenare una reazione pericolosa o una fuga di Ed

Brown. *Se* era lì. *Se.* Flynn pregava di aver visto giusto. D'un tratto dalla notte nera spuntò un'immagine vivida come un'insegna al neon.

«Hai visto?» chiese mentre inchiodava.

Poi fece retromarcia. Aveva notato qualcosa tra gli alberi.

Il furgone azzurro era parzialmente sommerso presso la riva del fiume.

«Guarda che roba» disse Jimmy, poi spalancò lo sportello.

Flynn smontò e scese pistola in pugno verso il furgone illuminato come uno spettro dai loro fari. Dall'acqua spuntava del tutto soltanto il retro. Tenendo la pistola puntata verso l'alto Flynn sguazzò fino allo sportello del guidatore e guardò all'interno. La cabina era vuota, il parabrezza sfondato. Sangue sul volante e attorno al finestrino.

«Chiama rinforzi!» gridò a Jimmy. «Mi serve una torcia. Non ci vedo bene, però il retro mi sembra vuoto. C'è del sangue. Forse il bastardo è ferito. Non possono essere lontani!»

Lo sportello era incastrato. Flynn scivolò sul sedile di guida attraverso il finestrino e controllò con la pistola puntata il retro del furgone. Il tempo stringeva. Poi tornò a riva. Jimmy stava arrivando di corsa con una torcia che Flynn gli strappò di mano per illuminare la ghiaia.

C'erano evidenti segni di un corpo trascinato.

65

Il fiato puzzolente e caldo di Ed Brown le sfiorava la guancia. Makedde cercò di sputargli in faccia, ma per via del bavaglio di gomma la saliva colò dagli angoli della bocca sul mento. Quando si dibatté contro i nodi la corda affondò impietosa nella carne. Il viso del maniaco era vicinissimo. La luce della lampada evidenziava un profondo squarcio sulla fronte. Era lungo e sanguinava, però gli occhi erano ancora svegli, vivaci, accesi da una fiamma di gioia sadica.

«Stai sbavando, Makedde.» Il suo nome sembrava osceno su quelle labbra. Ed aveva qualcosa nella mano coperta di gomma... glielo stava accostando alla gola. Una spugna inzuppata di disinfettante. La stava pulendo, le toglieva di dosso l'odore e la sporcizia del fiume. Le mani scivolarono lungo il corpo nudo, soffermandosi sui capezzoli eretti, poi sull'ombelico, sul ventre. Mak cercò di chiudere le gambe, ma le caviglie erano bloccate.

Sto passeggiando sulla spiaggia, non sono qui. Non ho quella spugna puzzolente ficcata tra le gambe. Per favore...

Ed si voltò per prendere qualcosa dalla scatola. Allungando il collo Mak

intravide una punta acuminata. Il suo aguzzino si spostò verso i piedi nudi, accarezzandoli con i polpastrelli, poi le infilò qualcosa. Le scarpe! Le aveva recuperate dal furgone e gliele stava rimettendo.

«Mamma...» sospirò lui.

Poi tornò alla scatola per prendere alcuni strumenti che appoggiò sul telo di plastica prima di pulirli. Makedde riconobbe un bisturi, un coltello, un paio di pinze...

Cominciò ad agitare le gambe. *Cerca di spezzare le corde!* Il dolore era eccessivo ma doveva tener duro. I montanti del letto protestarono.

Ed brandì il bisturi disinfettato. Gli occhi della prigioniera seguirono l'avanzata della punta acuminata verso il suo corpo nudo, verso il seno, verso il capezzolo eretto per il freddo.

66

In quella zona c'erano poche case. Nessun vicino. Era proprio per questo che piaceva a Cassandra. Per l'isolamento.

Le tracce portavano alla casa. Dovevano essere lì dentro.

Flynn iniziò a correre, vagamente consapevole della presenza di Jimmy alle sue spalle. I pantaloni fradici lo rallentavano, eppure continuò a correre a perdifiato. Ormai era a pochi passi, la casa era dietro quegli alberi. Una luce, fioca, in camera da letto. Sfrecciò attraverso il prato, verso il portone, pistola in pugno.

67

La lama del bisturi era premuta sul seno, pronta ad affondare. Mak pregò che finisse presto.

Gli occhi del maniaco erano vicinissimi eppure tanto lontani, parte di un altro mondo che non poteva comprendere.

«Sei pronta, mamma?»

Mamma?

Mak rovesciò gli occhi nelle orbite e iniziò a tremare dalla testa ai piedi, emettendo mugolii disarticolati. Il bisturi tagliuzzò la pelle, ma si allontanò immediatamente. La prigioniera stava soffocando in maniera piuttosto convincente sotto il bavaglio. Aveva male dappertutto, le costole erano un'unica fitta di dolore, ma almeno il bisturi s'era staccato da lei.

Ed le stava dicendo qualcosa. Cosa?

«Ti dimentichi che sono esperto in queste cose. Tu muori solo quando lo dico io. Mamma sarà curata come si deve. Niente scherzi.»

Cercò di replicare, di chiedergli di liberarla, ma i suoni che le uscivano dalla gola non erano umani, la mandibola fratturata era troppo gonfia.

«Ti ho detto che non c'è nulla da aggiungere. Però tu sei testarda.» Ed scrollò adagio la testa, quindi sorrise e si chinò su di lei, posandole le mani sul cranio. Le cinghie si strinsero dolorosamente per un istante, poi s'allentarono. Ed le sfilò la palla di gomma dalla bocca. Fili di sangue e saliva penzolarono dalle labbra. Quando Mak cercò di dire qualcosa, lui inclinò il capo come se stesse ascoltando. La stava prendendo in giro.

«No, non ti lascio andare. No. Però hai delle stupende dita dei piedi. Deliziose. Vuoi assaggiare? Ti va di succhiarle per me?»

Lei annuì, poi guardò la fune che le bloccava le caviglie.

«Te la devo togliere? No, no. Non credo che tu sia tanto arrendevole. Ti passo io le dita. Te le ficco in bocca, così potrai rosicchiarti quelle belle unghie smaltate.»

Il bisturi scese lungo le gambe fino al piede destro. «A dritta perché sono un *dritto*!» Ed tolse la scarpa e la lasciò cadere sul parquet.

Mak chiuse gli occhi quando sentì la lama affondare nell'alluce e il successivo dolore lancinante. Cominciò a urlare, ma quel rumore si unì ad altri, c'era baccano dappertutto, le riempiva le orecchie, che male, stava scivolando...

Un boato. Le aveva sparato, aveva smesso di affettarla per spararle. Aprì gli occhi. Era tutto velato. Che strano, era ancora viva. Un altro boato. Aveva qualcosa addosso... pesante. Qualcuno... lui. Il maniaco. Le era caduto addosso. L'aria era arrossata. *Sangue?* Sangue ovunque.

Il viso era a pochi centimetri dal suo, la lingua di fuori, gli occhi stupefatti la fissavano. Parole... parole nelle sue orecchie. «È finita, Makedde.» Il suo nome suonava di nuovo dolce, non c'era veleno in quella voce. «Tutto a posto. Sono qui, Makedde. Sono qui. Tranquilla. Va tutto bene. Non parlare. Sei in salvo.»

Andy. Era la voce di *Andy*. Il peso le fu tolto di dosso. Gli occhi sbarrati smisero di fissarla. Si sentiva leggera, le caviglie erano libere. Anche i polsi, adesso.

Qualcosa di lieve le cadde addosso, un panno, una coperta. Si girò su un fianco e s'acciambellò, gli occhi pieni di lacrime mentre singhiozzava di gioia e sollievo.

Era ancora in posizione fetale quando la portarono verso l'ambulanza.

68

Andy Flynn stava passeggiando nel corridoio dell'ospedale, seguito dal collega.

«Dopo tutto quello che è successo non è ancora convinta che sia stato suo figlio» disse Jimmy, scuotendo il capo.

Flynn non rispose. La vicenda cominciava ad assumere un senso. I serial killer non nascono per caso. Rivide per un attimo l'educato e anonimo Ed incrociato all'obitorio.

«Pronto... terra a Flynn, mi senti?»

«Sì, Jimmy, ti sento. Quella donna è una gara persa. Non capirà mai. Eileen Brown faceva la prostituta, andava con uomini diversi ogni notte, e gironzolava in tacchi a spillo e minigonna sotto gli occhi del figlioletto. Era costantemente ubriaca e arrabbiata con lui perché era venuto al mondo. A un certo punto il piccolo Ed è esploso.»

«A dir poco...»

«Avevi ragione, c'è la tripletta omicida. Casa loro è stata distrutta da un incendio quando Ed aveva dieci anni. È stato lui, Jimmy, ha cercato di ammazzare la madre quando aveva *dieci anni*.»

«Però l'ha soltanto ridotta su una sedia a rotelle.»

«Infatti. E da allora ha continuato ad ammazzarla simbolicamente.»

«Ma se questi *malaka* vogliono ammazzare i genitori, perché non lo fanno direttamente?»

«Vallo a chiedere a uno psicologo. In fondo aveva soltanto sua madre, e l'ha accudita per anni dopo l'incidente. Eileen assieme alle gambe aveva perso tutti i clienti, e adesso le restava solo il figlio. E Ed aveva solo lei.»

«Ed Gein, Ed Kemper, Ed Brown. Come mai tutti i maniaci si chiamano Ed?» domandò Jimmy.

Flynn scoppiò a ridere. Magari fosse tutto tanto semplice.

Una dottoressa uscì dalla camera di Makedde e andò loro incontro. «Come sta?» le chiese Flynn.

«Meglio. Siamo riusciti ad aspirare l'ematoma subdurale.»

«Prego?» fece Jimmy.

«Abbiamo aspirato l'emorragia al cervello. Se non fossimo intervenuti in tempo sarebbe stato un bel guaio. Però è forte come un bue. Incrociando le dita, siamo fiduciosi che non avrà lesioni permanenti al cervello.»

«E l'alluce?»

«L'intervento in microchirurgia sembra riuscito. Patirà un calo di sensibilità, ma potrà camminare normalmente.»

Quando la dottoressa si scusò proseguirono verso la camera 312. Una giovane bionda in minigonna era seduta all'esterno a leggere una rivista. Quando il sergente Cassimatis la vide diede di gomito al socio, che l'ignorò.

Prima di arrivare Jimmy prese da parte il partner e sussurrò: «Sa di Ed?»

Flynn fece segno di no. Makedde non era stata informata. Era meglio se non sapeva che Ed Brown era ricoverato in un'altra ala del medesimo ospedale. Era piantonato, e appena trattate la commozione cerebrale e le ferite alla spalla e al torace sarebbe stato trasferito a Long Bay in attesa del processo.

Sulla soglia della 312 trovarono un signore alto dai capelli grigi, vestito in giacca e cravatta, di poco più di cinquant'anni. Flynn si presentò. «Salve, sono il sergente Flynn, e lui è il sergente Cassimatis. Lei è...?»

«Leslie Vanderwall.» L'accento era canadese, gli occhi azzurri come quelli della figlia, la faccia tirata ma ancora bella, gli abiti spiegazzati. Il padre di Mak tese la mano.

«Signor Vanderwall, sono lieto che sia riuscito a...»

«Dovevo venire qualche giorno prima a portarmela via» replicò drastico papà Vanderwall.

«Mi dispiace sinceramente. Ne ha passate troppe.»

«Quando sarà il processo?»

«Temo che ci vorrà del tempo. Organizzeremo il viaggio quando dovrà venire a deporre.»

Il signor Vanderwall annuì, la sua voce si fece meno tagliente. «Mi fa piacere che sia stato scagionato per la morte di sua moglie. Condoglianze.» Flynn annuì. «Ha salvato la vita di mia figlia. Non potrò mai ringraziarla abbastanza.»

Jimmy li interruppe. «Si sta svegliando.»

Makedde si stava muovendo nel letto. Il viso era gonfio e pieno di ecchimosi, la mandibola steccata. Un grosso livido copriva tutta la guancia sinistra. Una parte del cranio era stata rasata.

La bionda li raggiunse sulla porta. «Salve, sono Loulou» disse. Aveva un dito di fondotinta sulla faccia, con due sopracciglia strane, e ricordava la Cyndi Lauper dei bei tempi. Flynn e Jimmy si presentarono.

Nel frattempo il signor Vanderwall aveva raggiunto Makedde. Gli altri rimasero sulla soglia per regalare a padre e figlia un po' di intimità. Mak

sollevò le palpebre gonfie, poi il suo volto s'illuminò per la gioia alla vista del genitore. Alla fine rivolse un silenzioso cenno del capo agli altri tre visitatori. Era sveglia e lucida.

«Ti rimetterai perfettamente, cara. Ti stai riprendendo bene» le garantì suo padre.

Flynn cercò di strapparle una risata. «Oh, signorina Moneypenny, è sempre una visione celestiale» disse, imitando Connery.

Leslie Vanderwall lo guardò perplesso. Invece Makedde scoppiò a ridere nonostante la mandibola steccata. Era meraviglioso. Era il suono di una persona tornata dal mondo dei morti.

69

Le nuvole candide in cielo sembravano un paesaggio polare sospeso a mezz'aria, soffici cuscini che li cullavano mentre sorvolavano il Pacifico. A lei volare non era mai pesato, ma le nocche bianche sul bracciolo del suo compagno di viaggio non potevano sperare di passare inosservate.

«Tutto bene, papà?» borbottò a bocca chiusa a causa della mandibola bloccata.

Lui si girò, pallido e stupito. «Sei sveglia?»

«Sì. Non mi perderei questo spettacolo per nulla al mondo.»

«Sapevo che avresti preferito il posto accanto al finestrino» disse il signor Vanderwall, cercando di sembrare tranquillo.

«E io sapevo che a *te* non sarebbe piaciuto. Non riesco ancora a credere che abbia attraversato mezzo mondo per venire a prendermi.»

«Mi piacevi di più muta.»

Makedde non riusciva ancora a parlare normalmente, ma aveva fatto grandi progressi. Stava tornando a casa, però per lei non era ancora finita. Tanto per cominciare, ci sarebbe stata l'udienza preliminare per il rinvio a giudizio, poi il lungo processo. Era provato che Ed Bown era l'assassino, ma con tante vittime la polizia avrebbe impiegato mesi prima di chiudere l'istruttoria. Non sapeva ancora quando le sarebbe toccato tornare.

Le avevano detto che il suo mancato assassino era intenzionato a fare appello all'infermità mentale, e che un eminente psichiatra legale era convinto che la pulsione omicida a uccidere ragazze che portavano i tacchi a spillo fosse motivata da un disordine psicosessuale. Per Ed ogni donna con i tacchi alti era una puttana che doveva essere curata dalla sua promiscuità. Vista la relazione con la madre questa linea di difesa aveva buone speran-

ze. Però il sadismo, la metodicità e le pulsioni sessuali verso la vittima facevano pensare a un omicidio a sangue freddo per soddisfarsi sessualmente, non per cercare una folle "cura" per i presunti peccati. Ed non era uno psicopatico da manuale. A questo punto la parola passava ai giurati.

Dimenticalo, Makedde.

Il volo era comodo, con parecchio spazio per le gambe e tanta roba da leggere. Aveva in grembo il "Sydney Morning Herald" e il "Telegraph". Gli omicidi dei tacchi a spillo non avevano più l'onore della prima pagina, ma tanto lei era interessata soprattutto a un articolo sull'erede un tempo potente dell'impero farmaceutico Tiney e Lea che stava divorziando dalla moglie con danni ingenti. Povero James Tiney Jr. Anche lui era stato rimosso. Il genitore, un medico potente e ultraconservatore, non aveva preso bene le notizie sull'adulterio del figliolo.

L'assistente di volo dall'acconciatura impeccabile stava risalendo le corsie per offrire qualche snack.

«Non hai mai volato in prima classe, eh, papà?»

Lui rispose di no, gli occhi inchiodati sulla sacca per il vomito infilata nella tasca del sedile davanti.

«Se non fosse stato per me saremmo finiti incastrati vicino ai bagni là in fondo a sentire lo sciacquone ogni trenta secondi. E rischieremmo di non arrivare in tempo per il parto.»

«Sì, la sedia a rotelle, l'alluce fasciato e le tue ciglia che sfarfallavano hanno funzionato. Per non parlare di quel coso che hai al collo.»

«È una minerva, papà.» Sarebbe stata costretta a portare il collare fino a quando la clavicola non guariva. Fortunatamente era stato abbellito con gusto dai messaggi a pennarello di Andy e Loulou, e persino di Charles. Andy aveva scritto "Restiamo in contatto. Con amore, Andy". *Vedremo. Vedremo.*

«Sarò nonno» disse suo padre.

«E io zia Mak.»

Ripensò alla sua famiglia. E a Ed. Era rimasta sconvolta quando aveva visto quella vecchia foto di Eileen Brown. Da giovane era identica a lei. Nel portafoglio di Ed avevano trovato anche la sua foto ricordo di Monaco insieme a Cat. Andy era stato molto contento quando aveva saputo che il maniaco era già ossessionato da Makedde *prima* della loro relazione, però non si dava pace per non averla trovata in tempo. E lei non si dava pace per non avergli creduto. Quando in camera di Ed era stata trovata la fede nuziale di Cassandra Flynn erano spariti tutti i dubbi sulla sua innocenza.

Si volevano bene, ma c'erano tanti problemi, e adesso si aggiungeva la lontananza.

Non avrò più paura. Mai più. È persino peggio della morte.

«D'ora in poi non mi farò più mettere sotto. Se qualcuno mi pesta i calli è morto.»

«Morto?»

«Ce l'ho scritto in fronte "calamita per maniaci sessuali"? Fra Stanley e Brown ho fatto fuori quattro vite di karma negativo. D'ora in poi dovrei avere una fortuna tanto sfacciata da...»

Si bloccò a metà frase perché l'aereo aveva perso quota. Il suo stomaco schizzò verso il soffitto prima di tornare al suo solito posto. Mak afferrò la mano del padre.

Il velivolo si stabilizzò subito, poi sulle loro teste iniziò a lampeggiare il segnale di allacciare le cinture di sicurezza. La tensione scemò e le chiacchiere nella carlinga ripresero come prima. Padre e figlia si tennero per mano nel rumore delle cinture che scattavano.

In quel momento ebbe la risposta.

Calamita per maniaci sessuali? Non illuderti che sia finita.

Epilogo

«Makedde!»

Quel nome gridato più e più volte era ormai un rumore familiare nei corridoi del carcere di Long Bay.

«*Makeddeeeee!*»

Wilson scosse irritato il capo mentre si avviava verso la cella incriminata, le chiavi che tintinnavano nella cintura. I tacchi dei suoi stivali lustri dalla punta d'acciaio risuonarono nel corridoio. I detenuti di questo braccio non potevano unirsi agli altri prigionieri, e alcuni di loro prendevano una piega strana a causa dell'isolamento, se non erano già pazzi da prima. Aveva un paio di psicopatici, parecchi pedofili e due tizi condannati per traffico di droga ma invisi alla gente sbagliata. Non era molto sicuro rinchiuderli con i detenuti normali. Però questo qua, quello che ripeteva alle ore più assurde il nome di una ragazza, era un presunto serial killer in attesa di giudizio.

Si vociferava che gli altri detenuti volessero essere protetti da *lui.*

Era famoso, ma Wilson non leggeva i giornali, perciò non gli faceva né caldo né freddo. Per lui era solo il cantante, una spina nel fianco che conti-

nuava a spalmarsi la merda sulla piaga in fronte per tornare in infermeria. Era fusissimo, ma Wilson aveva già avuto clienti del genere. Di solito dopo il processo smettevano immediatamente di fare i matti.

«*Makedde! Makedde! Makedde!*»

«Fai la nanna, Brown» abbaiò Wilson, sbattendo lo sfollagente contro la porta della cella.

Il cantante non volle saperne di fermarsi. «Makedde! Makedde! Makedde!»

«Chiudi quella fogna!» Wilson abbatté di nuovo il bastone, stavolta più forte.

La cantilena continuò, sempre più alta fino a diventare un ululato, le sillabe accavallate. «Makedde! Makedde! Maked! Mak! Ma! Mamma! MAMMA!»

«Risparmia il fiato per il giudice.» D'un tratto la cantilena cessò. Wilson, riportata la pace nel braccio, tornò alla sua postazione. Doveva finire le parole crociate.

Ed Brown era seduto sulla brandina della cella, sveglio come un animale notturno in gabbia. Per lui era soltanto una sconfitta transitoria.

Aveva un piano.

Mettiti le scarpe con i tacchi a spillo, Makedde.

Sto venendo a prenderti.

Ringraziamenti

Fra le tante persone che vorrei ringraziare per avermi aiutato a portare alla luce il mio primo romanzo, una menzione speciale va a Selwa Anthony, la mia guida, imbattibile agente letterario; alla mia assistente e amica Marg McAlister; alla dottoressa Kathryn Guy per la sua amicizia e per le consulenze mediche; al mio amico poliziotto Glenn Hayward per i consigli in campo investigativo; al dottor Robert Hare per i suoi suggerimenti in tema di psicopatie; e all'intera squadra della HarperCollins, in particolare Angelo Loukakis e il mio editor Rod Morrison, per avere creduto in me. Un ringraziamento speciale va a Chadwicks e alle Sisters in Crime per il loro impagabile appoggio. Tanto amore agli amici Linda, Anthea, Pete, Alex, Phil, Michelle e al piccolo Bo, che mi hanno aiutato ad arrivare sino in fondo; a Nicholas per il buon senso; a Christopher per il Conundrum; e a tutti coloro che mi hanno aiutato durante questo viaggio. E soprattutto a

mio padre Bob, a mia sorella Jackie e a tutta la mia meravigliosa famiglia per non avermi mai fatto mancare affetto e appoggio. Sono grata a tutti voi.

FINE